SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXIV

Prezzo L. 2

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202; il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, eguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

RIME

DI

ALESSANDRO TASSONI

RACCOLTE

SU I CODICI E LE STAMPE

DA

TOMMASO CASINI

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1880

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 198

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

Giosuè Carducci, ristampando nel 1861 la *Secchia rapita* e l' *Oceano*, aggiungeva infine al volumetto quattro sonetti raccolti da diverse stampe, coll' intendimento che la sua edizione venisse *a contenere tutte le poesie conosciute di Alessandro Tassoni* (1); e ben disse d' aver raccolte le conosciute, da poi che tali non erano le poche altre rime del Tassoni che il sig. march. G. Campori avea pubblicate in Modena, per occasion di nozze e in pochissimi esemplari, nel 1843 (2): le quali poi il

(1) Proemio alla *Secch. rap.* ed. di Firenze, Barbèra, 1861, pagina XLVIII.

(2) *Alcune poesie inedite di A. Tassoni* Modena, Vincenzi e Rossi, 1843 in 8.° di pag. 16. Per le nozze Martinengo — Arz. Contiene le poesie III, IV, V, VIII, X, XII, XIV e XV di questo volumetto.

sig. A. Cappelli accolse e ristampò nel suo *Parnaso modenese* (1). Così scarse essendo le rime del poeta della *Secchia* note agli studiosi, m' invogliai di cercare nelle biblioteche e negli archivi modenesi se altre vi fossero e fui bastevolmente fortunato; poichè dopo non molta fatica potei mettere insieme un fascetto delle rime del Tassoni, che tra edite e inedite, sommano a trentun componimenti. I quali illustrai già in un breve scritto pubblicato lo scorso anno (2) ed ora ho voluto raccogliere e dar fuori in questo volumetto; e prima, perchè sia compiuta la parte bibliografica, descriverò i codici dai quali li trassi e dirò poche cose dell' importanza e del pregio di ciascuno.

Primo, per ordine di tempo e per importanza, è un codice cartaceo in 8.° del sec. XVII, che trovasi nell' archivio comunale di Modena. È tutto di mano del Tassoni, il quale v' aveva trascritta la *Secchia* per farne dono alla biblioteca vaticana; ma poi, pregato da alcuni con-

(1) Modena, Vincenzi e Rossi, 1866.

(2) *Sopra alcune rime di A. Tassoni* nel *Propugnatore*, Vol. XII, parte I, pag. 153 - 171.

cittadini, preferì la patria al papa e mandò *ai Conservatori della Città di Modena* il manoscritto dell' opera sua, accompagnandolo con questa lettera: « Ill.mi Sig. miei osservandissimi, L' originale della Secchia rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma havendomi il signor Caldano Cancelliero delle SS. VV. Ill.me e qualche altro ancora significato, che forse elle havrebbono sentito gusto d' haverlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome. L' opera in se stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di Poeta. Ma l' haver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo non sarà forse ne' tempi avenire cosa da disprezzare; perciocchè gl' inventori delle cose, sono sempre stati di gloria a se stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.me tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e bacio loro umilmente le mani. Di Roma li X di Marzo 1625 ». Oltre la *Secchia rapita* secondo una lezione correttissi-

ma (1), questo codice ha, pur di mano del poeta, diecisette componimenti tra canzoni, madrigali e sonetti, i quali formano la più bella se non la più copiosa raccolta delle rime del Tassoni.

Vengono appresso i manoscritti della Biblioteca Estense; fra i quali notevole è un codicetto cartaceo, del secolo XVII, di 47 fogli in 16.°, segnato fra i codici di quella biblioteca VII. A. 88. (mss. it. n. 560); porta il titolo di *Sonetti ed altre composizioni poetiche di varii autori* e di mezzo a rime edite e inedite di F. Testi, C. Achillini, A. Ongaro, G. Preti e altri seicentisti presenta due sonetti satirici del Tassoni.

Terzo è il cod. estense VIII. A. 27. (mss. ital. n. 226), cart. di fogli 95, in 8.°, della metà prima del sec. XVII. È una raccolta di poesie burlesche che correvan allora per Modena, fatta su alla buona e con molte scorrezioni da Gian Battista Bazzani. Ha rime dell' Achillini, di quel Camillo Rubiera di cui parla il

(1) Le varianti di qnesto codice furono accuratamente raccolte da G. A. Barotti nella dottissima sua edizione della *Secchia* fatta a Modena, Soliani, 1744 in 8.° gr. e in 4.°

Tiraboschi (1), e curiosissimi sonetti, probabilmente di F. Testi, intorno ai fatti principali della guerra combattuta nel 1643 fra Urbano VIII e il duca di Parma per la questione di Castro e di Ronciglione. Del Tassoni ha quattro sonetti, con lezione per lo più cattiva.

Quarto è il cod. estense VIII. B. 28 (mss. ital. n. 1111), cartaceo, in 4.°, scritto di diverse mani nel sec. XVIII, e per una piccola parte nel secolo precedente. È formato di diversi quaderni rilegati alla rinfusa, dei quali il primo, di 44 pagine, è intitolato: « Poesie inedite di Alessandro Tassoni. — Copiate da diversi originali del medesimo autore — con diversi componimenti di diversi altri autori — l'anno 1798 », e ha dieci sonetti in una lezione sempre corretta, proceduta da autografi del poeta. Il sesto quaderno di questo codice offre, come dice il titolo, « Rime di A. Tassoni Patrizio Modenese »; e sono quei componimenti che si leggono nel codice autografo dell'archivio comunale, più dieci altri sonetti. Questo manoscritto è il più copioso di rime del Tassoni che sia nell'estense.

(1) *Biblioteca Modenese*, IV, 398.

Quinto è il cod. estense X. E. 27. (mss. ital. n. 675), cart. in 4.° del secolo XVIII, il quale contiene la versione in italiano dell' *Edipo a Colono* di Sofocle e dell' *Edipo* del Voltaire, e in otto carte (205-212) dieci sonetti del Tassoni, più un quadernario di sonetto burlesco con questa nota « Fragmento di sonetto del sig. A. Tassoni per mons. Ciarlini carpigiano » : ma questo sonetto, che intero pur leggesi in altri codici estensi (1), è del Rubiera.

Sesto è il cod. estense VII. E. 11. (mss. ital. n. 983), cart. in 4.° del secolo XVII, che è una miscellanea di versi e prose politiche, contenente il sonetto del Tassoni contro i fiorentini.

Settimo è il cod. estense X* 33 (mss. ital. 835), cartaceo in foglio, di diverse mani ed epoche, tra il sec. XV e il XVIII. È il quarto volume di una celebre raccolta di autografi di italiani illustri, nella quale sono lettere dell' Ariosto e del Tasso, del Savonarola e del Guicciardini, dell' Alamanni e del Varchi, dell' Achillini e del Testi e di altri

(1) Per es. nel Cod. VIII. A. 27, (mss. ital. n. 226).

moltissimi ; in mezzo ad alcune lettere del Tassoni ha un foglio nel qûale è scritto di mano di lui il noto sonetto « Modena è una città di Lombardia », e un altro foglio colle 44 prime stanze della *Secchia rapita* in una lezione diversa da quella delle stampe e degli altri codici di mano del poeta.

Ottavo ed ultimo è un codicetto in 8.°, cartaceo, del secolo XVIII, pur della biblioteca estense, segnato I. H. 8. (mss. ital. n. 846), che contiene alcune postille argutissime del Tassoni al poema di Francesco Bracciolini sopra l' Elezione di Urbano VIII; da queste postille trassi una ottava la quale il Tassoni voleva inserita in un certo luogo di quel poema.

Questi sono i manoscritti, da me veduti, che abbiano rime di Alessandro Tassoni, ma non voglio dire che siano i soli: certo a Modena non ve n' ha altri. Per le biblioteche di Roma, dove il nostro poeta visse molti anni, io credo che non sarebbe difficile il trovar materia da arricchir la raccolta delle rime di lui; ma da poi che quelle sono quasi chiuse

agli studiosi ci conviene star contenti alle nostre e non ricercar più oltre (1).

Le prime rime che il Tassoni scrivesse furono d'amore; a Bologna di mezzo alle lezioni dello studio e alle scappate e ai divertimenti d'un carnevale quasi continuo e' trovava tempo di scriver sonetti e madrigali e canzonette: i quali e le quali dimostrano in generale non troppa cura dello scrivere e dell'elezion de' pensieri, ma lasciano di tratto in tratto trasparire la traccia di una fantasia poetica non volgare. Di non poche fra queste rime d'amore tacerei volentieri, se non fosse curioso lo studiare anche nelle sue produzioni più meschine lo svolgersi di un ingegno potente come fu quello del Tassoni; il quale, incominciando a rimare su lo stampo dell'Achillini, a poco a poco s'andò liberando da la tratta poetica di pazzi che da principio lo aveva trascinato, insino a che, per mezzo a studi severi di

(1) Il sonetto XVII fu tratto dal codice 16 C. III. 24 della Biblioteca Comunale di Bologna; e il XXII trovasi anche, senza nome d'autore, nel codice Magliabechiano II, I, 92 a carte 133 (Vedi Bartoli, *I manoscritti italiani della Bibliot. Nazionale di Firenze ecc.* I, 112).

critica filosofica e letteraria, assurse a più degna cosá con un poema novissimo di intendimenti morali e civili, meraviglioso per lo stile largamente vario, per il vivace e molteplice colorito, per la sapiente disposizione dei fatti in uno svolgimento naturale e semplice. Primo, o dei primi componimenti poetici del Tassoni, è un sonetto a due signore bolognesi, madre e figliuola, della famiglia Orsi; ed è assai meschino per l'esagerazione di un concetto in se stesso vero: sono paragonate alle orse celesti *ai naviganti scorta* coteste due donne

> . . scorta agli amanti
> Nel mar d'Amor fra i nembi e lo procelle:

e poi il poeta si fa avanti, proponendosi di celebrarle in versi; si senta che trovata:

> . . . Giove dall' una arso e ferito,
> Per dar vita a quell' una, al polo intorno
> Le pose ambo nel ciel puro e sublime;
> Io dell' una son arso e incenerito
> E, per dar vita a lei, spero anco un giorno
> Di porre entrambe in ciel con le mie rime (1).

(1) Son. I.

Per fortuna sua e nostra le due signore avranno ricusato i versi del poeta, il quale continuando cosi avrebbe consumato il suo tempo e il suo ingegno assai male. E di questi sonetti bruttini ve ne sono parecchi; uno per esempio nella morte di una signora Elena, il quale naturalmente ha il suo bravo paragone colla moglie di Menelao (1); e un'altro che nei manoscritti e intitolato *Donna sdegnata, amante pauroso*, argomento che piaceva tanto ai seicentisti, e più poi agli arcadi (2).

Ma da coteste invenzioni e forme barocche e convenzionali il Tassoni, uomo di finissimo gusto, si liberò ben presto, e alcuni sonetti suoi, ultimi fra quei d'amore e disgraziatamente troppo pochi, ci attestano una maniera nuova delle sue liriche; onde egli può dirsi, se non puro, certo più pulito che i suoi contemporanei non fossero. E invero svolgendo gli innumerevoli canzonieri del seicento, fra le tante fantasticherie di quei versaiuoli deliranti, non si potrebbe trovare un sonetto degno di star

(1) Sonetto II.
(2) Son. III.

a pari con quello del Tassoni ad una fanciulla; il quale è di tanta leggiadria per la delicatezza del pensiero e della rappresentazione che può andar fra le cose belle della nostra poesia; eccone alcuni tratti:

> Bella sei tu nè sembri altera in volto
> Più di quanto adornar può tua beltade;
> Semplice mostri il cor com' è l' etade
> Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.....
> Ben m' allettano l' alma i dolci sguardi
> E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
> Ma sono i moti miei sospesi e tardi;
> Chè l' augellin, che dianzi in aria vide
> Rimanere il fratel su l' esca morto,
> Teme la fraude e sta su l' ali accorto (1).

Del Tassoni ci sono rimasti alcuni madrigali, componimenti assai in voga ai suoi tempi; ne' quali tempestavano le grosse raccolte di madrigali, strane e turpi dal titolo all' indice; e tutti e per ogni occasione scrivean madrigali, di guisa che il Menzini e il Buonarroti satireggiarono aspramente i madrigalisti (2); e qualcuno si ricorderà di

(1) Son. IV.

(2) Menzini, *Satire*, V. in fine. Buonarroti, *La Fiera*, giorn. 3.ª att. I. sc.

quel generale dei reggiani, del quale si narra nella *Secchia rapita* che

.... stava componendo un madrigale
Quando arrivò l' esercito nemico (1).

Dei madrigali del Tassoni i più sono bruttissimi e senza pregio alcuno; uno per altro ve n' ha per il dono di un fiore che si scosta non poco dagli altri ed è graziosissimo; eccolo:

Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond' ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza,
— Lasso, fra se dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea? —

Quanto freddi e di cattivo gusto appaiono al paragone di questi gli altri versi scritti sopra argomento analogo dal Lemene, che pur fu maestro nel genere:

Tirsi, quel pastorello
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
— Dammi, disse Maria, pomo si bello; —
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: guarda che core!
O dammi il frutto o ch' io non curo il fiore (2).

(1) *Secchia rapita*, IV, 38.
(2) Ambrosoli, *Manuale della let. ital.* Firenze, Barbèra, 1864, III, 225.

Alcune poche delle poesie del Tassoni son d' argomento politico, come il sonetto per la morte di Filippo II scritto nel 1598 (1), che il sig. Campori giudicò *bello e immaginoso*, e a me par tutt'altro: certo il poeta dovè scriverlo per compiacere al card. Colonna del quale già era o aspirava a diventare segretario; e darebbe da pensar molto il sentir lodare la *giustizia e la pietà* che in Filippo II

> Splenderon sì che furo spenti e sparsi
> Di questa nostra età gli errori indegni;

darebbe da pensare, dico, perchè questi versi potrebbero suonare come una inutile adulazione postuma dell'oratore delle *Filippiche* verso un uomo che colla pace di Castel Cambrese segnò la ruina di ogni libertà civile e di ogni indipendenza politica in Italia. E già di questi scappucci più d'uno potrebbe rimproverarsi al Tassoni; il quale poneva nel 1609 in fronte alle considerazioni sue su 'l Petrarca queste parole: « infruttuose adulazioni che da certi oggidì si costumano,

(1) Son. XV.

lasciole a chi le vuole.... male o bene che io mi dica, non mi protegga alcuno che la bugia non lo merita e la verità non lo cura » ; e tali cose scrivendo si dimenticava di certo che, quando ventitrè anni prima Filippo II avea imposto a Sisto V di dar la porpora ad Ascanio Colonna, il figliuolo del vincitore di Lepanto, egli avea indirizzato al novello cardinale una canzone nella quale pigliando certa intonazione oraziana, faceva di lui le più sperticate lodi, quali appena sarebber convenute a un salvatore della patria o della religione. Già il buon Muratori, per quanto arcade fosse, accennò come questa canzone valesse assai poco (1); sa troppo della rimeria d'occasione, la stessa sempre in ogni secolo, nè manca di quelle arguzie ricercate delle quali anche oggi qualcuno si diletta: era indispensabile trattandosi d'un Colonna che il poeta lodasse Sisto V perchè provvide *di sì ferma colonna il divin tempio*, e non poteasi traslasciare di far credere che il Vaticano serbasse

(1) *Vita di A. Tassoni* prem. all'ediz. della *Secchia rapita* Modena, Soliani, 1744, pag. 53.

al cardinale novello una corona maggiore di quella *che al padre vittorioso ornò la fronte*; e a un ſavorito del re di Spagna si dovean bene certe laudazioni, come questa:

> Romano sol, che di splendor contendi
> Quanto gira la terra
> Coi chiari rai della paterna face,
> Chè se rischi tremendi
> Corse quegli coll' armi invitto in guerra,
> Tu glorioso in pace
> Col consiglio governi e a parte il pondo
> Sostieni della chiesa, anzi del mondo (1).

Fra le poesie politiche del Tassoni, se pure è di lui, è il sonetto in cui si imagina che l' Italia rimproveri le viltà loro ai suoi principi: sarà stato scritto insieme colle *Filippiche* nel 1615 durante la guerra che Carlo Emanuele di Savoia sostenne da solo contro gli spagnoli; la quale, se da una parte sollevò gli animi generosi a grandi speranze e manifestò al mondo la decadenza della Spagna, finì poi col rimetter le cose nello stato di prima, aggravandolo delle deluse speranze. Allora appunto, scrive un cronista del tempo,

(1) Canz. XIV.

« tutta Italia prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia et il restauratore della sua grandezza (1) »; allora appunto Fulvio Testi inspirato da vero amore di patria mandava fuori un libro di versi nel quale sono i primi accenti di una nuova poesia civile. E Alessandro Tassoni, messe in disparte le burle della *Secchia rapita* e gli studi su 'l canzoniere di messer Francesco (2), colle sue orazioni, belle di ragioni e di sdegno, sorgeva contro il predominio spagnuolo e raccoglieva dentro alle sue *Filippiche*, assommati in violento parlare, gli odii di un popolo oppresso e il grido del dolore che gli italiani gettavano in faccia ai tiranni nostrani e forestieri. Allora anche par che scrivesse il sonetto dell'Italia (3); e poco di poi,

(1) Siri V. *Memorie recondite* t. III, pag. 367.

(2) Di questi anni il Tassoni avea già cominciato il suo poema e andava preparando un altro volume di considerazioni su le rime del Petrarca.

(3) Son. XVI.

morto già Carlo Emanuele, l'altro sonetto nel quale s'imagina che l'ombra di questo principe parli all'Italia, come all'oggetto delle sue cure e dei suoi desideri di gloria (1).

È un fatto notevolissimo, benchè da pochi avvertito, che nel sec. XVII vigoreggia in tutta la sua potenza la satira: è una satira grossolana e ad epigrammi la romana di Pasquino, è un po' accademica e troppo allargata per eterni capitoli quella del Menzini e del Rosa; ma a ogni modo ci attestano che di mezzo allo scadimento di ogni gentil costumanza, al venir meno di ogni onesta consuetudine di amicizia, quando già mancava in Italia ogni virtù politica e ogni intendimento civile, vi fu pur una certa corrente che si oppose a questo disordine della vita il quale appariva sempre più grande dalle rappresentazioni che ne facevano i poeti. Da questa opposizione trasse origine e ragione di essere nel seicento la satira. E più che lo studio della satira regolare, per dir così, e regolata, che tutti conosciamo, sa-

(1) Son. XVII.

rebbe grandemente giovevole alla conoscenza compiuta di quel secolo uno studio su le innumerevoli testimonianze e reliquie che della satira volgare, burlesca e popolare, avanzano per le nostre biblioteche. Io l'ho fatto brevemente, per quel che riguarda il Tassoni, raccogliendone i sonetti burleschi, nei quali egli non risparmiò specie alcuna di gente e di cose: principi e ministri, ricchi e avari, letterati e parenti, e fino intere città non si sottrassero alla sua censura, che egli esercitò, se non con intendimenti d'artista, certo con onestà di principî e di giudizî. Qualche volta egli eccede nel biasimo, o, meglio, eccede nella maniera di biasimare; nè ha accenni coperti ma violenti insolenze, non grande dignità di parola ma scurrilità di linguaggio che a noi è resa intollerabile; ma ciò non può procedere d'altra parte che da necessità: nella raffinatezza elegante e ricercata dal vizio bisogna trovare la causa della grossolanità volgare e plebea della satira che quel vizio colpiva. E poi, qualche volta il poeta sente offeso se stesso, sente trattarsi ben peggio ch'ei non faccia gli altri: e allora la sua sa-

tira si trasforma in uno scherno feroce, di cui appena una debole imagine ci possono rendere certe invettive di poeti moderni. Tutti conoscono la storiella del frate, cui *fu per errore quel capestro avvinto*, del frate che si fece difensore del Petrarca per la pubblicazione delle *Considerazioni* (1609): il fatto non fu precisamente quale lo narra il Muratori (1), e avvenne negli ultimi anni della vita del Tassoni, quando egli si era ritirato a Modena. Narra un cronista del tempo che nel gennaio del 1633 il Tassoni, conosciuto un sonetto che un frate zoccolante avea scritto contro di lui, riprendendolo villanamente per la censura fatta alle rime del Petrarca, rispose assai acerbamente con un altro sonetto benchè il frate fosse di già morto (2). Un altro religioso, tenero della memoria del collega, diresse al Tassoni, sotto il nome del frate morto, un altro sonetto nel quale fra le altre belle cose gli diceva:

> Ma tu, cigno setoso da porcile,
> Ten vivi alla speranza ed all' odore
> D' una secchia di broda in un cortile.....

(1) *Vita*, pag. 61.
(2) Già pubblic. dal Muratori, op. cit., pag. 61.

E per colmo d' orrore
Il manigoldo in abito succinto
T' appresta di sue furie al collo un cinto (1).

Il Tassoni si stancò di queste insolente fratesche, e con una vendetta poco poetica fece solennemente bastonare il tenero religioso e avvertirlo insieme che se quelle percosse non bastavano a renderlo saggio, altre erano pronte in buona derrata (2); poi, a suggellar la cosa in poesia, scrisse un altro sonetto, ancora inedito, nel quale dipinse assai bene l'ignoranza e la porcheria fratesca (3).

Bisogna credere che gli ultimi anni passati dal Tassoni nella sua Modena fossero per lui molto burrascosi, a giudicarne da parecchi sonetti suoi che a quelli si riferiscono; e specialmente dalle cose che egli scrisse contro i ministri del duca di Modena, i quali forse, come già quelli del duca di Savoia, gli facevano sospirare la pensione assegnatagli dal signore. Ad Antonio Scapinelli,

(1) Inedito, e degno di rimanervi, nel cod. estense VIII. B. 28.

(2) Spaccini, *Cronaca*, 10 gennaio 1633; ms. nell'archivio comunale di Modena. — Tiraboschi, *Bib. Mod.* V. 195.

(3) Son. XXIX.

Segretario del Duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita,

il quale fu per molti anni consigliere di Francesco I (1), rimproverava la superbia e l'ignoranza sua (2); ai conservatori della città che nella costruzione di una chiesa volesser sacrificare il decoro e la bellezza di un edifizio sacro alla conservazione di un cesso (3); alla nobiltà modenese che la cupidigia del denaro prevalesse al desiderio del retto e dell'onesto (4). Peggio toccò al conte Scipione Sacrati, reggiano e ministro ducale, il quale aveva giudicata *asciutta* una inscrizione latina che il Tassoni, senza il pomposo dire di quel tempo, aveva composta per il palazzo di Sassuolo (5): il poeta si sdegnò di tale censura e mise in giro per la città il seguente sonetto indirizzato al Sacrati:

(1) Tiraboschi. *Bibliot. modenese,* V. 60.

(2) Sonetto XXVI.

(3) Son XXV.

(4) Son. XXVII — Del quale par altro il sig. G. De-Castro cita alcuni versi (*Fulvio Testi e le corti italiane,* pag. 149) riferendoli come del Testi: ma i mss. mod. sono concordi nell' assegnar questo sonetto al Tassoni.

(5) Sacrati, lett. al duca, del 14 Agosto 1634.

Natura a voi d' architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizi soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.
Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.
La bocca, che le orecchie ha sì propinque,
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.
Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.
Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v' ho dipinto a guazzo,
Ma v' ho d' altro rilievo sotto il cazzo (1).

In un altro sonetto con lunga coda descrisse il Tassoni la città di Modena lamentando le cattive condizioni della sanità pubblica, a quella guisa che molti anni prima descriveva pur in sonetti due città spagnuole, Valladolid e Madrid, facendo confronti poco lusinghieri fra le brutture edilizie delle città e quelle morali dei cittadini (2). Ma poi, quanto a

(1) Son. XXX. — Fu già pubblicato, ma monco e scorretto dal sig. G. Campori nell'*Indicatore Modenese*, anno II n. 2.

(2) Pubblicò primo il sonetto su Modena il Barotti nelle annotazioni alla *Secchia rapita*, canto II, st. 63, e altri riprodussero la lezione da lui data; la quale non è conforme a quella dell' autografo, ch' io trovai fra i mss. della bibliot. estense. I sonetti su Valladolid e Madrid sono in questo volumetto XVIII e XIX.

Modena, ne fece una specie di ricantazione indirizzata a mons. Rangoni (1), seguendo l'esempio del Berni, che dopo aver detto tanto male di Verona, volle con un' altra poesia restituirla nella sua onorevole fama (2): bizzarie di poeti.

Altre cose avrei a dire su le altre rime satiriche del Tassoni, ma basterà accennare ad un sonetto *contro i fiorentini* (3), scritto nel 1613 quando Cosimo II mandò quattromila fanti in aiuto del duca di Mantova minacciato dalle armi di quel di Savoia; i quali dovendo passare pel modenese, parve che il duca di Modena volesse impedirli e mandò lor contro, con pochi soldati, il conte Paolo Brusantini, quello stesso che il Tassoni rappresentò nel conte di Culagna. Il sonetto è notevole perchè trova riscontro con alcuni accenni che a quell' avvenimento fece il Tassoni nella *Secchia rapita* e per il motteggevole racconto che

(1) Son. XXXII.

(2) Berni, *Opere*. Milano, Daelli, 1864, tom. I. pag. 157 e 184.

(3) Così è intitolato nel cod. estense VII. E. 11.

ne scrisse in una lettera al conte di Polonghera (1).

Queste sono le poche cose che ho voluto dir delle rime di Alessandro Tassoni prima di pubblicarle; non intendendo che per esse egli debba essere considerato degno di aver luogo a canto al Testi e al Chiabrera, ma solo che gli studiosi possano trarne documenti e testimonianze per cercare qual fosse lo svolgersi e il determinarsi del suo ingegno potentissimo.

(1) *Secchia rapita*, c. III st. 57 e c. V. st. 36. Tassoni, lett. al Polonghera, rifer. dal Barotti nelle ann. al c. V st. 26 e nelle annotazioni in fine di questo volumetto.

RIME

DI

ALESSANDRO TASSONI

I.

Alle signore Orsi

Quell' orse, che nel ciel paion sì belle,
Cinte di raggi d' oro e fiammeggianti,
A voi sono, o mie dee, sì somiglianti
Che l' orse voi e voi siete orse e stelle.

Due in terra siete voi, due in ciel son elle
E prole e madri entrambe; ai naviganti
Scorta son elle, e voi scorta agli amanti
Nel mar d' amor fra i nembi e le procelle.

Che più? Giove dell' una arso e ferito,
Per dar vita a quell'una, al polo intorno
Le pose ambo nel ciel puro e sublime;

Io dell' una son arso e incenerito
E, per dar vita a lei, spero anco un giorno
Di porre entrambe in ciel con le mie rime.

II.

Ad Elena.........

Ragion è ben, chiara mia lampa estinta,
Che illuminasti i miei terreni errori,
Che se d' Asia il tuo nome arse già i cori
Allor che fu del sangue d' Ilio tinta,

Or ne resti l' Italia in guisa vinta
Che allo sparir de' chiari tuoi splendori
Sparga dagli occhi in tanta copia umori,
Che ne ondeggino i mari ond'ella è cinta.

Sì disse il mondo allor ch'ei vide, ahi lasso,
Della seconda Elena i lumi spenti,
Ed al suo proprio orror s'ascose in grembo;

Velò di nubi il sol versando al basso
Lagrime amare in doloroso nembo
E sospiri esalò con tutti i venti.

III.

Donna sdegnata, amante pauroso.

Veri celesti angelici sembianti
Dove ſolgora e tuona amore irato,
Qual core è così duro e sì gelato
Che incontro a voi di sua virtù si vanti?

Il mio non già, che, al balenar di tanti
Lampi di sdegno, in cenere cangiato,
Null' altro più ritien del primo stato
Che laceri vestigii ancor fumanti.

Però, se innanzi a voi pallido e privo
Di voce io resto, il mio diſetto ammende,
Donna crudele, un più gentil costume;

Chè, inaridito tronco, altro di vivo
In me non ho che il ſoco che m'incende,
E, s'apro in voi questi occhi, è vostro il (lume.

IV.

Ad una fanciulla.

Bella sei tu nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade;
Semplice mostri il cor com' è l' etade
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.

Ma non posso io però viver disciolto
Da un rio timor che nel pensier mi cade,
Rammentando che sol finta pietade
Ha spesso altrui fra duri lacci involto.

Ben m' allettano l' alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
Ma sono i moti miei sospesi e tardi;

Chè l' augellin, che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l' esca morto,
Teme la fraude e sta su l' ali accorto.

V.

Bella mendicatrice.

Dei tesori d'amor ricca e felice
Ma di quei di fortuna ignuda e priva,
Cinta in vil gonna e sospirosa giva
Bella dei cori altrui mendicatrice;

Poco chiedea la lingua allettatrice
Mentre i suoi mali in dolci modi apriva,
Ma il guardo peregrin l'alme rapiva
Con occulta virtù che dir non lice.

O ricchezze d'amor povere e sole,
Che giova aver di perle e di rubini
La bella bocca e nelle luci il sole?

Che giova l'ambra e l'oro ai crespi crini
Se poi fortuna ingiurïosa vuole
Che a sì vile mercè costei s'inchini?

VI.

O me beato allor che vissi amante
Dell' italico Reno in su le sponde,
Chè più bella di questa ivi s' asconde
Quasi un' altra d' amor Roma spirante.

Veggio ben io quì, pellegrino errante,
Le spumose del Tebro e tumid' onde,
Là quelle chiome inanellate e bionde
Quasi un fiume vid'io d'oro ondeggiante.

Quì la porpora abbonda, e là roseggia
Un dolce labbro e di natio colore
Una guancia riluce e purpureggia.

Veggio degli archi il trïonfale onore,
Ma, lasso, altri colà mira e vagheggia
L' arco d' un ciglio ove trionfa amore.

VII.

A Fulvio Testi.

Fulvio, mal può di mirto o di ginebro
Vaghezza or trarmi a l' oziose e molli
Rive natie, poichè tant' anni volli
Queste abitar del gloríoso Tebro.

Già di vani pensier gonfiato ed ebro
Non è il mio cor nè di speranze folli,
Ma vago di morir fra questi colli
Ch'onora il Gange ancor, l'Eufrate e l'Ebro

Te de l' umil Panaro il lido ameno
Ferma cantando e la beltà che adori,
Me ferma il fato mio fin che sia pieno;

Chè 'l desio de la patria o degli onori
L'alma stimula in van, s' indietro a freno
Le catene del ciel tengono i cori.

VIII.

Fiore donato.

Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond'ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza,
— Lasso, fra sè dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea? —

IX.

Alla signora Crivelli.

Amor volea ferire
Questa crudel che gli conturba il regno;
Ma perchè il troppo sdegno
Il fè scoccare invan senza colpire,
Per veder si rivolse a questo core
Se dall'arco o da lui venìa l' errore;
E come immobil segno
Tanto il ferì d' assicurarsi vago,
Che il miser d'un *crivel* prese l' imago.

X.

Nobile amore.

Ben d' Icaro l' ardir soverchio fue,
Ma glorioso tanto
Che vive ancor di sua caduta il vanto;
Però se l' orme sue
Presumo di seguire
Ed appressarmi al lume
Del sol d'amor con incerate piume,
Non mi riprenda alcun di tanto ardire,
Chè fortunato muore
Chi altamente, com' io, locato ha il core.

XI.

Occhi belli.

Poli di questa vita,
Stelle del ciel d' amore,
Ove sempre il mio cuore
Si aggira trasformato in calamita;
Se vi chieggono aita
Questi sospiri e questi
Spiriti miei vitali,
Della fortuna mia ruote celesti,
Perchè, lasso, ai miei mali
Sempre intenti, negate
A voi stessi pietate?

XII.

In morte di una cantatrice ferrarese.

Morta non è la bella,
Che coi soavi accenti
Solea frenar sul Po l'ira dei venti,
Ma trasformata in stella
Lasciato ha cieco il mondo e in tristi pianti
Per aggiugnere al ciel lumi e concenti.
Dunque godete, amanti,
Poichè splendono ancora
Sue divine bellezze a chi *le onora.*

XIII.

Amante sdegnato

Torno, lasso, o non torno?
S'io non ritorno i' moro,
E se io torno e l'adoro
Fia viltade il ritorno.
— Torna — mi dice amore,
— Non ritornar — grida lo sdegno al core.
M'alletta la bellezza,
M'arresta l'alterezza
E, come in mar di abbandonato legno
Fanno due venti fieri,
Così dei miei pensieri
Fanno dentro il mio cuore amore e sdegno.

XIV.

Per Marcantonio ed Ascanio Colonna.

Che dirai bella Clio nel dolce canto
Se la tua lira d' oro
Ricca e gemmata or nella man ti arreco?
Dirai tu il pregio e il vanto
Del grande eroe, che fè di sangue moro
E trace e siro e greco
Già di Lepanto il mar gonfio e vermiglio?
O pur la gloria e lo splendor del figlio?

Gemea Nettun sotto l' orribil soma
Delle navali squadre
Che estinte avean le selve d' Orïente,
Quando il folgor di Roma
Dall' italico ciel mosse il gran padre;
Onde atterar repente
La reina del mar vide e l' Ibero
L' empio furor dell' ottomano impero.

Dell' una e l' altra Esperia al gran valore
Fu allora 'l Ionio angusto,
Nè tutti ricoperse i corpi estinti.
Quivi d' Africa il fiore
Cadde, quivi lasciar l' onor vetusto
D' Asia abbattuti e vinti
I regni, e monti alzar meravigliosi
D'armi e di membra in mezzo i campi on-
(dosi.

Ma i fregi di costui son pregi tuoi,
Calliope canora,
E l'impresa di Marte e di Bellona;
Cantiamo dunque or noi
Il figlio suo, che Palla e Febo onora,
A cui maggior corona
Di quella serba il Vaticano monte
Che al padre vittorioso ornò la fronte.

Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Coi chiari rai della paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll'armi invitto in guerra,
Tu gloríoso in pace
Col consiglio governi e a parte il pondo
Sostieni della chiesa, anzi del mondo.

Ben vide sul fiorir maturo il senno
Di quell'alma il re ispano
E l'additò al gran Sisto e gliel dipinse;
Ond'egli a tanto cenno,
Gli occhi volgendo al tuo valor sovrano,
Il nobil crin ti cinse
D'ostro e provvide con lodato esempio
Di sì ferma colonna al divin tempio.

Ma tu mi lasci, o Clio,
Onde cede il mio canto al gran disegno
E a soggetto immortal mortale ingegno.

XV.

In morte di Filippo II.

O terrene grandezze, o fasto umano,
Quant' è lieve e fugace il vostro volo:
Colui che potea far col guardo solo
Tremar tutta la terra e l' oceano,

Il gran Filippo, il gran monarca ispano,
Che i regni ampi dell'onde e il fermo suolo
Scosse e diè legge all'uno e all'altro polo,
Tronco inutile or giace e nome vano.

Sol la giustizia e la pietà, che in lui
Splenderon sì che furo spenti e sparsi
Di questa nostra età gli orrori indegni,

Di miglior vita e di più certi regni
Ponno arricchirlo, e gli altri pregi sui
Mostrarsi in paragon fallaci e scarsi.

XVI.

Italia madre ai principi suoi figli.

Qual vil vergogna o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?

Deh! se pietà di zelo o di valore
L' armi vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch'in voi si desti ormai dramma d'amore.

Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Nelle viscere mie che tanto amaste.

E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empi e fieri Neroni, ove allignaste?

XVII.

L'ombra di Carlo Emanuele
duca di Savoia, che parla all' Italia.

O del mio regio cuore idolo altero,
Ricca d'amanti e priva di consorte,
Povera Italia mia, toccata in sorte
Or al franco, or al goto, or all'ibero,

Io solo in te fissai santo il pensiero;
Quinci del tuo bel regno in su le porte
Frenai l'altrui lussurie, ardito e forte,
Degno io sol del tuo amor, tu del mio im-
(pero.

Spesso mossi, egli è ver, guerre e ruine,
Sorte spesso cangiai, ma non ingegno,
Sol per veder de' nostri amori il fine.

Ma per tuo fato e per mio fatto indegno,
Misero giaccio, e tu pur giaci alfine,
Misera, senza re, io senza regno.

XVIII.

Bellezze di Valladolid

Stronzi odorati e monti di pitali
Versati e sparsi e lucidi torrenti
D' orine e brodi fetidi e fetenti,
Che non si pon passar senza stivali;

Acque stercoreggianti e d' animali
Morti feconde, pan senza fermenti,
Pesci che appestan di lontan le genti,
Vini agri, aceti dolci, olii mortali;

Fabbriche sontuose in su due stecche
Impiastrate di fango e di lordura,
Chi quà, chi là senz' ordine distinte;

Dame di biacca e di verzin dipinte,
Ma lorde, senza crin, spolpate e secche,
Cui la potta colar suol per natura,

Sono la tua ermosura,
Sono i tuoi vanti, e 'l tuo superbo grido,
Valle di loto e non Valle d' Olido.

XIX.

Ritratto di Madrid.

Stemprato ciel, ambizïose genti,
Di fangoso lavor tugurii angusti,
Carne ritrosa ai denti, ingrata ai gusti,
Pesci guasti, agri frutti, olii fetenti;

Di stercorei umor strade correnti,
Stronzi d' ogni color molli ed adusti,
Donne insolenti e di corami frusti
Carche, non men che il viso e il cul d' un-
(guenti;

Di sforzato valor moneta infame,
Usar l' acqua per vin, per foco il sole,
Tripudiare nei templi e mercar dame,

Ridicolo vestir, mangiar bestiale,
Mori infiniti e birri e corni e ſoli
Formano il gran Madrid villa reale.

XX.

Non sono il duca e non somiglio il potta,
  Come voi altri che ve l'allacciate,
  Genti fallite romanesche, nate
  Per morir cortigian della pagnotta.

Ma son un che v' ho in culo a tutta botta,
  Venuto a Roma per passar la statè
  E vedervi sul carro andar legaté
  In Ponte a far col boia a la pilotta.

Giuocar, darvi danar, farvi le spese
  Posso, e sapete voi s' io dico il vero
  Chè le pecunie mie v' avete prese.

Di darvi gli stivali ho ancor pensiero
  Come tornate più nel mio paese
  A tuor la mancia in foggia di corriero.

Ma vuotiamo il carniero:
  È meglio esser lombardo ed un coglione,
  Che razza d' Alagnino e di ladrone.

XXI.

Ai suoi parenti.

Parenti miei, s' alcun me n' è restato,
Dio vi dia bene e vi conservi sani:
Ch' io per me dono la mia parte ai cani,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.

Parenti ah! parenti eh! Sia pur frustato
Chi vi crede: più tosto i luterani,
Più tosto i turchi m' abbian nelle mani
Ch' io mi fidi mai più di parentato.

Vo' ben ch' allo scontrarci per la via
Ci facciamo l' un l' altro di berretta
E che ci diam del *vostra signoria*;

Ma dove l' interesse ci si metta,
Ognun faccia da se, col süo si stia:
E parenti alle forche; a dirla schietta,

Quest' è la mia ricetta,
E chi me ne riprende infra le genti
Si possa imparentar coi miei parenti.

XXII.

Contro i fiorentini

Mostrarsi alla scoperta partegiani
Promettendo soldati e munizione
E dar dopo una grande aspettazione
Il soccorso di Pisa ai mantovani;

Aspettar che da principi mezzani
La pace sia ridotta a conclusione
E poi menar attorno in processione
Dieci sbarbati e venti scalzacani;

Dir di passar per forza e vïolenza
Se i modenesi avesser fantasia
Di farvi in alcun modo resistenza,

E poi sul bel quando si viene al *quia*
Da Spagna procurar un' indulgenza,
Che 'l grasso per amor di dio vi dia;

Nasconder per la via
E seppelir nei fiumi e nelle biade
Gli elmi, le picche, li moschetti e spade;

Marciando per le strade
  Far in tre dì due miglia acciò che intanto
  S'acqueti ben la guerra in ogni canto:

Quest'è la gloria e 'l vanto,
  Questi gli onori supremi e divini,
  Che vi siete acquistati, o fiorentini.

Orgogliosi e meschini!
  Vostri fregi son questi e vi vantate
  Di far volger le spalle alle brigate:

Alcun non ingannate,
  Questo è natural vostro esercizio;
  Far volete virtù forse del vizio?

XXIII.

Ma il segretario suo, ch'era un baccello,
  E pretendea gran cose in poesia,
  L'abbandonò in Parigi in sul più bello
  E lasciò al Ceva la segretaria:
  Poi, quando il vide col papal mantello,
  Subito si pentì della follia
  E venne a Roma a far questa faccenda,
  Ma già la sua fortuna era in commenda.

XXIV.

Sopra un avaro ricco.

Questa mummia col fiato, in cui natura
L' arte imitò d' un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d' ingegnosa architettura,

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpe nè vesta
Che fosser nuove o cappel nuovo in testa,
E centomila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch' è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talora un quattrin di calde arrosto
E il natale e la pasqua un uovo tosto.

XXV.

Era nato tra i Santi in ciel bisbiglio
Che in Modena faceva un gran rumore,
Perchè i conservator stando a consiglio
Contendevan tra lor d' un cacatore.

Faceva allora Modena in onore
Un tempio della vergine e del figlio;
Ivi, un cesso vicin col suo fetore
Mettea quella gran fabbrica in scompiglio.

S' alzò adirato san Bartolomio
E disse: — in fabbricar la nostra chiesa
Abbiam potuto San Vincenzo ed io

Cento case occupar con poca spesa,
E non potrà la gran madre di Dio
Avere un cacator senza contesa? —

XXVI.

Ad Antonio Scapinelli

Monsignor patriarca Scapinelli,
Segretario del duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita,
Ch'altro di voi non ha di buono e bello.

Bramo vedervi un dì rosso il cappello
Sopra quel chiericon da sodomita;
Ditemi in cortesia chi mi ha rapita
La grazia vostra e di vostro fratello?

Voi ve n' andate tronfio e pettoruto,
Credendo ch' io men muoia disperato,
Per non volermi rendere il saluto.

Ma non temo mi sia ciò rinfacciato
Ch'io torno a dirvi,il mio coglion fottuto,
Ch' io v' ho nel cul con tutto il parentato;

Nè mi sia replicato
Che voi siete un grand' uomo e un segre-
(tario,
Che torno a dir che v' ho nel tafanario.

XXVII.

Sopra un nobile modenese.

Questi, che al volto sembra un *Caifas*,
Di nuovo in croce metteria *Jesus*
E per denari andrebbe in *Emaus*
E l' anima darebbe a *Satanas*.

Par giusto bel veder quando *Puntas*
Così sotto i mantel porta de' *quibus*
E inghiotte come pillole de' *tribus*
Senza distinguer punto il *fas* e il *nefas*.

Ei fa da Radamanto e da *Minos*,
E il miser rubò tanto *in diebus illis*.
Che indovinar non lo saprebbe un *Amos*.

Darebbe il cielo per un *maravedis*
E quando il popol grida: *exaudi nos*,
Ei con la man risponde: *ora pro nobis*.

XXVIII.

Dunque uno scannapidocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch'ei presume
Con una musa sudicia d'untume
Di far l'archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d'esser detto anima vile.

Io vivo della corte allo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo, non al cul, t'andava cinto.

XXIX.

Adunque un baccalar del patriarca
  Dei briganti imolesi anch' ei presume
  Nel caballino entrar senza aver lume
  Da sostener gl' impacci del Petrarca?

Bestia da basto, barone da carca,
  Se il cielo mi ti scopre un dì a barlume,
  Con una trippa pregna di pisciume,
  O pistolese, ti farò la marca.

Anima vil se' tu nata al fenile,
  Nudrita nel letame e nel fetore,
  Cresciuta con i porci nel porcile;

Io vivo ricco del natio splendore,
  Tu di pidocchi carco, abietto e vile
  Stai sotto l' ombra del tuo disonore.

Ma senti, detrattore
  Dell' altrui fama: raffrena l' ardire
  Della tua lingua mentitrice e l' ire,

E, se mi vuoi schernire
  Ed ingiuria maggior farmi da buono,
  Cacciami il naso in cul che ti perdono.

XXX.

Al conte Scipione Sacrati reggiano

Natura a voi d'architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizi soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.

Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.

La bocca, che le orecchie ha sì propinque,
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.

Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.

Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v' ho dipinto a guazzo,
Ma v' ho d' altro rilievo sotto il cazzo.

XXXI.

Sopra Modena.

Modana è una città di Lombardia
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol smerdar da capo a piede
Chi s' imbatte a passar per quella via.

Scrive un antico autor che quivi pria
Fu delle rane già l' antica sede,
E ch'una vecchia al luogo il nome diede,
Modana detta, che vi fea osteria.

Non ha laghi vicin, selve, nè monti,
Lontana al fiume e più lontana al mare,
E dentro vi si va per quattro ponti.

Ha fra l'altre una cosa singolare,
Che zappando il terren nascono fonti,
Sì che per sete non si può pigliare.

Ha una torre, che pare
Un palo capovolto, e le contrate
Corron di fango e merda a mezza estate;

Le case affumicate
  Con portici di legno in su i balestri
  E catapecchie e canalette e destri,

E su i canti maestri
  E ai fianchi delle porte in ogni parte
  Masse di stabbio vecchio inculte e sparte;

E in un buco in disparte
  Ha il potta suo, ch'ogni altra cosa eccede,
  Ch'è tanto piccolin che non si vede.

XXXII.

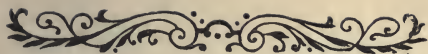
A monsignor Rangoni.

— Portici, è vero, affumicati e strette
Le strade son con masse di letame,
Ma l' aria è ben salubre e non infame,
Però fansi vuotar le canalette.

Polite son le donne e non infette,
Corron molte monete e se di rame
Vagliono ben per non morir di fame
Al dispetto di lingue maledette.

Le chiese immuni son di falli atroci,
Civile il clero e il popolo non ghitto,
Che in capo a voi potrà romper le noci. —

Così ritrovo in un mio libro scritto;
Ha cittadini Modena feroci,
Sì che meglio parlate o state zitto.

ANNOTAZIONI

I.

Le donne alle quali è indirizzato il sonetto erano di casa Orsi, nobile famiglia bolognese, e ſurono conosciute dal Tassoni quando era a studio a Bologna.

II.

Per intender meglio gli ultimi versi di questo sonetto si noti che nel codice dell' arch. com. di Modena gli sono poste innanzi queste parole: *Elena N. morta in tempo di pioggia e di vento.*

VII.

Il Tassoni scrisse questo sonetto in risposta ad un altro mandato a lui dal Testi, da Modena: entrambi i sonetti furono pubblicati ſra le Rime di Fulvio Testi *all' invittissimo principe Carlo Emanuello duca di Savoia. In Modona*,

per Giulian Cassiani, *MDCXVII*; *Con licenza de' Superiori*, a pag. 166 e 167. Ecco il sonetto di proposta del Testi:

Al signor Alessandro Tassoni.

Cangia, Alessandro, omai l' onda del Tebro
Col natìo tuo Panaro, e lascia i colli
Di Roma ingrata a chi di pensier folli
E di vane speranze è gonfio et ebro:
A l' ombra quì d' un mirto o d' un ginebro
Farai cantando i miei desir satolli,
E con versi d' amor soavi e molli
Loderai la beltà, ch' io 'nvan celebro.
Parmi già di veder che, posto il freno
Tuo patrio fiume a' fuggitivi umori,
Si fermi al canto di dolcezza pieno.
Vienne, che, se non han porpore et ori,
Queste povere piaggie havranno almeno
Per coronarti il crine edre et allori.

IX.

2. *Gli conturba*; variante: *gli ha levato.*

XI.

Questo madrigale nel codice autografo è cancellato da due tratti di penna, quasi che l' autore intendesse così di rifiutarlo come cosa propria.

XII.

La *cantatrice ferrarese*, per la morte della quale fu scritto questo madrigale, si chiamava Eleonora Baroni; ed è la stessa per la quale il Testi scrisse la canzone che comincia: *Fastosetta sirena* (Testi, *Rime*, Venezia, Brigonci, 1676; parte II, pag. 156.)

XIV.

1. *Che dirai bella Clio* ecc. Il Tassoni si ricordò di quei versi di Orazio (lib. I, od. 12):

> Quem virum aut heros, lyra vel acri
> tibia sumes celebrare Clio?

12. *Il folgor di Roma* è Marcantonio Colonna.

13. *Mosse*; variante: *spinse*.

15. *La reina del mar*; intende Venezia, come nella *Secchia rapita*, I, 4:

> Sol la reina del mar d'Adria, volta
> Dell' oriente alle provincie, ai regni ecc.

41 e segg. Ascanio Colonna fu nominato cardinale, per volere di Filippo II, dal papa Sisto V, il 17 dicembre 1586.

44. *A tanto cenno*; variante: *al nobil cenno.*

45. *Al tuo valor*; variante: *al tuo splendor.*

XVI.

Fu pubblicato per la prima volta da Silvio Giannini nella prefazione alla edizione da lui curata delle *Filippiche di A. T.*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. VI; e fu tratto da una copia che è nella biblioteca magliabechiana.

XVII.

Fu primamente dato fuori dal sig. D. Carbone in *Rime inedite d'ogni secolo pubblicate nelle faustissime nozze del prof. cav. G. Rizzi colla sig. C. Cella.* Milano, tip. Giacomo Agnelli, 1870, a pag. 43; e fu tratto, come avverte l'editore a pag. 64, dal cod. 16 C. III. 24 della biblioteca comunale di Bologna.

XVIII.

Il Tassoni compose forse questo sonetto nel 1602; trovandosi che egli in questo anno era a Valladolid, donde scriveva al duca Cesare d' Este la seguente lettera, che traggo dal codice estense X. *. 33: « Serenissimo signore e padron mio colendissimo, so che l' A. V. per la mia tenue fortuna e per il molto tempo ch' io vivo lontano, non può avere alcuna cognizione della persona mia: non di meno servendo il sig. Cardinal Colonna tanto affezionato di V. A. mi parrebbe di mancare a me stesso se in questa occasione particolarmente che S. M. Cattolica si serve di lui nel governo di questi regni, io non accennassi all' A. V. la mia divozione e non le facessi oblazione della mia servitù, come faccio con la presente; supplicandola a credere che perch' io sia in Ispagna non mi scordo però qual è la patria mia, e con tutto ciò ch' io serva il sig. card. Colonna so benissimo qual è il mio principe naturale e quel ch' io li devo. E con tal fine prego Dio

che lungamente feliciti e guardi la serenissima casa e persona di V. A. Di Valledolid, li 3 di febbraio 1602. »

Di questo sonetto su Valladolid, nel cod. estense VIII. A. 27, a c. 17 *b*, con mutazione dei versi di coda è fatto un sonetto sopra Madrid; ecco come vi si leggono adunque i versi 15-17:

Questa è l' ermosura
E 'l superbo triumfo et immortale
Del famoso Madrid, stanza reale.

XX.

Questo sonetto fu scritto per risposta ad un altro *del card. Ant. C. contro il principe di B*; e poichè ho trovato nel codice dell' arch. comunale anche questo di proposta, sarà non inutile pubblicarlo; tanto più che il ms. estense VII. A. 88, a pag. 2., attribuisce la proposta al Tassoni.

O voi, che dietro menate talotta
  Quattro carrozze e genti incatenate,
  Per vostra fe', che pesce vi pigliate?
  Siete il principe, il duca o pur il potta?
Io ve 'l vo' dir, se ben so che vi scotta:
  Voi fate molto rider le brigate,

Venir di Lombardia da mezza state
A Roma per giucare a la pilotta.
Tomaso Melchior degno marchese,
Che brama accarezzar il forestiero,
Vi tien faccia nel gioco a vostre spese:
Ei comparisce pulito e leggiero,
Ma voi usate bene un strano arnese
Con quei vostri stivali da corriero.
Se vale a dir il vero,
Volete far il duca a le persone
E ciaschedun vi tien per un coglione.

14. *A tuor*; variante: *a tor.*
16-17. Variante: *e buon coglione Che di razza d' Anagni e di ladrone.*

XXI.

Questo sonetto fu per la prima volta dato fuori nel giornale letterario *Il Poliziano*, fasc. III (Firenze, tip. Galileiana, 1859); dal quale passò in alcune edizioni della *Secchia rapita* (Firenze, Barbèra, 1861; e Milano, Sonzogno, 1875) e nelle *Prose e Poesie scelte in ogni secolo della letterat. italiana* (Firenze, Barbèra 1864, vol. II, pag. 108). Ma tutte queste stampe ne esibiscono una lezione guasta, che io ho ricorretta sull' autografo del poeta.
Aggiungo le varianti offerte dal co-

dice estense VII. A. 88, che reca questo sonetto alla prima pagina: 1. *Ve n' è restato* — 2. *Dio vi conservi e vi mantenghi sani* — 3. *Io per me* — 8. *Che fidarmi mai più* — 10. *Ci caviamo l' un l'altro la berretta* — 13. *Ognun per se, ognun col suo si stia* — 14. *E i parenti alle forche a dirla netta* — 15. *Questa* — 16. *E s' alcun mi riprende* — L' altro cod. estense VIII. B. 28, quaderno I, pag. 15-16, reca di notevoli queste varianti: 2. *Il ciel vi guardi e vi mantenga sani* — 3. *In quanto a me do la mia* — 4. *Nè mai più vuo'* — 7. *Piuttosto i frati m' abbian* — 10. *Ci caviam l' uno e l' altro* — 12. *Vi si metta* — 16. *Chi riprender mi vuol.*

XXII.

È da confrontarsi con alcuni luoghi della *Secchia rapita* (c. III, st. 57; e c. V, st. 36), nei quali si accenna all' aiuto dei fiorentini, messo in burla in questo sonetto. Nella lettera al Polonghera, che ho citato a pag. 26 di questo volumetto, e che fu pubblicata an-

che dal Gamba nelle *Lettere di A. Tassoni*, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1827, pag. 46-47, il nostro poeta scriveva: « Non basta la prudenza a' capitani grandi, se non sono accompagnati dalla fortuna. Il serenissimo signor duca è stato in un medesimo tempo prudente e fortunato a depositare le piazze prese in mano del re prima che siano giunti gli aiuti dei signori fiorentini, i quali venivano non solamente con un numero d'infanteria tale da disertare molte campagne di baccelli; ma quel ch'è peggio, fiancheggiavano l'esercito a piedi tre mila dromedarii marchiani, ch'avrebbero spaventati dieci mila elefanti. E dicesi, che ve n'erano parecchi carichi di marzolini vecchi, de' quali aveano disegnato valersi per palle d'artiglieria, e spianare con essi Vercelli ed Asti. In verità, signor mio, che scrivono di là che il nerbo di quella gente erano tre mila asini montagnuoli, che portavano le bagaglie con bellissima mostra, perchè co' basti faceano trinciera ai fianchi dell'esercito a piedi, e quando alzavano la testa si vedevano a un tratto sei mila orecchie, che parevano tanti spiedi. »

Alessandro Adimari, poeta toscano del secolo XVII, rispose al Tassoni con due sonetti caudati, che incominciano *Huomini ingrati. e di cervel balzani* e *Noi fummo ben allor buon' partigiani*; e trovansi tuttora inediti nel codice magliabechiano II, I, 92, a carte 38-39 (Bartoli, *I manoscritti italiani della bibl. nazionale di Firenze* ecc. I, 105).

XXIII.

Questa stanza, tratta da una copia delle considerazioni del Tassoni *Sopra il poema dell' Elezione di Urbano VIII di Francesco Bracciolini,* conservata nel cod. est. I. H. 8 (vedi prefaz. a questo vol. pag. 9), doveva essere inserita fra la 12ª e la 13ª del canto XIX di quel poema, nel qual luogo il Bracciolini parla appunto della nunziatura del card. Barberini in Francia. Il poema del Bracciolini fu stampato a Roma dal Brugiotti nel 1628, in 4.°

2. *E pretendea gran cose in poesia*; così nella *Secchia rap.* III, 54 dice del signor di Pazzano

> Che pretendea gran vena in poesia
> Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

XXIV.

Fu pubblicato per la prima volta questo sonetto dal Muratori nella *Perfetta poesia italiana,* Modena, Soliani, 1706; t. II, pag. 465, con questa nota: « Alcuni sonetti mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Da gli altri che modeste orecchie non soffrirebbero volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d' un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose e stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch' io avrei scrupolo se non riponessi nella schiera dei migliori questo sonetto ». Così il Muratori; dal libro del quale il sonetto passò in molte raccolte e scelte di poesie, e il Foscolo lo tolse come bellissimo esempio di stile burlesco per la sua *Storia del sonetto italiano* (Foscolo, *Opere*, ed. Le Monnier, vol. X, pag. 423.)

11. *E la gonnella del piovano Arlotto.* Il Foscolo annota: « Il piovano Ar-

lotto era un antico prete di contado in Toscana, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà, come Esopo. »
Secondo una notizia che è nel manoscritto mediceo-laurenziano, pl. XLII, cod. 27, egli sarebbe nato il 25 dicembre 1396 e morto il 26 dicembre 1483; il codice stesso contiene (c. 1-59) una serie di facezie attribuite a cotesto piovano, la quale non differisce di molto dalla raccolta a stampa delle *Facetie, Piacevoleze, Fabule et Motti del Piovano Arlotto*. Venezia, Bindoni, 1538, in 8.

XXVI.

2. *Segretario del duca* ecc. Antonio Scapinelli « fu uno dei più confidenti e dei più amati ministri, che avessero i Duchi Cesare, Alfonso III e Francesco I; il primo de' quali a' 17 di giugno del 1616 nominollo segretario della segreteria di Stato e della privata, e segretario insieme del principe Alfonso suo figlio; il terzo agli 8 di novembre del 1629 lo innalzò alla dignità di segretario e consigliere di Stato, ch' ei tenne fino alla

sua morte accaduta a' 10 di ottobre del 1646 » : così il Tiraboschi, *Bibl. modenese* V, 60.

8. *La grazia vostra e di vostro fratello;* fratello di Antonio era Ludovico degli Scapinelli, professor di lettere ed amicissimo del Tassoni; il quale ne lasciò un bel ricordo nella *Secchia rap.* c. V, st. 45 e segg.

XXVII.

5. *Par giusto bel veder quando Puntas;* i *Puntas* erano una famiglia ebrea di Modena, al tempo del Tassoni.

XXX.

Il Venturi attribuì questo sonetto al Testi (*Bibliot. Italiana*, vol. XIII); ma che invece sia del Tassoni fu chiaramente dimostrato dal sig. G. Campori nel quinto dei suoi *Appunti intorno Alessandro Tassoni*, pubblic. nell' *Indicatore modenese*, anno II, num. 2 (1 gennaio 1852).

XXXI.

Il cod. estense VII. A. 88 reca questo sonetto a pag. 10-11, con queste varianti: 7. *al loco* — 26. *Ch' è tutto picciolin che non si vede.*

XXXII.

Questo sonetto fu scritto in risposta ad un altro di mons. Uguccione Rangoni in biasimo di Modena, che trovasi nel cod. estense VIII. B. 28, quaderno VI, pag. 24. Altri, per errore, attribuiscono invece al Tassoni il sonetto di biasimo, e al Rangoni quello di lode: vedi Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, IV, 313.

INDICE

In corso di stampa

MEMORIE ISTORICHE

DELLE

MAIOLICHE DI FAENZA

PEL

DOTT. CAV. CARLO MALAGOLA

CON DOCUMENTI INEDITI

Un vol. in 8.° di più di 400 pagine

IN CORSO DI STAMPA

1. Il Sacco di Prato - a cura di CESARE GUASTI.
2. Il Contrasto del Carnevale con la Quaresima - LUIGI MANZONI.
3. Due Rappresentazioni del Sec. XVI - A. D'ANCONA.
4. Parnaso Bolognese del Sec. XIII - T. CASINI.
5. Libro dei Sette Savi in ottava, rima del Sec. XIV - PIO RAJNA.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXII

Prezzo L. 7. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

LE RIME
DI
FOLGORE DA SAN GEMIGNANO
E DI
CENE DA LA CHITARRA
D'AREZZO

NUOVAMENTE PUBBLICATE

DA

GIULIO NAVONE

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1880

I.

Le rime di Folgore da San Gemignano non sono, per la maggior parte, inedite. Le pubblicò per il primo Monsig. Leone Allacci nella sua raccolta (1), le inserì il Valeriani con i commenti di A. M. Salvini nelle rime dei poeti del primo secolo (2), il Nannucci ne ripro-

(1) *Poeti antichi* raccolti da codici mss. della Bibl. Vat. e Barb. da M.r **Leone Allacci.** Napoli, d'Alecci, 1661; p. 314-341.

(2) *Poeti del primo secolo.* Firenze, 1816; vol. II, p. 168-195.

dusse alcune nel *Manuale* (1) e qualche sonetto col nome del poeta si ritrova sparso anche in altre raccolte (2). Tutte queste edizioni hanno riprodotto il testo di L. Allacci, al quale servì il codice Barberino XLV, 47; ma nemmeno quella prima raccolta può dirsi completa perchè vi manca qualche sonetto che è nel MS., e, sebbene sia di tutte la più fedele, pure non manca d' errori, come si vedrà dal confronto, assai sostanziali. Le riproduzioni poi ed i commenti hanno alterato la lezione a capriccio, e per toglierle una leggera tinta di dialetto veneto che è in tutto il codice da cui furono tratte, l' hanno spesso cambiata in modo da

(1) **Nannucci,** *Manuale.* Firenze, Barbera 1756, vol. I, p. 341-49.

(2) **F. Zambrini,** *Le opere volgari a stampa* in Coll. di op. ined. o rare. Bologna, Romagnoli, 1866; p. 183.

farle perdere il senso. Basta leggere ciò che scrive il Monti nel dialogo dei poeti dei primi secoli della lingua, nel quale induce lo stesso Folgore a lamentarsi dei grossi svarioni e ridicolaggini che gli hanno fatto dire gli editori e i commentatori, e specialmente Salvini (1). « Io — narra il poeta al *Frullone* — nel proemiale della prima corona nomino alcuno di quei cavalieri sanesi, e dico

che paiono figliuoli del re Pano.

Or odi su quei *figliuoli del re Pano* la singolare postilla del tuo Salvini: *Figliuoli del Dio Pane* cioè *satiri; lo chiama re perchè ha la corona a punta*, cioè *le corna.* S' io fossi stato sì gonzo e vil-

(1) **V. Monti,** *I poeti dei primi secoli della lingua italiana.* Firenze, Le Monnier, 1847; V, 322-29.

lano da lodare quei gentilissimi per le loro corna e per quelle dei loro padri, non avrei io proprio meritato d'essere ringraziato con le frombole? Ti pare che cavalieri prodi e cortesi come Lancillotto siano ben comparati a satiri petulanti e brutali, e che le corna siano bell'emblema della corona reale?... Quel re Pano non è né *Pano* né *Pane*, che mai non fu re, ma egli è il re *Bano* ossia Ban di Benoic, padre di Lancillotto e gran cavaliere della Tavola Rotonda ». E la *Critica:* « Messer Frullone qui è forza bassare la testa! l'abbaglio del tuo Salvini è chiaro chiarissimo. Segretario, appuntalo; ch'egli è madornale ». Eppure se avesse preso parte al dialogo qualcuno che di fresco avesse esaminato i codici, avrebbe dovuto dire a Folgore che egli nemmeno sapeva più come avesse scritto, e alla *Critica* che andasse adagio in menar vanto contro al *Frullone.*

Segue Folgore a difendersi contro altri errori appostigli, e dice che nel sonetto di gennaio ha scritto « Io dono voi » e non *vai*, e che non ha inteso mai d'indicare alcun nobile fabbricatore di arazzi con le parole *messere Arazzaio;* ma ha inteso d'usare il verbo « mescere » che va sempre con Bacco, e con l'amabile e piccante vino detto *razzaio*, razzente, o razzese. E procede innanzi: « Oltre il regalo ch'io fo alla nobile mia brigata d'ogni buona sorte di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di saettie,

le quali li portin tutte stagioni
a qual porto lor piace alla primiera.

V'ha egli alcuno sì indietro nella cognizione della vecchia favella, che ignori che *alla primiera*, *in primera* vale *alla prima* ed *in prima?* Or fatti, madonna Critica, il

segno di croce, e negli addotti miei versi vedi l'avverbio *àlla primera* con la lettera P maiuscola tanto fatta, chiosato per *primavera:* colla quale singolarissima dichiarazione la primavera diventa termine collettivo *di tutte le stagioni* ».

Il Monti non va più oltre, e chiude scrivendo in nota: « Moltissimi sono gli errori trascorsi nei sonetti di Folgore. Il Perticari li postillò tutti di argutissime note, le quali hanno dato materia al dialogo: eccone alcune altre fedelmente trascritte dall'autografo da noi posseduto. — Il sonetto di Venerdì ha

« Di veltri bracchetti mastini e stivori ».

Stivori! che si vuol' egli questo vocabolo? Io nè l'udii, nè l'udì mai orecchio italiano. Correggasi dunque: *astori,* e meglio collocandosi le parole, onde il verso abbia salute, si scriva:

« Di bracchetti mastini veltri e astori ».

« Allegri in Griele.... » Oh! chi è questo Griele? Non è egli un novello errore di quel barbaro menante di cui il negligente Allacci servivasi? Forse era scritto: *allegri in grilla* cioè in festa, in baldoria: e in questa opinione ci rimarremo finchè ne venga mostrato che significa *stare in Griele* ». In tal modo l' emendamento viene assai sovente ad accrescere la confusione, e chi se la prende con la negligenza altrui non s' avvede che la negligenza maggiore è la sua, che senza prendersi il fastidio di rivedere nel ms. gli errori, se vi fossero stati, *del barbaro menante,* s' accingeva a correggerli a capriccio, da casa sua, ponendo gli astori fra le specie dei cani da caccia, e inventando una parola nuova per spiegarne un' altra che sem-

brava inventata! — E ciò valga a giustificare la nuova pubblicazione di queste rime.

Altri cinque sonetti dello stesso autore furono pubblicati per indicazione del Nannucci nella *Miscellanea* di Francesco Corazzini (1) e poi inseriti nella seconda edizione del *Manuale* (2). Celebrano l' armamento di un cavaliere, e sono un frammento d' un' altra serie che ne conteneva diciassette, conservatoci in un foglio del codice Riccardiano 2795. Anche questi, sebbene già pubblicati correttamente, si riproducono a complemento della presente edizione. Sono inediti i sonetti XXXIII, XXXIV, il primo dei quali fu omesso, non so perchè, da L. Allacci nella prima pubblicazio-

(1) **F. Corazzini**, *Miscellanea di cose inedite o rare.* Firenze, Baracchi, 1853; p. 229-232.

(2) **V. Nannucci**, *Manuale.* l. c.

ne, l'altro mi è stato comunicato gentilmente dal sig. Enrico Molteni.

II.

Dissi che la prima edizione delle rime di Folgore fu fatta da L. Allacci dal codice della biblioteca Barberina segnato col numero antico 1548, moderno XLV, 47. È questo un codice membranaceo alto m. 0,24, largo m. 0,17, di vario contenuto e di diversa scrittura. Consta di pagine numerate 206 e vi si intravvede ancora un' antica numerazione a fogli che va sino al n. 105. Una mano del secolo presente vi premise un indice alfabetico dei capoversi, al quale segue (p. 1) una tavola della Pasqua che va dall' anno 1335 al 1358. Tiene dietro un frammento della guerra di Troia, scritto in prosa latina (2-24). indi in ant. francese un' epi-

stola di Isotta a Tristano, la quale si ritrova nel romanzo della Tavola Rotonda, e comincia « Amis Tristan que en tristece m' aves » (25), e una canzone provenzale anonima, ma attribuita a Montaignagol dal Cod. Vat. 5232. Comincia « Nus hom non val nen doi esser prisaz » e fu edita nell' *Archiv für das St. der neu. Sprach.* XXXIV, 200 (26): finalmente (27) incomincia la raccolta delle rime antiche italiane, e la scrittura che fin qui era stata del sec. XIII, diviene posteriore di un secolo, e non cambia più nè tempo nè mano sino alla fine del codice. La serie si apre con una canzone di Ms. Nicolò de Rossi da Treviso seguíta da un lungo commentario in latino: viene interrotta (44-46) dalla canzone trilingue talora attribuita a Dante « Ai faus ris por coi trahi m' aves » e dall' altra « En rima greuf » edita e illustrata dal prof.

Mussafia nella *Rivista di Filologia Romanza* II, 66. Segue ancora per molte pagine (46-81), e poi di nuovo viene interrotta dalla nota lettera di Aristotile arabo ad Alessandro che comincia « Ad gloriosum regimen omnium regum et principum orbis terrae » (81-105). Da ultimo si hanno altre cento pagine di antiche rime italiane, che terminano con una serie di 76 sonetti, tutti di Ms. Nicolò de Rossi, e molti d' argomento storico e politico. L' avv. Leone del Prete nella prefazione alle rime del Faytinelli, tratte pure da questo ms. (1), mostra di ritenere che tutto il codice sia stato compilato da questo Ms. Nicolò. Ma non credo che il solo fatto di essere il ms. cominciato e chiuso con poesie di quel-

(1) *Rime di Ser Pietro di Faytinelli detto Mugnone* con illustr. di **L. Del Prete** in *Scelta di cur. lett.* Disp. 139, p. 46.

l' autore basti a far ritenere che tutto sia stato scritto da lui; e il dialetto nel quale appaiono egualmente travestite tutte le poesie che contiene, mostra chiaramente che lo scrittore fu veneto, ma non prova ch' ei fosse proprio Nicolò de Rossi, che anzi potrebbe spiegare come vi si trovino in sì gran numero le poesie dell' autore trivigiano. Se si vuol credere a quanto scrive l' accademico della Fucina nella prefazione ai *Poeti antichi* il ms. prima di passare ad arricchire la biblioteca nella quale si trova tuttora, avrebbe appartenuto a Carlo Strozzi (1), e risulta da molte lettere esistenti nella biblioteca e archivio dei principi Barberini che Carlo di Tommaso Strozzi moltissimi codici comprava per conto del cardinale Francesco da Barberino, e molti pure gliene donava.

(1) **Allacci**, *Poeti àntichi*, p. 74.

Se invece si vuol dar fede a quello che si legge nella *tavola* apposta dall' Ubaldini ai *Documenti d' Amore* ne sarebbe stato proprietario l' abate Ferdinando Ughelli (1). I sonetti di Folgore vi si leggono con quest' ordine: « Cortesia, cortesia, cortesia clàmo » (p. 47): « Flor de vertu si è zentil corazo » e « Amico caro no florisse onne erba », indi i dodici sonetti dei mesi con uno di dedica ed uno di conclusione (127-132); « Quando la vogla segnoreza tanto » (142); i sonetti della settimana con uno d' introduzione (159-162) e finalmente « Cusì faceste voi o guerra o pace » e « Guelfi per fare scudo de le reni » (171, 172).

Vicino al codice Barberino va posto il Magliabechiano VII, 1066

(1) *Documenti d' Amore di Ms.* **Francesco Barberino,** Roma. Mascardi, 1640; V. *Tavola* alla v. **Sonetto.**

(1). È cartaceo, in 4°, del secolo XIV; consta di carte numerate 89, ed è mutilato in principio perchè la numerazione incomincia con la carta 4, che è la prima, e finisce con la 92, che è l'ultima: sono affatto in bianco le carte 47-73. Comprende un « chantare di Pirramo e di Tisbe » una « leggenda di S. Stagio » e varie rime del Sacchetti, di Piero Fei, di P. Malegonnelle, del Petrarca, di A. Pucci, e a f. 36-39 i sonetti di Folgore su i mesi senza però quello di conclusione. Precede ad essi una scritta che dice: « Questi sono i dodici sonetti della brighata che chiamo la brighata ispendereccia da Siena ».

Viene per terzo il codice Chigiano segnato col numero ant. 580, moderno L. IV, 131. È cartaceo,

(1) Ne debbo l' indicazione al ch.mo prof. D' Ancona, e la collazione al s.r d.r Nicola Arnone.

alto m. 0,22, largo m. 0,15, di scrittura dei secoli XVI e XVII, e consta di pagine numerate 973, delle quali molte sono bianche. Precede un indice moderno dei poeti e dei capoversi; una prima parte, che va sino alla pag. 105, è del secolo XVI, scritta con grande accuratezza e contiene una raccolta di poesie per la maggior parte del secolo XIII. La seconda, scritta da diverse mani, va da carte 125 a 970, e contiene una serie di rime nella quale predominano quelle del sesecolo XIV; ma ve n' ha pure del XV e XVI. Le rime di Folgore vi sono contenute a p. 259-271.

Il codice Barberino (B.) noto già per varie pubblicazioni è di grande autorità, benissimo conservato, e ci offre la serie più completa delle rime di Folgore, cioè ventinove sonetti, dei quali quattordici compongono la serie dei mesi, otto quella dei giorni della settimana, e sette

sono di vario argomento. Unico per alcune poesie e alcuni poeti, fu creduto unico anche per le rime del nostro poeta, e certo è il solo che abbia servito finora ad ogni edizione, poichè dopo la pubblicazione che L' Allacci trasse da quello, niun altro se ne vede citato in quelle posteriori, e tutti gli emendamenti, come si è detto, sono stati fatti a capriccio. Il ms. Magliabechiano (M.) è pur esso antico sebbene meno di B.; ma guasto orribilmente poichè nei tredici sonetti che contiene, undici versi sono omessi (Son. I, 6; VII, 7; IX, 12; X, 12, 13; XI, 14; XII, 11, 13, 14; XIII, 7, 11), tre sono mutili (IV, 9; X, 7; XIII, 1), otto hanno rime discordanti (III, 8; V, 10, 13; VII, 10; XI, 9; XII, 6, 9; XIII, 10) ed in uno la rima è trasposta (VI, 6). Si vede inoltre che lo stesso scrittore ha sovente errato per trascuraggine o per ignoranza,

come quando ha scritto *a voi le* per « a volo » (I, 5), *insalate* per « salate » *razzese* per « rascese » (II, 2, 6), *o di chi questo* per « o chi di questo » *inpaccio* per « impaccia » (III, 8) e *apipiti* per « appetiti » (XII, 12); o quando ha allungato qualche verso di molte sillabe (p. e. IV, 1, 4, 8). Il Chigiano (C.) è un codice, come si è detto, del secolo XVII: un gran zibaldone ov' è un po' di tutto, e chi se ne servisse senza riserva, vi troverebbe pure l' impossibile. Vi leggerebbe poesie uniche e attribuzioni uniche fatte a poeti notissimi, dei quali esiste gran copia di mss. Senza entrare nella complicata questione della critica generale del codice, basterà di stabilirne il valore relativo alle rime di cui si tratta. Essendo un ms. di assai tarda compilazione, è chiaro che non può avere altro valore di quello riflessogli dalle fonti più antiche che rap-

presenta. È d'uopo determinare subito che non può esser copia nè di B. nè di M.. Ciò potrebbe essere provato con lo specchio delle varianti; ma basta alla dimostrazione il confronto fra i soli passi mancanti o mutili in alcuni dei codici, e specialmente in M.. V'è nel primo sonetto una coincidenza di lacuna fra M. e C., poichè il contesto mostra indubbiamente che la lezione di quest'ultimo è supplita a capriccio (1), e ciò potrebbe far supporre una relazione assai stretta fra questi due codici. Ma tale sospetto è distrutto completamente dal fatto che le altre lacune di M. si trovano supplite in C. non a capriccio, ma quasi sempre concordemente a B. (2).

(1) I, 6.
M. *manca*
B. bracchi levar, correr veltri abbandono
C. veltri, mastini e corni con suono
(2) IX, 12.
M. *manca*

Tuttavia qualche volta si discostano anche da B. (1), e ciò pruova

B. e star nel fresco tutta meriggiana
C. e stare al fresco tutta meriggiana.

X, 12, 13.

M. *mancano*
B. quando con altra gente rencontrando
la vostra borsa sia acconcia a spendere.
C. quando con altra gente riscontrando
le vostre borse sempre acconce a spendere.

XI, 14.

M. *manca*
B. avendo meglor vita di cristiani
C. havendo miglior vita che cristiani.

(1) VII, 7.

M. *manca*
B. firendo per giardini e praticelli
C. ferendo per giardini i ramuscelli.

XII, 9, 11, 13, 14.

M. *mancano*
B. e 'l freddo vi sia grande e 'l foco spesso...
levori cavrioli rosto e lesso...
la notte 'l vento e 'l piover a cel messo
e siate nelle letta ben forniti.
C. e l freddo vi sia grande e fuochi spessi...
e levri e cavrioli arrosti e lessi...

che C. un ms. indipendente dagli altri due nominati.

Quale distanza corra fra C. e il suo prototipo non è possibile indovinare, anzi sembra certo che sia una compilazione di diverse fonti; ma le rime di Folgore vi debbono essere tratte da un buon ms. perchè rare volte C. fa da sè senza concordare o con B. o con M., e quando si discosta da tutti e due è a tener conto del pessimo stato di M., e di alcune alterazioni introdotte in C. senz' alcun dubbio *currenti calamo* dal compilatore quando gli si presentava qualche pa-

il vento grande e l piovere ha cel messi
e siate nelle letta ben forniti.

XIII, 1, 7, 11.
M. *mancano*
B. e di decembre una città en piano
C. di dicembre una città in un piano
B. morselli ciascun bea e mandochì
C. ghiotti morselli ciascun bea e manuchi.

rola oscura (1), o la lezione potesse sembrare antiquata (2). E ciò appunto non rende possibile di dare a C. un valore assoluto, e di ammetterlo sempre come punto di confronto fra gli altri due, nè di stabilire ogni volta che concorda con uno di quelli, la maggioranza di due contro uno. Se concorda con B. fissa certamente la prevalenza su di M.; ma se sta con questo, bisogna bene che la sua lezione, per essere sostituita a quella di B., apparisca indubbiamente genuina e venga convalidata dal senso e da grande opportunità. Ciò avviene talvolta, e con grande vantaggio (3).

(1) *franzese* p. rascese II, 6; *ginochion* p. gecchito, *pietri* p. pietre V, 10, 13; *giente* p. geti, *nemici* p. nidaci X, 3, 8; etc.

(2) passim.

(3) I, 10; II, 7; III, 8; V, 14; VI, 5; VII, 9; IX, 13; XI, 1, 2; XII, 1; etc.

La più grave questione a sciogliere era quella dell' ortografia e del dialetto. Quale dei codici doveva prendersi a base? Escluso C. di compilazione assai tarda con evidente e sistematica riduzione di ortografia e di grammatica, rimanevano B. ed M., il primo d' origine veneta, l' altro toscano. Ma quest' ultimo, come si è detto, contiene appena tredici dei trentacinque sonetti di Folgore; bisognava dunque o usare ortografie diverse, o ridurre i sonetti che sono soltanto in B. alla ortografia di M.. Nel primo caso si sarebbe avuto un ibridismo mostruoso, nel secondo un' alterazione continua e capricciosa a cui il rigore critico ripugnava. E attenendosi a B. quali fenomeni dovevano considerarsi come puramente ortografici, quali si dovevano attribuire al dialetto del trascrittore veneto, quali infine, seppure ve n' era alcuno, al dialetto nativo del poeta?

Ecco lo schema che risulta dallo spoglio del tèsto secondo la lezione di B.:

VOCALI TONICHE

1 *E* - **a.** da *ĭ* in posizione: *vento* XVIII, 8;

b. (ī) *conseglo* XXXII, 9;

c. (i) *meseri* XIII, 13;

d. (ē) *aparer* XXII, 1; *dreto* XXX, 13; *racomendame* XIV, 9;

e. (e) *eo* XIV, 4; XXVIII, 7 bis; XXIX, 14; XXXIII, 1, 3; *deo* XXVIII, 8; *meo* XX, 10;

2 *O* - **a.** da *u* in posizione: *ponto* XXXI, 3;

b. (ū) *mandochi* XIII, 7;

c. (o) *tota* IV, 4.

3 Rarissimo il dittongo d'e, o: *Sena* VIII, 1; *pe'* XXVIII, 10;

convene XXIX, 9; *enseme* XX, 6; *pedra* XXIX, 11; *mova* II, 8; *novo, novi* V, 8; XV, 5; XVII, 1; *bono* XII, 3; *bona* VIII, 9; XI, 11; *boni* X, 9; *om'* VI, 8; *homo* XXIX, 9; *po'* XXX, 9; *çoco* XXX, 4; *çochi* XIII, 3 *fôr'* II, 9; VIII, 10; *loco* XXX, 2; *logo* XVIII, 3; *foco* XXI, 11; XXX, 6; XXXI, 8; e solo: *lenzuol* II, 4; *Petriuolo* XII, 1; *Cavizuoli, vuoli, figluoli* XV, 9, 11, 13; *percuotere* XXI, 3; *cuocho, zuocho* XXI, 9, 13.

4 Per effetto d' *i* atono finale sulla tonica si ha: *multi* VI, 1; *asturi* X, 2; *acunci* XII, 12; *culpi* XVII, 8; *quigli* XXX, 6; (ma *cunzo* XIV, 4; *mundo* XVII, 1; *fundo* XVII, 8; *cunza* X, 13; XXI, 10).

VOCALI ATONE

5 *A* - **a.** prostetico: *arazaio* II, 5;
b. iniziale: 5; *danari* III, 6; *salvagina* III, 10; *zachito* V, 10; *trabuto* XXXIII, 13.

6 *E* - **a.** da *i* di penultima: *domenega* XXII; *simel* XXX, 7; *aneme* XXXIII, 4;
b. resta nelle forme pl. di pres. cong.: *porteno* IV, 7; *troven* XX, 4; *sien* XVIII, 14.

7 *E* - protonica —
a. rimane in *meglor* XI, 14; *smesurati* XIII, 11; *segnori* XVII, 10; *besogna* XXVIII, 4; *segnoreça* XXX, 1; *devria* XXX, 8;
b. da *i*: *bregata* I, 1; *menuta* VII, 8; *fenissimi* XIII, 6; *vertuosa* XXIX, 3; *vertu* XXIX, 4; *caregarsi* XXIX, 11; *devisione* XXXI, 2;

c. s' oscura in *o: cortosie* VII, 13; *volontieri* XXII, 13.

8 *E*- finale:

a. è conservato nei plur. di 3ª lat.: *parte* I, 2; *zovene* VI, 12; VIII, 6; XVIII, 7; *zente* VII, 12; XXVIII, 5; *nidace* X, 8; *botte* XIII, 8; *grue*XX, 3; *possente* XXVIII, 8; *mogle*, *mare* XXXI, 10; e solo *carni* XXXII, 13; *portanti* I, 5; VI, 3; *mani* XIX, 12;

b. si dilegua in: *com* XXX, 13.

9 La tendenza ad *e* fin. si rivela pure:

a. in: *dodece* VII, 3; *facciase* II, 13; *sie* IV, 10; XXII, 4; *vie* VIII, 9; *abie* XXI, 12; *ogne* XXVIII, 6; *onne* XXIX, 1, 2, 3, 4, 7, 10, 11; (ma *onni* XX, 1; *oni* II, 3; *ogni* XIX, 1; XXII, 14);

b. nei temi sostantivi di luni-*die* XVI, mercore-*die* XVIII, çove-*die* XIX, vener-*die* XX, sabbato-*die* XXI, domenega-*die* XXII (ma in verso *lunidì*, *martidì* etc.);

10 *I* protonica —

a.: iniziale od interna: *pischiera* IV, 1; *amaistrato* XV, 6;

b. da *e*: *distrier* V, 5; XVI, 12; *pritiosi* V, 13; *firendo* VII, 7; *tribiani* VIII, 2; *liçero* XV, 12; *liçiero* XVI, 3; *gibilini* XXXI, 11; XXXIII, 2.

11 *AU* iniziale in *o*: *oçelasoni* XVIII, 12; XI, *oçelate* XI, 3; ma *uçel* X, 8; *uçelar* XXI, 2.

CONSONANTI

12 Si conservano le formole *CL GL PL BL FL*: *clini* V,

11; *clàri* IX, 4; *clara* XVIII, 14; *clama* XXII, 2; *clàmo* XXVIII, 1; *torcli* XII, 6; *aparecla* XXI, 13; *reclamo* XXVIII, 8; *glazi* VIII, 3; *plu* V, 13; XI, 12; XIV, 5; XV, 12, 14; XXII, 3, 6; XXXIII, 3; *plover* VI, 10; *plene* VIII, 2; *plaçese* VIII, 8; *plaçe* XI, 4; *plover* XII, 13; *plano* XIII, 1; *plen* XIV, 2; *plage* XIX, 11; *place* XXII, 3; *plaçe* XXII, 11; *planto* XXX, 3; *splace* XXXI, 5; *blanco* XXI, 12; *amblanti* V, 5; *torcli, dupler* XII, 6; *flor* I, 8; VI, 8; XXIX, 2; *florita* V, 2; *flacar* VI, 9; *flumiceli* VII, 6; *flumana* IX, 10; *florin* XI, 8; *flume* XI, 13; *florisse* XXIX, 1; *flama* XXIX, 8; *sòfla* XXXI, 8; e solo: *bianca* II, 11; *più* I, 12; *piace* IV, 8.

13 *Ll LE* in *i: gaiardo* XV, 10; *doio* XXVIII, 7.

14 *LL* si ammolisce in: *cavagli* VI, 1; *gerbegli* X, 3.

15 Esempi di digradazione di sorda interna, gutturale o dentale, in sonora: *tapedi* XIII, 3; *logo* XVIII, 3; *domenega* XXII; *nadura* XXVIII, 14; *pedra, caregarsi* XXIX, 11; *poder* XXX, 2.

16 La sorda labiale in *v: cavrioli* III, 2; XII, 11; *coverte* VI, 5; *coverta* VII, 2; XII, 3; *savorose* VII, 10; *sovrani* VIII, 7; *levori* XII, 11; *savere* XXX, 5; dileguata in: *paoni* XVIII, 2.

17 La palatina esplosiva sorda o sonora, iniziale o mediana, espressa indistintamente per *z*, *ç*:

a. *çascuno* V, 11; XIX, 6; *z' a* XI, 7; *çidri* VII, 9; *lançe, ranze, guanze* VI, 9, 11, 13; *faça, façanvisi* VII, 6, 13; *faça* XVIII, 14; *aranzi* VII, 9; *glazi* VIII, 3; *uçel* X, 8; *cunza*

X, 13; *oçelate* XI, 3; *guarnaçe* XIII, 10; *Cavizuoli* XV, 9; *ço* XVI, 14; *caza, caçando* XX, 1, 5; *vernaza* XVIII, 10; *piçuolo* XX, 13; *Uguzon* XXXIII, 7; (ma *uccelli* I, 4; *lance* I, 13; *facciase* II, 13; *caccia, piaccia, traccia, empaccia* III, 1, 4, 5, 8; *cinquanta, cento* XIX, 4), ;

b. *zardini* V, 9 ; VII, 7; *zachito* V , 10 ; *zallo* XI , 8 ; *za* V, XX, 12; *zente* V, 6; VII, 12; X, 12 *çente* XXII, 12; *çentil* V, 1, 12; *çovan* V, 14; *zovene* VI, 12; VIII, 6; *çu* VI, 11; *zugno* VII, 1; *çelatina* VIII, 5; *zornatella* IX, 8; *zeti* X, 3; *zentileza* XIV, 2; *çoello* XV, 1; *çoioso* XV, 2; *zorno* XVI, 2, 10; *çirlande* XVII, 8; *arçento* XVIII, 9; *zostrar, çeçuno* XIX, 2, 6; *zeta* XXIX, 8; *çoco* XXX, 4; *zudicase* XXX, 6; *zoi* XXX, 7;

razanti III, 13; *mazo* VI, 1; *armezatori* VI, 7; *manzar* VIII, 4; *merizana* IX, 12; *saço* XV, 6; XXIX, 12; *liçero* XXV, 12; *liçiero* XVI, 3; *oçi* XX, 14; *sazo* XXIX, 9; e solo: *genaio, tregea*, *giorno* II, 1, 5, 9; *segugi* III, 5; *gente* IV, 11; *gitando* II, 10; *argento* XII, 4; *gioya* III, 11.

18 La dentale e la palatina continua, sorda o sonora, sono sostituite dalla fricativa dentale corrispondente:

a. *messere* II, 5; *sirocho* II, 8; *lasate* IV, 13; *basarsi* VI, 13; *arboseli* VII, 2; *pratiseli* VII, 7; *salisata* VIII, 1; *posa* XI, 9; *pese* XI, 13; *sagurati* XIII, 13; *strasinando* XVII, 11; *fassar* XIX, 11; *cosse* XXI, 6; *florisse* XXIX, 1; *fasso* XXIX, 10; *cresse* XXXI, 4; *perisse* XXXII, 5; *conosuto*

XXXIII, 9; *Altopasso* XXXIII, 10; e solamente: *scendere* XXI, 4.

b. *doasio* II, 6; *stasoni* IV, 7; *rasoni* VI, 14; *fasani* VIII, 6; XII, 10; XVIII, 2; *rason* XXIX, 14; XXX, 2, 10; *rasone* XXXI, 3; *servisi* XIV, 4; *Parisi* XIV, 5; *oçelasoni* XVIII, 12; *rasonamento* XVIII, 13; *rasonare* XXII, 6; *presio* XXX, 14; *malvasi* XXXII, 5; *presiatò* XXXII, 10; (*salvagina* III, 10; *bugie* IV, 14).

19 Il segno ortografico *x* ricorre in *ambaxata* XIV, 13.

20 *ARIO* esce in *iero* ed *ero:* *pischiera* IV, 1; *cavalier* XIX, 2; XXII, 9; *corsier* XXI, 7; *verzieri, volontieri* XXII, 11, 13; *rivera*, *primera* IV, 4, 8; *mestero* IV, 10; *testere, bandere* VI, 4, 5; *sparveri, carneri, baloteri*, *asteri* X, 2, 3, 6, 7; *ta-*

voleri XIII, 3; *primero* XVII, 5; *rivera* XVIII, 10.

21 *DE* — *defese* II, 7; *deletti* X, 1; *deletta* III, 4; *depinto* XII, 5; *destruçe* XXVIII, 6.

22 *RE* — *retorno* II, 13; *rencresca*, *reverenza* V, 3, 11; *rencontrando* X, 12; *recogler* XX, 9; *responde* XXVIII, 2; *remanete* XXVIII, 11; *recorda* XXXI, 9; *remase* XXXII, 14; *rengratio* XXXIII, 2.

23 *IN* — *enfin* III, 4; *entorno* VII, 4; *empergolate* VII, 11; *enibriate* XI, 6; *enbriaco* XIII, 5; *emperial* XIV, 7; *emperiato* XV, 7.

24 **Articoli**: *ig* XVII, 14; XIX, 10; XX, 6, 7, 12; XXXI, 13; XXXII, 4; *dig* XIII, 12; XV, 13; *cog* III, 9; XIII, 4; ma: *i* IV, 13; XII, 5; XIV, 5; XXXIII, 5, 6; *gli* V, 13; XII,

12; XXX, 11; *li* VIII, 13; *degli* III, 7 bis; *cun gli* XXXII, 6; etc.

25 Pronomi: a. personali: *eo* XIV, 4; XXVIII, 7; XXIX, 14; XXXIII, 1, 3; *i'* II, 1; *y'* XV, 1; *e'* XV, 4; *'l* I, 8; *el* XX; 12; *ello* XIV, 7; *lui* XIV, 11; *ti* XXXIII, 6; *si* (se) XXX, 13; *li* XIV, 8; XV, 4; XVII, 1; XVIII, 11; XXII; 3, 4; *gli* XV, 7; *voy* II, 1; XXVIII, 11; *voi* XXXI, 3, 7; *vi* III, 1, 8; IV, 1, 8; V, 1, 3, 9, 10; *ve* III, 4; IV, 7, 10; *elli* XIII, 14; XVII, 7; *ni* XXXIII, 6; *omni* V, 10; XVIII, 1; *onni* XX, 1; *oni* II, 3; *on'* IV, 4, 10; XV, 4; *ogni* XIX, 1; XXII, 14; *onne* XXIX, 1, 2, 3, 4, 7, 10, 11; *ogne* XXVIII, 6; *chi che vuoli* XV, 11; *qualunche* XXII, 7;

b. possessivi: *meo* XX, 10;

mio XIV, 1; *suo* XVIII, 12; *sua* XIV, 6; *so* XIV, 10, 14; XXX, 11; *soa* VII, 5; *soi* XIV, 4; XXXI, 13.

26 Nomi: a. *comuno* XIX, 3; *moglia* VIII, 14; *verba* XXIX, 3;

b. da temi in *a* si hanno i plurali: *pietri* V, 13; *ystarni* VIII, 6; *beffi* XXXIII, 6; (ma *starne* VIII, 6; XVIII, 2; *beffe* XIII, 11; e *fructe* VII, 11);

c. conservano l'*e* i plur. di 3ª lat. (v. n. 8).

27 Verbi: a. *siem* XXVIII, 12; *sera* XX, 11; *seran* XXX, 5; *delctta* III, 4; *sie* IV, 10; XXII, 4; *porteno* IV, 7; *troven* XX, 4; *saria, devria* XXX, 5, 8; *stare'* XIV, 8; *farìano* I, 14.

b. La 3ª sing. in funzione di 3ª plur.: *vi sia molti* V, 9; *castelli che sia* VII, 4; *torcli dupler che vegna* XII, 6; *le botte*

sia XIII, 8; *confeti li è* XVIII, 11; *vegna molte bestie* XX, 8; *cucine non sia vane* XXI, 14; *molte li sie* XXII, 4; *quigli monstra... devria* XXX, 6, 7;

c. Esce in *i* la scda plur. di: *abiati* X, 14; *andati* XI, 5; *levati, lavati-ve* XI, 9, 10; *siati* XII, 14; *andasti* XIV, 14; *aveti* XXXII, 2;

28 Avverbi: *primero, secondo* XVII, 5; *en presente* XXII, 8; *unde* XXX, 8; *anti* XXXIII, 8, 13;

29 Preposizioni: *cum* X, 3, 4, 12; XII, 2; XIV, 14; XVI, 6; XVIII, 14; XXII, 6; *cun* I, 3; V, 11; XIV, 3; XVI, 13, XIX, 12.

Alcuni di questi fenomeni sono evidentemente veneti e affatto ripugnanti ad un testo della provin-

cia di Siena (V. n. **3, 11, 12, 13, 17, 18, a., 24, 26, b., 27 c.**), altri comuni al sanese ed al veneto (**1 a. b., 2 a. b., 6, 8, 9, 15, 16, 18 b.**), altri, se si eccettui qualche forma grammaticale, sono fenomeni molto oscillanti e non distintivi. È d'uopo dunque conchiudere che i sonetti non offrono esempio di puro dialetto sanese, e ciò non può sorprendere perchè il numero delle antiche poesie liriche dialettali è sommamente scarso. Tuttavia qualche traccia di dialetto v' è, e mi sembra di ravvisarla nell' *a* prostetica di *arazaio,* negli esempi, per quanto poco numerosi d' *e*, *o* da $\bar{\imath}$ $\bar{u}$, nell' ammollimento di *ll*, nelle poche digradazioni di sorda in sonora, nella tendenza ad *e* finale, e, oltre a qualche forma grammaticale, nella sostituzione della fricativa dentale alla palatina continua sonora.

Non già che la esistenza di tutti

questi fatti nel ms. possa spiegarsi unicamente con la fonologia sanese, chè essi vi ricorrono egualmente nei testi poeti di d'altre provincie; e inoltre ho già detto che alcuni di quelli sono regolarissimi anche nella fonologia veneta, ma diversamente almeno nella proporzione. La digradazione della sorda gutturale e dentale è normale nel veneto, rara nel sanese (1) e nel nostro testo; la sostituzione della fricativa dentale alla palatina continua sonora è bensì veneta, ma pure sanese (2),

(1) Tuttavia *Staduto, Costeduto, fadiga, strepido, gavillazione, fatiga, allogare, privada, privadamente, logo, podere, salvadore, afadigarsi* etc., trovo negli *Statuti Senesi* I. II, III, (in *Collez. di op. ined. o rare*, Bologna, Romagnoli); e *solecido, alogare, gativi, Ghostantinopoli, inperadero, istadighi, goffani* etc. nelle *Lettere volgari del sec. XIII* (n. *Scelta di Curiosità* etc. Dispenza CXVI).

(2) V. **Ascoli** « Arch. Glott. ». I... e *Annot. dialett. alla « Cronica deli Impe-*

e la parola *servisi* ricorrendo in rima, è fra quei fenomeni, i quali, come *vento*, *cavagli* e qualcun altro di cui si parlerà in seguito, vanno ascritti alla fonologia primitiva del testo.

Ho dunque conservato tutte le forme che potevano convenire al dialetto dell' autore, poichè se la rigorosa ricostituzione di un testo, specialmente quando il materiale critico è insufficiente, è un ideale impossibile a raggiungersi, bisogna pure cercare di avvicinarvisi per quanto si può (1).

radori » III, II, 244-284. — *razone* passim nei *Ricordi di una famiglia sanese* in *Arch. Stor. It.* App. 2, 72; *intesina, guarentisia, pertusata* etc. negli *Stat. Sen.* cit.; e *razone*, *rasionare*, *rasionato, stasione, chasione* nelle cit. *Lett. Volg.*

(1) Mi sarebbe stato assai facile di riprodurre fedelmente la lezione del codice Barberino, e solo fra le varianti quella degli altri mss.; ma ciò facendo avrei solamente anticipato la edizione di una pic-

I sonetti XXIII-XVII sono tratti, come si è detto dal codice Riccardiano 2795, formato da varî frammenti di diversa scrittura dei ss. XIII e XIV. Vi si leggono in un foglio staccato, segnato col numero mod. 67, scritto da una sola parte a due colonne di mi-

cola parte di quel ms., il quale, copiato già per intero, verrà pubblicato quanto prima dal sig. Molteni. — D'altri codici contenenti le poesie di Folgore ho potuto trovare solamente le tracce. L'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti d' Amore* del Barberino alla v. « Affrenalla » cita due versi che non sono in alcuno dei mss. conosciuti. Tutte poi le poesie, o almeno i Sonetti dei mesi doverono trovarsi nel codice appartenuto a Gio. Battista Boccolini di cui fa parola il p. Guglielmo Artegiani nelle sue annotazioni al *Quadriregio* di F. Frezzi. (*Il Quadriregio* di **F. Frezzi**, Foligno, Campana, 1735, II p. 187-99). Egli ce lo descrive per « un codice cartaceo del sec. XIV, contenente poesie di 50 e più poeti antichi » (l. c. p. 349). Anche il Crescimbeni ne a-

nuto carattere del secolo XIV, con le iniziali maiuscole alternativamente rosse e turchine. Precede il titolo scritto in rosso, che dice: « questi sono XVIJ sonetti che fece il folghore da Sangimignano ». Sono notevoli in questi le forme; *ca-*

veva fatto menzione ne' *Commentarj alla Storia della Volgar poesia* (l. 3, c. 9, c. 138; e vol. 2, p. 2, l. 1, c. 36). I Sonetti mancanti del proemiale vi sarebbero stati preceduti da questo titolo in minio « Qui si contiene li doni, che Fogol da Santo Geminiano fece per ciascun mese de l'anno a la bricata spendereccia » e al sonetto di ciascun mese n'era contraposto un altro in biasimo della stessa brigata con la scritta egualmente in minio: « contrario a questo di sopra in quelle rime fatte da Fazio de l'Uberti ». Questi erano i Sonetti di Cene da la Chitarra, e la lezione del ms. dovè essere assai buona poichè l'istesso A. dice che essa « migliora sommamente la stampa dell'Allacci », e ne riporta per prova il primo sonetto delle due serie; ne cita anche qualche altro verso a p. 293 e 326.

valieri I, 1 (1); *cavagli*, *guidagli* I, 9, 13; *mudi* II, 2; *meve* III, 8; *abbo* II, 4; *sarebbo* III, 12 (2).

Il sonetto XXX si ritrova pure anonimo nel codice Chigiano L, VIII, 305 pubblicato già per cura dei ss. Molteni e Monaci; e traggo da questo ms. (C.) le varianti del testo.

Il sonetto XXXIV, è scritto nel codice Riccardiano 1103, cartaceo del sec. XV, e vi si trova adespota al f. 139 v. fra altri sonetti anonimi. Il nome del poeta che vi ricorre, e la somiglianza delle idee e dello stile con gli altri sonetti d'argomento politico contenuti nel codice Barberino bastano ad escludere ogni dubbio intorno alla autenticità.

(1) L'uscita in *eri* della base **ario** è distintiva dei dialetti senesi: *pelegrinieri, fornieri, forestieri spezieri, carnieri* hanno al sing. gli *Stat.* e le *Lett.*

(2) V. lo Schema ai nn. 14, 15, 25 **a.** 27 **a.** — *Abo* si ha nelle cit. *Lett. volg.*

È per contrario assai incerta la paternità del sonetto XXXV poichè se il ms. Barberino l'ha col nome di Folgore, lo danno anonimo i mss. Laurenz. S. Annunz. 122; Magliab. cl. VII, 1009 f. 118 e 1060 f. 15; Vat. 4823 f. 9; Borgian. M. VII, 23 f. 160; l'attribuiscono a Dante i mss. Ricc. 1100 f. 36, 1103 f. 125, e il Laurenz. Red. 151, f. 73; l'ascrive a Cino da Pistoia il Laurenz. Gadd. Plut. XC, 47, p. 41 e finalmente il Laur. Leop. 118 a Simone Forestani sanese. Il sonetto non ha alcuna relazione con gli altri del nostro poeta, né v'è argomento per dare a un solo codice autorità prevalente sopra molti altri, dei quali alcuni sono notevolissimi e anch'essi del secolo XIV. L'ho dunque riprodotto come una poesia attribuita,

p. 26; *sarebbo* forse per iscambio invece di *serabbo.*

secondo la lezione del codice Barberino.

III.

Gli antichi parlano di Folgore assai poco e senza alcun fondamento. Leone Allacci ne pubblicò per primo i sonetti; ma fra le notizie storiche e biografiche di varî autori che dà nella prefazione alle rime, non dice alcuna cosa né del tempo né della persona di questo poeta. Neppure il nome di Folgore è registrato nella storia del Tiraboschi, e solo il Crescimbeni che ne riporta un sonetto lo fa vivere circa la metà del secolo XIII. Egli scrive ne' suoi *Commentarî:* « Nei tempi che più fecero romore i guelfi e i ghibellini, cioè intorno agli anni 1260, visse Folgore da San Gemignano rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra i

primi che imprendessero a far trattati in versi volgari » (1).

Giovanni Vincenzo Coppi negli annali di San Gemignano, trattando dei poeti, scrive: « Nei medesimi miei antichi testi a penna trovo altri poeti antichi di S. Gimignano, tra' quali uno è Folgore che fiorì nei tempi di Ruberto re di Napoli ». Ma poco appresso aggiunge «..... Folgore che fiorì nel 1309 col Petrarca e Boccaccio favoriti dal ditto Re Ruberto » (2). Il Crescimbeni avverte la inesattezza e si fa a rettificarla ponendo in appendice: « Nel rimanente G. V. Coppi negli uomini illustri di S. Gemignano inseriti dopo gli annali della stessa terra dice che Folgore fiorì a' tempi del re Ruber-

(1) **Crescimbeni,** *Comentari*, Roma, De Rossi, 1710, t. II, p. 36.

(2) **Giov. Vincenzo Coppi**, *Annali, memorie ed huomini illustri di Sangeminiano*, Firenze, Bindi, 1695, P. II, p. 200.

to; ma poi concludendo che fiori insieme col Boccaccio e col Petrarca nel 1309 fa vedere che egli non sapeva il vero tempo di tal fiorimento perchè in quegli anni il Boccaccio e il Petrarca erano fanciulli » (1). E infatti Petrarca avrebbe avuto cinque anni; ma per Boccaccio dovevano ancora correrne cinque prima che vedesse la luce. E però in fatto di esattezza il Crescimbeni non si mostra da più dell' altro, e poteva almeno nel fare l' emendamento indicare la fonte donde egli aveva tratto la data del 1260.

Da lui la riprodussero il Valeriani (2), e il Nannucci, il quale nella sua sistematica divisione decennale, pone Folgore insieme a Lemmo Orlandi, Pucciarello, Alber-

(1) l. c., p. 433.

(2) *Poeti del primo secolo,* Firenze, 1818, vol. II, p. 168.

tuccio della Viola, Ottaviano degli Ubaldini, e Monaldo da Soffena, cioè fra quei poeti che hanno preceduto immediatamente la nascita dell' Alighieri (1). Il Monti fa risalire Folgore all'anno 1225 dicendolo « anteriore a Dante di quarant' anni » (2); ma non è dato sapere donde abbia attinto tale notizia.

Confusione molto maggiore è nata dalla relazione che si è supposta fra il Nicolò capo della Brigata senese a cui Folgore dedica la prima corona de' sonetti, ed il Nicolò

> che la costuma ricca
> del garofano prima discoperse,

nominato da Dante nel canto XXIX dell' *Inferno*. Un codice Magliabe-

(1) **Nannucci,** *Manuale della letteratura del primo secolo,* Firenze, Paggi, 1843, vol. II, p. 256.

(2) V. **Monti,** *Postille al comento del Biagioli sul Purgatorio di Dante*, C. XI, Firenze, Le Monnier, 1847, IV, 395.

chiano posteriore all'autore di circa un secolo prepone alle rime una scritta che dice: « questi sono i dodici sonetti della brigata che si chiamò la brigata ispendereccia da Siena » (1), e simile indicazione si trova nel citato codice Boccoliniano. Il Monti e il Nannucci sospettano che vi sia rapporto fra la Brigata di Dante e quella di Folgore; ma non osano dare la cosa come sicura. Il prof. Aquarone non ne dubita punto, e sostiene che in ambedue i luoghi si tratti di un medesimo Nicolò (2).

Al sig. Borgognoni sembra « che due Salimbeni portanti il nome di Nicolò siano stati fra i rimatori di Siena; l'uno quel Nicolò capo della

(1) Cod. Magl. VII, 1066. Ne debbo l'indicazione al chiar. prof. **A. D'Ancona,** la collazione al D.r **N. Arnone.**

(2) **Aquarone,** *Dante in Siena,* Siena, Gati, 1865, p. 47.

brigata godereccia, *fior della città senese,* come l' appella Folgore, e a lui forse si può ascrivere il sonetto:

Dugento scudellin di diamanti.

Questo Nicolò che è ricordato da Dante non è a confondere con Nicolò de' Salimbeni detto il Muscia o Musa di Siena, rimatore fiorito dopo il 1300, o fors' anche nella prima metà del 1400. Il Nicolò della *brigata nobile e cortese* visse, per lo meno, sul principio del secolo XIII e non può aver nulla a fare col Musa vissuto, a far poco, un buon secolo dappoi » (1). « Che se poi d' altra parte si pon mente alla qualità dello stile di Folgore, io credo che più su del secolo XIII non possa portarsi il fiorire dell'autore. Laonde volendo star dentro confini non troppo stretti, penso che l' affermare la Brigata esistita nella prima metà di questo secolo,

(1) *Propugnatore,* I, 303.

debba bastare sinchè intorno ad essa non si rinvenga un qualche documento, che, come si dice, tagli la testa al toro » (1). Ma altrove quelle date gli sembrano troppo antiche e le sposta tutte di cinquant'anni. Folgore « non può andar più su del secondo cinquantennio del secolo XIII » e la Brigata esiste « a cavallo della seconda metà » di quel secolo (2).

Anche il Carducci nella illustrazione alle antiche rime volgari ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna, ritorna su l'argomento a proposito del sonetto di Nicolò detto il Musa; e aggiungendo all' autorità del Cod. Vat. 3793, nel quale il Musa è nominato in un sonetto di Rustico di Filippo, che è dello scorcio del secolo XIII, quella del memoriale bolognese del

(1) Ivi, p. 306.
(2) *Studi* etc., p. 22.

1293, corregge il Crescimbeni e quelli che seguendolo avevano fatto vivere quel poeta nel secolo XIV o XV, e « restituisce al secolo decimoterzo un altro rimatore » (1). Aggiunge che « autore del sonetto non è altri che quel Nicolò di cui Folgore da S. Gemignano nel sonetto proemiale dei mesi indirizzato alla nobile brigata dice:

In questo regno Nicolò corono
Perch' egli è fior della città sanese;

altri non è che quel Nicolò

che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere; Nicolò de' Salimbeni insomma uno dei capi più ameni della brigata, e uno

(1) **Carducci**, *Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV*, Imola, Galeati, 1876, p. 43.

dei più nobili gentiluomini di Siena » (1). Comincia questo sonetto:

Dugento scudellin de diamanti
Di bella quadra lano voria che avesse.

Si domanda il Carducci « chi è questo *lano?* Non *l'ano*, come scrive il Crescimbeni, non *l'anno;* ma *Lano*, quell' amico a cui Nicolò fa i larghi augurî: e quell' amico perchè non dev' essere il povero Lano che nel secondo girone del settimo cerchio dell' Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena, ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gettarono la vita; quel povero Lano a cui Giacomo d'Andrea più debole corridore tien dietro rampognandolo con l'amara rimembranza,

(1) Ivi, p. 46.

. . . . . Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo? » (1)

E aggiunge: « che il Lano dell' Inferno fosse da Siena lo dicono i commentatori antichi tutti: che e' fosse della brigata spendereccia lo dicono l'autore delle Chiose, l'Ottimo e il Boccaccio..... Così mentre Nicolò scampò alla rovina per rimetter giudizio tanto da essere negli anni più maturi vicario in Lombardia dell' imperatore Arrigo VII, i più degli altri si condussero a chiedere per Dio e a morire negli ospitali, e più nobile morte incontrò volenteroso il nobile Lano e gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune ». E conchiude: il sonetto, col quale ne' bei giorni della gioia spensierata il magnifico genio di Nicolò Salimbeni faceva a Lano que' desiderosi au-

(1) **Dante,** *Inf.,* C. XIII, 120.

gurî, che andarono a finire nella morte della Pieve al Toppo, quel sonetto dunque è, a parer mio, anche un monumento poetico della brigata godereccia, di cui a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia, e rimane memoria al mondo negli accenni di Dante » (4).

Così il Nicolò a cui Folgore dedica i suoi sonetti dopo esse-

(4) **Carducci**, op. cit., p. 47-49. Molto si potrebbe dire intorno all' autore di questo sonetto: mi basta per ora di far notare che va confrontato con l' altro che comincia:

Giugiale di quaresima a l uscita | *e sucina fra l' entrar di fevrao*, | *e mandorle novelle di gennaio* | *mandar vorre io a lan ch e gioi compita.* | (V. *Il Canzoniere Chigiano* L. VIII. 305, pubbl. a cura di **E. Molteni** ed **E. Monaci** n. 445). Una menzione della brigata spendereccia è pure nel *Quadriregio* l. 3. c. XIII.

re stato prima dei Salimbeni, vissuto almeno sul principio del secolo XIII, diverso dall' altro detto il Muscia fiorito nel secolo XIV o XV, dopo essere sceso alla seconda metà di quel secolo, viene in ultimo a identificarsi con il Musa, il quale è anch' esso del secolo XIII.

Ma se il Nicolò a cui Folgore dedica i sonetti é quello stesso di Dante, Folgore doveva diventare il poeta della brigata, ed essere non altri che l' Abbagliato, il quale a quella *il suo senno proferse.* Veramente il prof. Acquarone attribuisce i due nomi a due diverse persone, e ciò perchè appunto di due persone ha bisogno per completare coi nomi ricordati di Dante e da Folgore, i dodici che dapprima doverono comporre la brigata, secondo il commento dell' Imolese (1). Ma ciò non quadra

(1) L. c., p. 49

al Borgognoni, il quale continua a dire « che l'Abbagliato può ragionevolmente credersi che non sia altri che Folgore, checchè in contrario sembri all'Aquarone, imperocchè antiche memorie senesi riportano com'esso fosse rimatore e molte cose di lui andassero intorno. Ora attendendo a questo e considerando che non si conosce nulla che vada sotto questo nome, può altri ragionevolmente suspicare che l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità s'attaglia a capello e l'espressione di Dante, e quanto al proposito contano i più antichi commentatori » (1).

V'è però una difficoltà: di Folgore non si hanno solo i sonetti in corona; l'Allacci ne ha cinque altri nei quali si trova menzione di fatti storici di certissima data e del secolo

(1) *Studi* etc. p. 23.

XIV inoltrato. Il Borgognoni ne cita tre soli, dei quali uno è ancora inedito; ma essi sono varî e si leggono tutti in questa edizione. Il poeta vi parla della pace fatta con Pisa da re Roberto, del saccheggio dato al tesoro di Lucca da Uguccione della Faggiuola (1314), della rotta di Montecatini (1315), e se Folgore poetava già per il Nicolò della brigata « il quale visse almeno sul principio del dugento » non poteva davvero vivere dopo l'anno 1315. E però il Borgognoni conchiude « che non a Folgore sibbene ad ignoto rimatore di tempi più bassi debbano tribuirsi questi tre sonetti » (1). E non basta. Il Benvoglienti annunziò ad Apostolo Zeno: « .... Folcacchiero Folcacchieri, che ne' nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri, e del quale parla Dante nel

(1) Ivi, p. 26.

XXIX dell' *Inferno*, si trova che fu gonfaloniere del popolo nel 1279 »; e perciò « se è vero, continua quegli, come a me pare d' avere a sufficienza dimostrato altrove, che l'Abbagliato di cui parla Dante non sia altri che Folgore da San Ge mignano, ne viene di piana e legittima conseguenza che il sentimentale trovatore che diceva a Madonna d' essere in sul morire per lei, in altre occasioni e tempi, mangiando i buoni fagiani e bevendo il vino d' Auxerre, cantasse che la vita era una gran bella cosa, massime quando la si poteva passar così bene come facevano i sozi della *costuma ricca* » (1).

Povero Folgore! se fosse stato di cera non sarebbe stato tanto cedevole. Aveva dovuto rassegnarsi a prendere la figura dell' Abbagliato e passare per « saputa persona »;

(1) *Propugnatore,* X, p. 36.

ora deve rinunziare persino alla patria e diventare Folcacchiero de' Folcacchieri cavaliere senese!

Bisogna convenire che la confusione nell' argomento non è piccola: partendo da un falso supposto, e ragionando a suo modo, ciascuno ve ne ha messa la parte sua. Vediamo ora di fare un po' di luce.

E prima di tutto: si sa bene di certo chi sia il Nicolò di cui parla Dante: anzi, è proprio sicuro che egli abbia a fare con la brigata spendereccia? È duopo ricordare le parole del poeta:

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.

S' io non m' inganno, dalle parole di Dante non è dato conchiudere che Nicolò avesse alcuna relazione con la brigata; ed anzi si dovrebbe ritenere il contrario. Alla domanda che fa Dante a Virgilio risponde ironicamente e non interrogato Capocchio, l' *altro lebbroso*, nominando i senesi più celebri disperditori dei propri beni in vanità e gozzoviglie, e specialmente lo Stricca, Nicolò, e la brigata in cui si trassero a rovina Caccia d' Asciano e l'Abbagliato. Di questi due ultimi il poeta dice espressamente che appartennero a quella compagnia: perchè non avrebbe detto ciò degli altri due, e volle invece indicarli, uno soltanto come scialaquatore, l' altro come ghiottone?

Ma quello che non dice Dante è

detto dai commentatori. — Tutti dicono che lo Stricca fu della brigata; ma quanto a Nicolò sono essi concordi? Iacopo della Lana (1), l'Ottimo (2), il Landino (3), Vellutello (4) e Bernardo Daniello (5) narrano che fu dei Salimbene e che fece parte della brigata. Francesco da Buti (6) lo pone fra i soci di quella compagnia

(1) **Iacopo della Lana**, *Comm.* Collez. di op. ined. o rare, Bologna, 1866, p. 641.

(2) *L' ottimo Comm. della D. C.*, Pisa, Capurro, 1827, p. 506.

(3) **Cr. Landino**, *Comento sopra la C. di Dante*, Vinegia per Octaviano Scoto, 1484, al c. XXIV dell' *Inf.*

(4) *La Com. di D. Aligieri con la nova espositione di* **A. Vellutello**, Vinegia, Marcolini, 1544; *Inf.* c. XXIX.

(5) *Dante con l' esposizione di* **B. Daniello** *da Lucca, Inf.* c. XXIX, Venezia, da Fino, 1568, p. 193.

(6) **Francesco da Buti**, *Comm. sopra la D. C. di D. Alighieri*, Pisa, Nistri, 1858, I, 753.

ma non dice chi fosse, finalmente Pietro di Dante (1), l' autore delle Chiose (2), il postillatore Cassinese (3) e Benvenuto da Imola (4) dicono che fu dei Bonsignori di Siena. Anche dell'Abbagliato i commentatori non ci dicono nulla; che anzi alcuno crede che quella parola si riferisca a Caccia d'Asciano e denoti come il vizio l' avesse *abbagliato;* altri crede che l'Abbagliato *proferse*, cioè manifestò, il suo *poco* senno in prodigamente consumare come gli altri le sue so-

(1) **Petri Allegherii** *sup. Dantis ips. gen. comoediam*, Firenze, Piatti, 1845, p. 263.

(2) *Chiose sopra Dante,* Firenze, Piatti, 1846, p. 242.

(3) *Il cod. Cassinese della Div. Comm.*, Monte Cassino, 1865, p. 164.

(4) **Benvenuti Imolensis ,** *Com. in Dantis Com.* in **Muratori,** *Ant. It. med. aev.* I, 1132.

stanze; altri infine lo dice *saputa persona.*

Oggi il sig. Curzio Mazzi ha dimostrato con documenti che l'Abbagliato non è altri che un Bartolomeo o Meo fratello di Folcacchiero, figlio di Ranieri di Folcacchiero che nell' anno 1277 è registrato fra i Consiglieri per il Terzo di Camollia, e che da quel tempo sino all' anno 1300 si trova nominato ben quarantotto volte nei pubblici registri (1), non mai diversamente da quel soprannome passato poi in nome di battesimo e conservato nella sua casa fino agli ultimi suoi discendenti (2). Concedo pertan-

(1) *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII.* Notizie e documenti raccolti da **Curzio Mazzi** — Per nozze Bianchi-Brini, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 21-26.

(2) *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale*, I, 44.

to al chiarissimo prof. Bartoli che « la lettera dei versi di Dante non esclude che Nicolò facesse parte della brigata; e che, se tutti i commentatori dicono che lo Stricca fu della brigata, e se dobbiamo credere dunque che fosse, dovremo di necessità ammettere che potè farne parte anche Nicolò, almeno in ordine al modo di esprimersi di Dante » (1). Ma resta sempre vero che ciò non è detto da Dante in alcun modo esplicitamente, e, tutto al più, le sue parole non vi si oppongono; e che al tempo degli antichi commentatori la memoria di quei fatti non doveva appunto essere « molto viva » se mostrano di saperne così poco, e ne parlano con tanta discordanza e contradizione.

Se adunque altri ha provato preventivamente che l'Abbagliato non

(1) **Bartoli**, *Storia della Letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1879; II, 253.

è la stessa persona che Folcacchiero o che Folgore, resta solo a provare che il Nicolò della *brigata nobile e cortese* non ha nulla a vedere con il Nicolò *della costuma ricca*, foss' egli o no della brigata spendereccia di Siena. Per questo effetto non ho che a rimandare il lettore all'ultimo sonetto o « Conclusione » della corona dei mesi. L'Allacci, e dopo lui il Valeriani leggono ai primi versi:

« Sonetto mio anda o' lo divisi
Colui ch' è pien di tutta gentilezza »

e spiegano, cioè non spiegano: « va dove pensi che sia colui ». Si legga invece come legge indubbiamente il codice Barberino, unico per quel sonetto, e se non più unico, sempre fondamentale, come ho mostrato, per tutte le rime del poeta; si legga, dico,

« Sonetto mio a Nicolò di Nisi »

e l' equivoco sarà sciolto.

Ma prima di tutto bisogna rimuovere un dubbio. L'egregio prof. Bartoli si domanda: « È egli poi ben certo che il sonetto diretto secondo il codice Barberiniano a *Nicolò di Nisi,* e che nelle stampe sarebbe la conclusione della corona dei mesi, sia veramente tale e non piuttosto un sonetto che sta da sè, indirizzato ad un amico di Folgore »? Egli « non vi trova nulla che lo faccia essere una *conclusione* degli altri; nulla anzi che lo metta in relazione coi sonetti precedenti » (1).

Fermamente io credo che trovandosi, non *nelle stampe* ma in un codice, una serie non interrotta di quattordici sonetti che s' intitolano dei dodici mesi dell' anno, il primo di dedica, e l' ultimo con una scritta che dice « la conclu-

(1) **Bartoli**, l. c. p. 262 in n.

sione », non si abbia ragione alcuna di dubitare che quell' ultimo sonetto, anche senza leggerlo, debba essere davvero la conclusione degli altri. Ma quando leggendolo vi si trova, come nella *licenza* delle canzoni, a modo d'apostrofe, che il poeta lo indirizza a *Nicolò di Nisi*, a *colui ch' è pien di tutta gentilezza, alla sua compagna, ad Ancaiano senza di cui non è lieta brigata*, nominandovisi espressamente quasi per sottoscriversi, e si ripensi che nel primo sonetto tutta la serie è dedicata *alla brigata nobile e cortese*, a *Nicolò, fiore della città sanese*, a *Tingoccio*, *Mino di Tingo* e *Ancaiano*... allora poi la relazione di quell' ultimo sonetto coi precedenti mi sembra evidentissima e mi riesce difficile di comprendere come se ne sia dubitato.

Ma non potrebb' essere che questo Nicolò di Nisi, fosse sempre un Nicolò di Nigi o Dionigi dei Salim-

bene, cioè a dire il solito Nicolò della Divina Commedia? Vediamo.

Potrei dire innanzi tutto che nei molti alberi genealogici che si hanno della famiglia Salimbene, non è mai nominato alcun Nicolò di Dionigi. Che il programma di vita che svolge Folgore nei sonetti, per quanto allegro e spensierato, non contiene alcuna di quelle pazzie basse e triviali che si leggono della brigata spendereccia, che anzi v' è spesso allusione a cortesia e a prodezza nell' armi, come quando invita la compagnia *nobile e cortese*

« a rompere e fiaccar bigordi e lance »,

e si compiace di chiamare il capo di essa « il fiore della città sanese » e « colui ch' è pien di tutta gentilezza ». Cose tutte le quali converrebbero assai poco all' inventore dei fagiani arrosto coi garofani, dei bramangeri, e delle frit-

telle ubaldine, se non si volesse supporre nel poeta un' adulazione spinta al ridicolo.

Potrei dire ancora che tutto quello che si legge nei sonetti « dei mesi », si trova ripetuto in quelli « della settimana », i quali sono diretti a *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoli*, nobile cavaliere e valoroso soldato; e che perciò, invece di tirare pe' capelli la relazione di quelle rime alla brigata di Dante, sarebbe assai più verosimile pensare che il cervello gaio e folleggiante di Folgore si stillasse per fare gli augurî più sfolgoranti a persone che egli stimava davvero e amava di sincera amicizia, ed alle quali dice, accomiatandosi nell'inviar loro i sonetti,

« Folgore vostro da San Geminiano
vi manda, dice e fa quest' ambasciata:
che voi n' andaste col suo core in mano ».

Potrei aggiungere che a Nicolò inventore della *costuma ricca*, dis-

sipatore d'immensa fortuna, e molto più a Nicolò Salimbene, Folgore non avrebbe potuto augurare *imperial ricchezza*, quasi rimpiangendosi che non l'avesse, perchè la ricchezza dei Salimbene era poco meno che imperiale se nell' anno 1274 compravano dal Comune di Siena tutte in una volta le terre di Tentennano, Montorsaio, Castiglion Senese, Castel della Selva, e il Castellare di Montecuccheri, se al tempò di Montaperti prestavano le centinaia di migliaia di fiorini al Comune, nell'anno 1337 dividevano fra sedici capo-famiglia circa a fiorini centomila, e nell'anno seguente spendevano altri centotrentamila fiorini in acquisto di stoffe di seta e tessuti in oro « dal gran mercatante di Soria approdato in porto Ercole » (1). Ma v'è qualche cosa assai più convincente.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, S. III, T. IV, 64; **Andrea Dei**, *Cron. Sen.* in **Muratori**, *Rer. It. Scr.* XV, 95, 101.

La lezione del codice Barberino, per quanto sicura e autorevole, doveva essere confermata da qualche argomento estrinseco, e a questo intento mi diedi a svolgere quante più carte potei d'antiche memorie senesi manoscritte e stampate, e specialmente elenchi di nomi, per ritrovare la traccia di questo « Nicolò di Nigi » venuto fuori, proprio come un fungo, non so se a rischiarare o ad offuscare le idee. Dopo lunghe ricerche rimaste infruttuose mi posi a svolgere le storie senesi di Sigismondo Titi, che si conservano in autografo nella biblioteca Chigiana (1). Ivi, al tomo III, pagina 297, trovai riportato il testo d'una pace fatta nell'anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie con che avevano funestato la città, *ad*

(1) Ms. Chig. G, L, 32.

desideratae pacis exordium devenerunt (1). E subito appresso un altro testo, nel quale si legge: « Anno eodem et die in domo domini Nicolai — Omnes isti compromissioni consenserunt..... BINDINUS NIGII..... NICOLAUS Franciscus et Stephanus filii BINDINI NIGII..... Omnes isti de domo Tolomaeorum » (2).

Ecco dunque un primo passo. Ma questi era un « Nicolaus Bindini Nigii » e non il « Nicolaus Nigii » che io aveva bisogno di ritrovare: e sebbene la designazione della paternità più antica ricorra spessissimo invece di quella immediata,

(1) V. **Andrea Dei**, *Cronaca senese*, an. 1337, in *Rer. Ital. Scr.* XV, 96.

(2) Nella stessa *Cronaca*, an. 1346, si legge: « E nel detto tempo e del mese di Luglio si cominciò a fare il muro nuovo del Comune a piei il Prato fuori della porta a castello a Montone el quale va per la vigna di *Bindino di Nigi* verso la porta a Santo Vieno ».

quasi preludendo al cognome, tuttavia non v' era argomento di sicurezza completa. Ma quando ritrovai un « Nicolaus Bandini » di Siena intervenuto nell' anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del Comune e del popolo di San Gemignano, nell' anno 1325 (1), allora mi apparve certa la identità di quelle designazioni nella persona di « Nicolaus Bandini Nigii » firmato nella pace dell' anno 1337, e ben conosciuto da Folgore per avere avuto così alte missioni ed ufficî nella patria di lui.

Degli altri nomi ricordati nei sonetti era affatto impossibile di riscontrare alcuna menzione, poichè di niuno è indicata la pater-

(1) **Pecori**, *Storia della terra di San Gemignano*, Firenze, Tip. Galileiana, 1823, p. 745, 753.

nità. Ma quell' unico del quale è espressa con precisione la paternità ed il casato, cioè « Carlo di Messer Guerra de' Cavicciuoli », si trova più volte ricordato nelle storie e nei documenti. Anch' egli fu uomo assai benemerito del comune di San Gemignano poichè si segnalò come condottiero nella celebre guerra contro a quei di Volterra. Narra il Lupi che fra gli altri capitani

Cavicciuliades equitabat in agmine Carlus (1).

Fu questa guerra atrocissima; scoppio d' un odio covato a lun-

(1) **Lupi**, *Annales Geminianenses* lib. VII. Mattia Lupi nacque in San Gemignano l' anno 1380, fu piovano d' Aiolo presso Prato e canonico nella sua patria, morì l' anno 1468. Scrisse in esametri latini, in dieci libri, gli Annali di S. Gemignano, dei quali dà copiosi estratti il **Bandini** nel *Supplemento* III, 503-518.

go, e inacerbito da liti continue di confini. I Volterrani ricorsero per aiuto a Siena, a Lucca, a Firenze, armarono duemila uomini del loro contado, comprarono cavalli, assoldarono le masnade di Nello e Dino de' Pannocchieschi, elessero a capitano supremo Gherardo della Gherardesca, fermarono il proposito *di abbattere la terra di San Gemignano.* Quei di San Gemignano si apparecchiarono con pari ardore alla guerra *contro i perfidi e nemici Volterrani.* Elessero per sei mesi dodici uffiziali *della guerra*, contrassero un prestito di ventimila fiorini d'oro, stipendiarono capitani e conestabili con le loro masnade, giurando di combattere sino all' ultimo *in onore dello stato e a distruzione e morte finale di tutti i Volterrani.* Aveva durato tre mesi questa guerra per ambo i Comuni rovinosissima, quando le repubbliche di Sie-

na, Lucca e Firenze s' interposero per la pace. Fu accettata la loro mediazione; ma più d' un tentativo fallì, e finalmente ci vollero le minaccie perchè i commissarî di quelle tre città potessero pronunziare un lodo solenne che stabiliva pace e concordia fra i due Comuni. Questo lodo fu dei 14 aprile 1309, quello a cui intervenne come commissario di Siena Nicolò di Bandino. Ricordi ora il lettore che *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoli* è precisamente quel *donzello saggio, cortese, bene ammaestrato..., valente, ardito e gagliardo* a cui Folgore dedica i sonetti della settimana, e dubiti, se gli è possibile, che il rapporto che è nelle due dediche non sia pure fra le due persone che ne sono l' oggetto, e che i punti di contatto non siano la guerra del 1308, e la pace del 1309.

Ma è d' uopo rispondere ad una grave difficoltà, che muove qui l' e-

simio prof. Bartoli. Egli cita a questo proposito « una testimonianza di grande valore e che non può essere messa da parte. Benvenuto da Imola annotando il passo già citato del canto XXIX dell' Inferno, parla della *Societas vanissima*, la quale *vulgo appellata est Spendaritia.* E dice, a proposito di essa, che *factae sunt duae Cantiones placibiles de eis, quarum altera continet delicias eorum; altera vero calamitates et miserias quas habituri erant* ». Egli osserva che « questa attestazione precisa, assoluta di due *Cantiones* fatte per gli scioperati della Società spendereccia trova il suo chiaro riscontro nella corona dei sonetti di Folgore, e (quello che più importa) nell' altra corona dei sonetti di Cene della Chitarra, i quali cantano appunto le *calamitates* e le *miserias* della vita in opposizione alle *delicias* e alle *delectationes* cantate

da Folgore. Le parole di Benvenuto hanno la loro riprova nei componimenti dei due poeti; e questi componimenti, alla loro volta, è dimostrato da quelle stesse parole che si riferiscono alla lieta brigata senese (1) ».

Eppure chi prenda ad esaminare le parole di questo commentatore si persuaderà facilmente che le sue informazioni intorno alla brigata senese non doverono essere né più recenti né più sicure di quelle degli altri che ne hanno fatto menzione (2). Ce ne fa fede egli stesso

(1) l. c., p. 257.

(2) « In civitate Senarum facta est per tempora moderna quaedam Societas vanissima quae voluit appellari Nobilis et Curialis et vulgo appellata est spendaritia. Fuerunt enim *ut audivi* 12 iuvenes omnes ditissimi, qui convenerunt concorditer inter se de faciendo rem, de qua omnium linguæ loquerentur cum risu, ad quorum notitiam pervenirent. Posuerunt

avvertendo « che quello che narra lo sa unicamente per averlo inteso

ergo singuli decem et octo millia florenorum unde in summa posuerunt ducenta sexdecim millia florenorum in cumulum. Et statuerunt quod quicumque expenderet aliquid parte statim tamquam indignissimus expelleretur de tam liberali sodalitio. Conduxerunt ergo datis legibus inter se pulcherrimum palatium, in quo quilibet habebat cameram çommodissimam cum ordinatissimis arnesiis et supellectilibus; ubi conveniebant omnes simul bis in mense epulantes splendide et sumtuose. Et ut tangam breviter generales observantias, ad omne convivium apponebantur tria mensalia. Primum quorum colligebatur per domicellos, discumbentibus convivis nobilibus, et cum omnibus iocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, proiiciebantur per fenestram. Secundum mensale, in quo comedebant epulas, servabatur; similiter et tertium quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria varia insolita et incognita humanis usibus; *quomodo et qualiter nescio; quamvis au-*

dire,. e che molto ignorava sebbene molto avesse udito racconta-

dierim narrari multa de eis, quae vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt. Explorabant autem diligenter, quando veniebat aliquis magnus dominus vel vir magnae nobilitatis. Et euntes illi in occursum deducebant illum cum magna celebritate ad eorum palatium cum magna pompa et honorabant eum donantes munera magna et cara. Et heic suum potissime posuerunt finem insanissimae vanitati, quae duravit solum per decem menses. Nam cito devenerunt ad inopiam et facti sunt fabula vulgi, paritura semper risum ad memoriam audientium. Unde factae sunt duæ cantiones placibiles de eis; quarum altera continet delicias eorum et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, quas habituri erant. Nam de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale. Ideo auctor voluit dimittere memoriam aliis in exemplum ut considerato fine quem habuerunt, sibi caveant. Sponte hoc tetigi breviter de vanitate quorumdam Senensium in particulari. Sed de vanitate eorum in communi dicetur Cant. XIII *Purg.* ». **Benv. Imol.** *Comm.* in **Muratori** *A. I.* I, 1131.

re, perchè molte cose si dicevano di quella brigata, le quali o erano false o si riferivano ad altri ».

Ed il suo racconto non sa davvero di storia: riproduce evidentemente una leggenda la quale attribuisce alla brigata senese quelle solite particolarità con le quali la fantasia popolare ha sempre rappresentato il fasto smodato della vita, lo sperpero del denaro. Un sontuoso palazzo, tre tavole splendidamente imbandite, vivande insolite e sconosciute, vasellami d'oro e d'argento che dopo aver servito si gettavano dalla fenestra, ricchissimi doni ad ogni convitato, gran moltitudine di servi, magnifici cavalli ferrati d'argento (1).... insomma quanto è necessario per diventare *la favola del popolo*, e per dargli tema a canzoni. E le canzoni non doverono mancare, e forse furono nu-

(1) **C. Landino**, Inf. XXIX.

merose, nel bel tempo della brigata e dopo il suo deplorevole fine; doverono ridere alla improvvida follia e schernire la conseguente miseria; ma sono di tal numero le serie di sonetti di Folgore e di Cene dalla Chitarra?

I primi non paiono certamente fatti per ischerzo, né hanno, come dissi, alcuna nota che si addica ad una compagnia *vanissima* la quale « sebbene pretendesse chiamarsi *nobilis et curialis*, fu volgarmente chiamata *spendereccia*, e tutti i suoi membri, facendo cose delle quali avrebbe parlato con riso ognuno che ne avesse avuto notizia.., presto si ridussero alla misera e divennero la favola del volgo *paritura semper risum ad memoriam audientium* ». Quelli poi di Cene dalla Chitarra sarebbero assolutamente privi di senso se si volessero considerare come un' allusione a reali miserie a venire: essi non so-

no altro che una *risposta per contrari*, o, se si vuole, una parodia. Così solamente si spiegano molti luoghi nei quali l' antitesi ha condotto il poeta fuori del possibile, e gli ha suggerito idee che altrimenti non sarebbero occorse ad alcuno. Quando mai è detto in quei sonetti, in qualsiasi maniera; « badate, fate senno, finirete male »? quando le miserie di cui vi si parla possono essere vere, e conseguenza di una prodigalità precedente? forse che chi non può più cacciare al falcone o coi cani commodamente, a cavallo, perchè ha finito i denari, dovrà ridursi a cacciare gli orsi per la montagna, nell' inverno più crudo, con le scarpe rotte, con una gonnella tanto corta che non lo difenda dal freddo? È verosimile che uno il quale non possa più fare per diletto una breve cavalcata prenda a far trenta miglia su di un cavallo

magro, senza la sella? che invece di mitigare i calori d'estate con l'ombra di un'amenissima villa, cerchi riparo presso una sorgente d'acqua sulfurea o vada a sfidare l'aria malsana d'una palude? Chi è in povero stato rinunzia alla caccia, alle cavalcate, alla campagna, a tutti i divertimenti, e, o lavora per guadagnarsi il pane, o chiede limosina, o muore in un ospedale, come appunto la leggenda narra dei socî della brigata senese. E se alcun che di questo ricorresse nei sonetti di Cene, non sarebbe difficile di spiegare il resto per effetto d'opposizione o di parodia, ma invece non ve n'è parola, e sola v'apparisce l'antitesi. Mi sembra dunque di poter conchiudere che le due canzoni citate dall'Imolese non possano essere i sonetti di Folgore, e di Cene dalla Chitarra; che pertanto il commentatore alluda ad altre poesie, e quei sonetti ad altra brigata.

Siffatte brigate furono assai numerose, né solo gli scapestrati v'appartenevano: erano invece considerate come una manifestazione della prosperità del Comune e della splendidezza dei ricchi e dei nobili. « Negli anni di Cristo 1283 — scrive Giovanni Villani — del mese di Giugno per la festa di S. Giovanni essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato, et in grande tranquillo e utile per li mercatanti et artefici et massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di S. Felicita oltr'Arno, onde furono a capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile et ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con uno Signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi et in sollazzi et balli di donne et di cavalieri, popolani, et altra gente assai honorevole, andando per la Città con trombe et

molti stormenti, stando in gioia et allegrezza a gran conviti di cene et desinari. La quale corte durò presso a tre mesi et fu la più nobile et nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti et paesi molti e gentili huomini di corte et giuocolari, et tutti furono ricevuti et proveduti honorevolmente. Et nota che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più bello stato che mai fosse, et durò infino li anni di Cristo 1289 allora che si cominciò la divisione tra il popolo et grandi, et appresso tra Bianchi et Neri. Et havea nei detti tempi in Firenze da CCC Cavalieri di corredo, et molte brigate di Cavalieri et di donzelli, che sera et mattina riccamente metteano tavola con molti huomini di corte, donando per le Pasque molte robe vaie: onde di Lombardia et di tutta Italia vi trae-

vano buffoni et bigerai et huomini di corte a Firenze, et tutti erano veduti allegramente, et non passava per Firenze nullo forestiere uomo di rinomio et da ricevere honore, che a gara non fosse invitato et ritenuto dalle dette brigate, et accompagnato a piede et a cavallo per la città et per lo contado come si conviene » (1).

Vero è che in appresso le cose cambiarono, entrarono in città le parti e i disordini, diminuirono i guadagni, le imposte crebbero; ma le pubbliche gravezze non ridussero il fasto e la grandezza della vita « e ciascheduno peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti » (2). Le brigate spenderecce non si disciolsero, anzi chi meno aveva cercava di coprire la miseria ostentando ricchezza, e An-

(1) **G. Villani,** *Cron.* VII, 88.
(2) L. c., XI, 93.

tonio Pucci non sa frenare lo scherno quando ci descrive questi vani e spensierati i quali

> si ragunano insieme
> e chiamano un Signor di tutti quanti.....
> ned allor paion con le borse sceme.....
> E poi il dì di calen di gennaio
> vanno in camicia con allegra fronte
> curando poco scirocco o rovaio.....
> E dove avean gli tordi e la pernice
> la vitella e i capponi lessi e arrosto
> hanno per cambio il porro e la radice.
> E quel ch' era Signor si vede sposto
> e lasciato il reame e la bacchetta,
> e 'l suo vestire è poi d'un piccol costo (1).

Niuno potrebbe dire che la brigata di Folgore fosse proprio di questa fatta; ma i sonetti, senza pure indurre a questa conchiusione restano assai bene spiegati dal raffronto con il capitolo del Pucci, e insieme a questo ci dipingono

(1) **A. Pucci**, *Le proprietà di Mercato Vecchio.*

mirabilmente la vita e i costumi del tempo (1).

(1) V. allusione ad altre brigate nel Magl. VII, 1066, f. 11:

« Iddio vi dia buona vita e non sia vuota ».

f. 16:

« Tanto v allegri Iddio gientile brighata ».

Ad altra brigata simile allude il **Sacchetti** nel sonetto in risposta a Ciscranna dei Piccolomini il quale comincia:

« Non so Ciscranna se sian zaffi o zaffe »

ed egli stesso dovè essere socio di qualcun' altra poichè v' ha una lettera a lui intestata: *Dilecto nobis Francisco Sacchetti potestati terrae Bibienae. Nos Vita Dux catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii;* ed una sua risposta: *Inclito et excelso Domino Vitae Duci catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii maiori suo et dno reverendo.* V. **Aquarone,** *Dante in Siena*, Siena, Gati, 1865; p. 50. Anche una ballata di Franco diretta ad una *compagnia di cacciapensieri* riporta il **Carducci,** *Cantilene e ballate* etc. Pisa, Nistri, 1871; p. 211.

Un' altra indicazione preziosa per la storia di questi sonetti ci offre una sentenza dell'Imperatore Arrigo VII, data in Poggibonsi l'anno 1313 contro a'ribelli di Toscana. Si legge in fine: « Nomina vero illorum qui de praedictis pubblice inculpantur, et contra quos processum est et reperti sunt culpabiles de praedictis sunt infrascripti. In primis de civitate Florentiae. De sextu Ultrarni... De sextu Burgi... De sextu portae S. Petri... « Cantinus et *Carolus quondam Guerrae de Cavicciulis* de Florentia » (1). Se dunque i sonetti di Folgore sono posteriori all' anno 1309, vi si parla di « Guerra Cavicciuoli » come di persona vivente, e questi era morto

(1) **Lami,** *Hist. Sicul. Làur. Benincontrii* in *Del. Erud.* Firenze, Viviani, 1740, VIII, 229. — *Sanct. Eccl. Flor. Monumenta,* Firenze, Tip. d. Annunziata, 1758, I, 127.

nell' anno 1313, la data di quelli è fissata entro queste due date, e con ciò sparisce ogni anacronismo ed il bisogno di negare a Folgore la paternità di alcuno dei sonetti che i codici hanno con il suo nome.

Ma se è dato finalmente di avere qualche notizia esatta intorno alle rime, mi duole di darne assai scarse intorno al poeta. Non ho trovato di lui alcuna menzione, e solo una volta m' è occorso di leggere il nome di « Folgore » in un documento senese (1); tuttavia ciò pruova che il nome era in uso a quei tempi. Anche il Pecori, diligentissimo raccoglitore delle memorie del comune di San Gemignano, aveva dovuto scrivere: « Nulla ci è noto di sua famiglia, nulla della sua vita letteraria e cittadi-

(1) « Da Prisciano per lo mulino di Folgore ». *Ricordi di una famiglia Sanese* nell' *Arch. Stor. It.* App. 2,72.

na. In un registro statistico (Fumante del 1332 di lett. E n. 10 Arch. di Cancell.) trovansi descritti gli eredi di messer Folgore; lo che mentre nel titolo di messere ce lo rivela di nobile condizione, ci fornisce altresì una prova ond' assegnare circa a quel tempo l' epoca della sua morte » (1).

Ma debbo alla squisita cortesia del ch.mo prof. Adolfo Bartoli la communicazione di due documenti nei quali il nostro poeta è nominato a cagione di servigi militari prestati al comune di San Gemignano.

Dal *libro dei Consigli, Stanziamenti e Riforme pei mesi di Settembre Ott. Nov. e Dec.* del 1305:

« Die xxviij sept. —

Item xxiiij sol: Folgori olim Mi-

(1) **Pecori,** *Storia di San Gemignano*, Firenze, Tip. Galileiana, p. 484.

chaelis pro suo salario sex dierum quibus pro Comuni stando in exercitu facto Pistorii mandato Nelli Piveri capitanei peditum Comunis ibidem existentium venit et stetit, veniendo, stando, et redeundo ad dictum exercitum ad sanctum Geminianum in servicium dicti Comunis, videlicet ad rationem solidorum iiij pro die quolibet, de quibus non erat ei satisfactum ».

E nel *libro degli Stanziamenti* del 1306:

« Sono pagati 6 soldi a Folgore per suo salario di due giorni che stette con altri alla custodia del palazzo del Comune di S. Gemignano col Vicario del potestà nel mese di luglio ».

Se dunque la fonte leggendaria a cui ha attinto il commentatore Imolese fa supporre da una parte che il tempo della brigata Dantesca dovesse essere antico, dall' al-

tra la testimonianza che ci fanno questi due documenti dell' età di Folgore, atto ancora ai servigi militari negli anni 1305 e 1306, rendono anche più difficile l' idendità delle due brigate. Questa identità può invece essere sorta assai facilmente nella tradizione popolare, come ne fanno fede i titoli che accompagnano la serie dei sonetti nel codice Magliabechiano e in quello appartenuto a monsig. Boccolini.

A questi risultati mi ha condotto una lunga e paziente indagine storica; forse non sono adeguati al tempo e, dirò pure, alla fatica che mi costarono, e se ad alcuno sarà dato di fare più minute ricerche, specialmente negli archivi locali, e di trovare qualche documento che sciolga con sicurezza la questione in qualunque senso, sarò lieto di avergliene dato occasione.

IV.

Folgore da San Gemignano non è al certo un poeta che si confonda fra la turba di quegli antichi rimatori, che ci annoiano con le solite canzoni d'amore intonate sopra un liuto scordato e sonato a strimpello, o che c'infastidiscono con astruserie incomprensibili, le quali il più delle volte non hanno di scienza altro che la pretensione. Egli, più che insegnare a vivere, mostra come si viva, ci fa abbandonare la corte e la scuola, e ci mena per le vie di Siena e di Firenze, tra donzelle e tra fiori, a far conoscenza col popolo, che dimentica in mezzo alle feste le gravi cure cittadine, e spesso si lascia cogliere nelle cantine dai rintocchi della campana che lo chiamano alle armi in difesa della minacciata libertà della pa-

tria. Certo non è il solo fra gli antichi lirici a cantare la vita nelle sue reali manifestazioni; ma tanta vivacità di pensiero, tanta scioltezza di frase e di verso non sono comuni alle rime di quel tempo, e in poche si trova la verità del contenuto unita a tanto grande semplicità della forma.

Il Monti fa dire a Folgore che « quantunque poeta come Dio volle, gli torna a gran gloria che nel fango de' suoi versi il padre Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d' oro », e pone in nota un verso di Folgore e uno di Dante, il raffronto dei quali non ha alcuna importanza, ed è, per giunta, assai problematico (1).

(1) Vincenzo Monti, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1847, V, p. 311:

F. « Chi sommette rason a volontade. »
D. « Che la ragion sommettono al talento. »

Ma v' è ben altro lì dentro! v' è tutta una rivelazione di vita, di sentimenti, di aspirazioni.

L' importanza di questi sonetti, sfuggita agli altri storici, fu bene rilevata dall' illustre prof. Adolfo Bartoli, il quale per primo ci ha dato una storia veramente critica dei due primi secoli della nostra letteratura (1). Egli ponendo Folgore fra i poeti del secolo XIII ne fa addirittura il rappresentante della scuola poetica popolare toscana, la quale, contrariamente alla *maniera* convenzionale, fredda e pedantesca dell' altra, s' agita, si commove, e rappresenta la vita nelle sue varie passioni.

E fino dal primo tempo della lingua volgare s' ebbero poeti i quali più che all' ideale cavalleresco del medio evo s' ispirarono ai fatti, ai

(1) **Bartoli**, *I due primi secoli della letteratura italiana*, p. 159.

caldi affetti dell'animo, al sentimento della natura. Questi non sospirano platonicamente avanti a una forma aerea e vaporosa di donna elevata a idolo o a simbolo, non riguardano il mondo esteriore assorti in mistica contemplazione, non considerano la vita come un sogno funesto o beato; ma ridono della mitologia e della metafisica, sentono profondamente l' amore e l' odio, la gioia e il dolore, il giubilo e la tristezza, e ad ogni moto del cuore fanno rispondere una nota del loro canto. A rappresentare i primi può designarsi Dante da Maiano; dei poeti del vero è principe l'Alighieri. Quegli canta solo quando n'è richiesto, e per dimostrare che riesce a fare un sonetto (1);

(1) Convemmi dimostrar lo meo savere
e far parvenza s' eo saccio cantare:
poi lo dimanda lo gentil parlare
della gioiosa che m' ave in tenere.

questi soltanto allora che l'affetto gli trabocca dal cuore (1).

Dante da Maiano si contenta d'un solo sguardo della sua donna (2), e Franceschino degli Albizzi lascia pur di guardarla per compiacere alla gente (3); ma Folgore vuole che si stia in compagnia di lei, e se non basta una, che ve ne siano molte:

> qual più li piace damigella o dama
> abiane molte che li sien d'attorno,

e vuol vedere

> pulzellette giovane e garzoni
> baciarsi nella bocca e nelle guance.

(1) Io mi son un che quando
amore spira, noto; ed a quel modo
che detta dentro vo' significando.

(2) Più m'aggradisce di voi, avvenente,
solo uno sguardo avere,
che d'altra donna prender dilettanza.

(3) Rifreno il mio talento di mirare
la dolce donna mia
perchè la gente mi ne ripigliava.

Federico dall' Ambra si compiace della rappresentazione figurata d' Amore, e crede che s' egli fosse visibile si mostrerebbe davvero in forma d' un fanciullo nudo, alato, con una benda agli occhi, e armato di dardi (1); ma Andrea Orcagna si leva su motteggiando, e rimprovera Omero, Ovidio e Virgilio d' averlo descritto in quella maniera che è contraria al vero e alla logica, e osserva con impeto di *vèrismo* che se quegli è cieco non può tendere insidie, se è ignudo non può andare attorno, se è fanciullo non può trarre l'ar-

(1) Se Amor da cui procede ben e male
fusse visibil cosa per natura
sarebbe senza fallo a punto tale
com' el si mostra nella dipintura.

garzone col turcasso alla cintura
saettando cieco, nudo e ricco d' ale;
dall' ale sembra angelica figura,
ma a chi l'assaggia egli è guerrier mortale.

co (1). Guido Guinicelli canta anch' egli d' amore, ma da filosofo,

(1) Molti poeti han già descritto Amore
fanciul nudo, coll' arco feretrato,
con una pezza bianca di bucato
avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore;

così Omero e così Naso maggiore
e Virgilio e li altri han ciò mostrato:
ma come tutti quanti abbino errato
mostrar lo intende l' Orgagna pittore.

Sed egli è cieco, come fa gl' inganni?
sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
se porta l' arco, tiralo un fanciullo?

s' egli è sì tener, dove son tanti anni?
e s' egli ha l' ale, come va sì basso?
così le lor ragioni tutte annullo.

L' amore è un trastullo:
non è composto di legno nè d' osso;
e a molte gente fa rompere il dosso.

V. anche **Lapo Gianni** Canz. *Delle cinque proprietadi d' Amore* in *Canz. Chig.* L. VIII, 305 ed. da **E. Molteni** ed **E. Monaci** n. 74.

e per esser sublime verseggia la metafisica. Bonaggiunta Urbiciani da Lucca si congratula con lui in un sonetto, ma gli dice aperto che non l' intende, ed anzi che non si trova chi possa intenderlo (1). Domenico Cavalca medita su la vita umana e non vede in quella altro che lotta della ragione col senso, e si rattrista perchè lo spirito non arriva a sottomettere il corpo completamente (2); Dino Frescobaldi, come tutti gli altri innamorati sdiliquiti, slom-

(1) E voi passate ogn' uom di sottiglianza,
che non si trova già chi ben vi spogna,
cotanto è scura vostra parlatura;
ed è tenuta a gran dissimiglianza,
tutto che il senno vegna da Bologna,
traier canzon per forza di scrittura.

(2) Quantunque l'uom combatta in questa vita
mai non si vince ben perfettamente,
e questa guerra non è mai finita
né mai star possiam sicuramente.

bati, strutti dalla passione, maledice la vita cento volte il giorno e

> la morte aspettando
> vede la fine dei martiri sui;

ma Benuccio de' Salimbene si duole d'aver vissuto molto perchè gli pare di non aver goduto abbastanza e vorrebbe rinascere per godere di più e meglio (1).

E Folgore da San Gemignano, perchè niuno abbia a dolersi o a rammaricarsi in tal guisa, consiglia di profittare d'ogni mese dell'anno, d'ogni giorno della settimana per godersela e darsi bel tempo, affinchè alla vecchiezza sia di con-

(1) E temo ch'io non compia mia giornata
senza potermi ponere a sedere;
e terza è ora, e nona è già sonata:

poi viene il vespro, e vorrei volere
da capo fare una bella levata;
questo volere non ha più potere.

forto la memoria dei piaceri goduti nella gioventù. Abbiate, egli dice, innanzi tutto compagnia allegra e denaro:

> compagnia che ve deletta e piaccia
> e le borse fornite di denaro.

Sia pure che frate Stoppa dei Bostichi abbia pensato:

> l' uom nasce al mondo ignudo,
> dunque è d'avanzo ciò che poi acquista;

che ben gli risponde Pieraccio Tedaldi:

> Il mondo vile è oggi a tal condotto,
> che senno non ci vale o gentilezza
> se non v' è misticata la ricchezza,
> la qual condisce e insala ogni buon cotto.
> . . . .
> Però rechisi ognun la mente al petto,
> e in tal modo cerchi provvedere
> ch' egli abbi de' denar, quest' è l' effetto.

E Cecco Angiolieri va pure più innanzi dicendo che:

> in questo mondo chi non ha moneta
> per forza è necessario che si ficchi
> un spiedo per lo corpo, o che s'impicchi.

Ma avendo denari bisogna spenderli e non tenerli cari *come figliuoli;* bisogna ricordarsi che se

> avarizia le gente ha prese all'amo,

smorza ogni allegria,

> e ogne grazia destrugge e confonde.

Lungi dunque da tutti gli avari:

> avari non voglate usar con elli,
> e tutti abbiate l'avarizia en bando.

E non basta spendere; che è pure necessario di spender bene e di scegliere i luoghi e i divertimenti più belli. D'inverno il divertimento

è in casa, presso al fuoco, coperti di pellicce, mescendo buon vino; e

uscir di for alcuna volta il giorno
gittando della neve bella e bianca
a le donzelle che staran d'attorno.

In primavera sorride

la gentil campagna
tutta fiorita di bell'erba fresca,

ambianti palafren, destrier di Spagnia
con gente costumata alla francesca
cantar, danzare alla provenzalesca
con istromenti novi d'Alemagna (1).

(1) Cfr. *La Tavola Rotonda* in *Collez. di op. ined. o rare.* Bologna, Romagnoli, 1864; I, 35: « E mangiando eglino in tale maniera queste vivande così salate e bevendo di molti possenti e buoni vini senza nulla acqua incominciaro a bere alla tedesca, et frenguigliare alla grechesca et cantare alla francesca et ballare alla moresca et fare baldosa in più modi; et prima che le tavole fussero levate tutti s'addormentarono all'inghilesca ».

Quanta frescura d'estate, e quanta soavissima quiete

> in una valle d'alpe montanina

irrigata da un placido fiume, le cui sponde offrano asilo nell' ore più infocate dal sole:

> e per la valle corre una fiumana
> che vada notte e dì traente e rasa,
> e star nel fresco tutta meriggiana!

D' autunno la caccia e il vino; è una stagione che vi dice: andate in campagna,

> traetevi bon tempo e uccellate
> come vi piace a piè et a cavallo;
>
> la sera per la sala andate a ballo
> bevetevi del mosto e v' enibriate,
> che non v' a miglior vita en veritate
> e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

Non temete per la salute del corpo:

> lo rosto e 'l vino è bona medicina;

e neanche per quella dell' anima, perchè tale divertimento è lecito e onesto. Sarà sempre *mens sana in corpore sano*, velo giuro per i vangeli!

a le guangnele! starete più sani
che pesce in lago, fiume o in marina
avendo miglior vita di cristiani.

I piaceri della vita non sono soltanto nella brutale soddisfazione delle passioni; altro è dire che per esser l' uomo di carne e d'ossa non può godere se non godono i sensi, altro che lo spirito non vi sia per nulla, e non abbia anch' egli i suoi desiderî ideali a raggiungere. La virtù non è nemica alla gioia e alla contentezza; e la ragione è un freno necessario a moderare le passioni, le quali se giungono a prender dominio dell' uomo, lo rendono misero ed infelice.

Quando la voglia segnoreggia tanto
che la rason non ha poder in loco
spesse volte ride l' omo di planto
e de grave dolenza monstra gioco;
. . . .
ma ben se pò coralmente dolere
chi sommette rason a volontade
e segue senza freno suo volere!

Il vero e il buono non potevano scompagnarsi dal bello nell' animo d'un poeta toscano del secolo XIV; non poteva mancargli il sentimento della natura, l' istinto artistico. Ogni sonetto è un quadro compiuto; v' è il fondo, il rilievo, il movimento, l' effetto del tutto non fa trascurare le parti anche più minute, il senso del piacere non assorbe l' ideale dell' arte. E questo ideale ispirò pure a Lapo Gianni quei versi ne'quali egli trasfonde un desiderio intenso di felicità e d'allegrezza, il sospiro ardente verso un' infinita dolcezza che appaghi il corpo col diletto de' sensi, e lo spi-

rito con la serena contemplazione delle imagini più ridenti e più belle (1). E a questo stesso ideale

(1) Amor eo chero mia donna in domino,
l' Arno balsamo fino,
le mura di Fiorenza inargentate,
le rughe di cristallo lastricate,
fortezze alte merlate,
mio fedel fosse ciaschedun latino.
Il mondo in pace, securo il camino,
non mi noccia vicino
e l' aira temperata verno e state;
mille donne e donzelle adornate
sempre d' amor pregiate
meco cantasser la sera e 'l mattino.
E giardin fruttuosi di gran giro
con grande uccellagione
pien di condutti d'acqua e cacciagione;
bel mi trovasse come fu Absalone,
Sansone pareggiasse e Salamone,
servaggio di Barone,
sonar viole chitarre e canzone;
poscia dover entrar nel cielo empiro;
giovene, sana, allegra e secura
fosse mia vita finchè 'l mondo dura.

si ergeva Dante in un sogno di voluttà misteriosa in cui la compagnia della donna amata e degli amici più cari gli assorbe l'anima in vaghi ragionamenti d'amore mentre i sensi riposano tranquillamente, cullati dal moto placido d'un vascello che scorre il mare senza vento e senz'onda (1). Guido Cavalcanti non sa espri-

(1) Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel, che ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio,

sicchè fortuna, od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Bice poi
con quella ch'è'n sul numero del trenta,
con noi ponesse il buono incantatore;

e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome io credo che sariamo noi.

mere meglio la dolcezza che prova alla vista della sua donna, che paragonandola a quella che gl' ispirano, non tanto le altre donne belle e piacevoli o i cavalieri forti e cortesi, quanto le scene più ridenti della natura (1), e Francesco Ismera v'aggiunge pure

(1) Beltà di donna di piacente core
e cavalieri armati e molto genti,
cantar d' augelli e ragionar d' Amore,
adorni legni in mar forte correnti,

aere sereno quando appar l' albore
e bianca neve scender senza venti,
rivera d' acqua e prato d' ogni fiore,
oro argento e azzurro in ornamenti,

Passa la gran beltade e la piacenza
della mia donna, e 'l suo gentil coraggio
sí che rassembra vile a chi ciò sguarda;

e tanto ha più d' ogni altra conoscenza,
quanto lo cielo della terra è maggio;
a simil di natura ben uom tarda.

i piaceri della caccia e della musica (1).

In tal modo il poeta, l'artista accorda in armonia l'ideale e il reale, la verità e la bellezza, e non lascia d'esser uomo né per volare sopra le nuvole come un angelo, né per radere la terra sempre, da vile animale. E questa tendenza e quest' arte, più che d'intenzione, è ingenita ed istintiva nei poeti popolari toscani del secolo XIV, « un po' troppo semplici alle volte, ma candidi; un po' grossolani, ma

(1) Galee armate vedere in conservo,
donne e donzelle in danza gire a tresca,
l'aria pulita quando si rinfresca,
veder fioccar la neve senza venti,
e cavalieri armati torneare,
caccie di bestie o falcon per riviera,
le pratora fiorir di primavera,
canti d'augelli, stormenti sonare,
e tutto questo sentire e vedere
neiente è ver mia donna, a mio parere.

vivi; un po' villani ma forti; meglio a ogni modo che le caricature della scuola di transizione » (1).

E Folgore è appunto di questo numero; leggero, dimesso, popolano, ma per indole poeta ed artista. Non è una vaga pittura fantastica quella che rappresenta una compagnia di giovani cavalieri montati su cavalli portanti e corridori, guarniti di pettorali e testiere a sonagli, e bandiere e coperte intagliate, e zendadi d' ogni colore, e festoni intrecciati di viole e di rose, e

rompere e fiaccar bigordi e lance,
e piover da fenestre e da balconi
in giù ghirlande e in su melerance?

Quale scena più poetica di una cittadella alle falde d' un monte coperto d' arbusti, circondata da

(1) **Carducci**, *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874; p. 155.

ville e da castelli, con una fontana nel mezzo che irrighi i prati e i giardini, e aranci, cedri, dattili e ogni sorta di frutta impergolate per le vie, ove

> le genti sian tutte amorose,
> e faccianvisi tante cortesie
> che a Dio e al mondo siano graziose?

Quanta grazia e semplicità in un invito:

> Levati su, donzel, e non dormire,
> chè l'amoroso giorno ti conforta
> e vuol che vadi tua donna a servire!

Quanta efficacia nelle cure apprestate dalle donne dopo il torneo se

> di vederle sì ciascun s'appaghe
> che la matina sien guariti e sani!

I due sonetti sulla caccia (XX, XXI) sono veramente mirabili; tut-

to vi è immaginato e descritto stupendamente: copia di cani, basso il bosco, accorte le bestie; e il gridío dei cacciatori, e il suono dei corni, e il correre dei cavalli, e la raccolta della gente e dei cani, e la quantità degli animali ucccisi,

e dicer: amor, meo manda a cotale;
a le guagnele! sarà bel presente.

ei par che i nostri cani avesser ale!
te'; te'; belluccia, picciuolo, e serpente,
chè oggi è 'l dì della caccia reale.

. . . .

E poi tornar a casa e dire al cuoco:
to' queste cose e acconcia per dimane,
e pela, taglia, assetta e metti a foco.

et abbi fino vino e bianco pane,
ch'ei s'apparecchia di far festa e giuoco;
fa che le tue cucine non sian vane.

Chi non ha occhio se non per gli splendidi e smaglianti colori di Raffaello e Tiziano, chi non vede la sporgenza delle vene e dei muscoli

altro che nelle figure del Buonarroti, lasci di giudicare dell' arte più antica e spontanea; ma chi si sente commosso innanzi a una tavola di Cimabue o di Giotto, chi vede vivere e muoversi le sculture di Nicola e Giovanni da Pisa, quegli solo ha intero il sentimento dell' arte, ed è atto a comprenderne le prime più ingenue forme.

V.

Cinque altri sonetti celebrano l' armamento di un cavaliere; non si sa a chi siano diretti, ma l' occasione era ovvia a quei tempi. Soltanto di Siena si fecero tutti ad una volta quattordici cavalieri nell' anno 1341, e in quella città più che altrove la pompa e la solennità di tali feste era grandissima (1).

(1) **Andrea Dei** *Cron. Sen.* in **Muratori** *R. I. S.* XV, 75, 79, 101; **Benvoglienti** note alla detta Cron. O. c. 75-78.

Anche questi sonetti hanno importanza specialissima perchè offrono esempio di un fatto che è distintivo della nostra letteratura. Non è a credere che l' armamento di un cavaliere avesse sempre, e meno che altrove in Italia, le note di un avvenimento epico, che anzi nei romanzi di cavalleria ve n' ha rari esempi di descrizione. Ma, sia pure che anche contro regola debba ritenersi più soggettivo che oggettivo il fondo epico che è nell' *Ordene de chevalerie* di Ugo di Tabarye, resta sempre vero che lo stesso tema die' luogo in Francia ad una esagerazione epica, e finì in Toscana in una lirica allegoria. Decisamente l' epopea non attechì nel suolo italiano; vi fu importata quand' era già vecchia e sfiorita, vegetò poveramente come una pianta esotica, e fu vero miracolo del genio se qualche ultimo frutto, nato già e ingrandito fuori,

maturò al nostro sole. Il sentimento fu quasi sempre lirico, e giunse sino a trasformare in lirica l'epopea. I sonetti di Folgore vanno posti accanto alla parafrasi lirica, pure in sonetti, nella quale andò a finire in Italia il *Roman de la Rose.*

Essi sono un frammento: ciò si rileva dal titolo del codice, e dal confronto con qualsiasi dei testi, nei quali è trattata la stessa materia. Quello più completo, e dove la descrizione è svolta con maggiore ampiezza è appunto l' *Ordene de Chevalerie* di Hues de Tabarye, che servirà di commento e dichiarazione ai sonetti del nostro poeta (1).

(1) *Fabliaux et contes des poètes françois des XI, XII, XIII, XIV, e XV^e siècles,* Paris, Warèe, 1808; p. 69-78. È questa l'edizione, della quale riproduciamo fedelmente il testo lasciando che il

I riti che si osservavano allorquando si armava un nuovo cavaliere erano pieni di simboli e di significazioni, che poterono esser paragonate alle ceremonie dell' investitura e sino a quelle della ordinazione ecclesiastica. Ugo di Tabarye prigioniero del Saladino e minacciato di morte ricusa di esporli ad un infedele, per il quale le virtù cavalleresche sarebbero come un drappo di seta posto ad ornamento di un letamaio (1); e poichè dall' or-

lettore corregga da sé gli errori che non di rado gli avverrà di trovare nella lezione.

(1) Biaus Sire, dist-il, non ferai.
Porqoi, Sire, jel' vous dirai.
Sainte Ordre de Chevalerie
Seroit en vous mal emploiie.
Car vous estes de mal loi,
Si n' avez baptesme ne foi,
Et grant folie entreprendoie,
Se un fumier de dras de soie
Voloie vestir et couvrir (v. 83-91).

dine cavalleresco si attendeva la difesa della religione, della patria e del popolo non è a meravigliare che al conferimento di quello si desse un apparato di pubblica solennità, e vi si premettesse il ritiro, le preghiere e il digiuno (1).

La cavalleria era un' alta dignità di cui andavano insigniti solo i più meritevoli, e solo i giovani delle case nobili, dopo che avevano dato pruova del loro valore combattendo sotto le insegne di un principe o al servigio di un cavaliere in qualità di *armigeri, scutarii* o *domicelli* (2). Perciò canta il poeta:

Ora si fa un donzello cavalieri
e si vuol far novellemente degno.

Si facevano i cavalieri prima o dopo una guerra, nella occasione

(1) **Sainte-Palaye** *Ancienne Chevalerie* Paris, Duchesne, 1781; I, 69.

(2) **Muratori** *Ant. It. m. aev.* D. 53, c. 678.

di qualche corte bandita, della venuta dell' imperatore o di un principe o di altro lieto avvenimento; e se non nel pericolo della battaglia, né dopo la vittoria, né in occasione di corti bandite, ma solo nella città e in tempo di pace si conferiva l' onore della cavalleria, allora si accompagnava quest' atto con grande apparato e sfoggio di magnificenza e con scambio di ricchissimi doni. Un antico romanzo di cavalleria ci ha conservato la descrizione di una « Cour plenière » tenuta dal buon re Artu,

Qui fist aus Chevaliers doner
Robes molt riches et molt beles,
Et grant plenté d' armes noveles,
Et molt riches chevaus d' Espaingne,
De Lombardie et d' Alemaingne.
N' i ot si povre Chevalier
Qui n' eust armes et destrier,
Et robes, se prendre les volt;

Onques si grant plenté n' en ot
A une feste plus donné (1).

L' Italia non cedé nella magnificenza di queste feste all' Inghilterra e alla Spagna: basta leggere la descrizione della pompa con cui si armarono in Rimini alcuni cavalieri di casa Malatesta (2), e in Siena Francesco Bandinelli, del quale ci è conservato l' elenco dei doni dati e ricevuti (3). Il cavaliere nuovamente armato donava a sua volta agli altri cavalieri ed al popolo; ed avrebbe infranto subito le regole della cavalleria chi si fosse mostrato scarso ed avaro. Si legge nell' *Ordre de Chevalerie:*

(1) *Du Mantel Mautaillé* V. **Wolf** *Ueber die Lais, Sequenzen und Leiche,* Heidelberg, 1841, p. 343.

(2) **Muratori** R. I. S. XV, 896.

(3) **Benvoglienti** in **Muratori** *R. I. S.* XV, 75-78.

« Ce jour convient faire grant feste, donner beaux dons et grants, et faire grants mangiers, jouster et bouhorder et les autres choses qui appartiennent à feste de chevalerie. Et le seigneur qui fait le chevalier nouveau doit donner au chevalier nouveau, et aux autres chevaliers. Et aussi doit le chevaliers nouveau donner aux autres celui jour. Car qui tant grant don reçoit, comme est l'ordre de chevalerie, son ordre dément, s'il ne donne selon qu'il doit donner (1) ». E infatti Matteo Villani biasima e deride alcuni che riceverono quell'ordine « senza aver fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onóre della cavalleria, tutto che fossero nobili e ricchi cittadini, e uomini di natura pomposi (2) ». Da

(1) *Ordre de Chevalerie* f. 82.° V. **Sainte-Palaye** l. c. p. 114.
(2) **Matteo Villani** *Cron.* V, 14.

ciò resta spiegato perchè Folgore inviti il novello cavaliere a fare feste sontuosissime, e ad impegnare, se bisognasse per fare sfoggio affatto straordinario, anche le sue terre e i castelli.

Ma se egli riproduce fedelmente le antiche tradizioni quanto alla baldoria e alle feste, non ci rende davvero la più piccola idea della religiosa serietà della ceremonia. In un paese libero, retto a comune, ove s' erano dimenticati persino i nomi di barone e di feudo, ove un avanzo glorioso di sapientissimi ordinamenti sottraeva alla ragione del più forte la famiglia e la proprietà, ove non erano privilegi di casta e gli stessi nobili e i cavalieri s' ascrivevano per onore ad un' arte, e le bandiere della città e del contado sventolavano alle prime aure di battaglia raccolte intorno carroccio, non restava alcun compito alla cavalleria, e il popolo po-

teva considerare l' armamento di un nuovo cavaliere solo come un' occasione di festa. Più non si cómprendeva la significazione dei simboli, e la formola sacramentale « sii prode, ardito e leale », la quale servì di battesimo, a cosi dire, al cavaliere novello, potè divenire tema di un' amplificazione rettorica, di un' allegorica personificazione.

Ecco prodezza che tosto lo spoglia
e dice: amico, e' convien che tu mudi.

Comincia un' antica ballata:

Vous qui voulez l' ordre de chevalier
il vous convient mener nouvelle vie (1);

e di fatto il candidato all' ordine cavalleresco s' immergeva dapprima in un bagno, che, appunto

(1) **Eust. Deschamps** in **St. Palaye** l. c. p. 139.

come il battesimo, doveva lavargli l' anima e il corpo d' ogni sozzura (1).

L' umiltà era pure una delle principali virtù, che dovevano ornare il cavaliere. Il re Perceforest dice a' suoi cavalieri: « Si me souvient d' une parolle que ung hermite me dist une fois pour moy chastier; car il me dist que si j' avois autant de possesions comme avoit le

(1) *Ordene da Chev.* l. c. v. 106-125.
Lors li commenche à ensignier
Tout chou que il li convient faire,
Caviaus et barbe, et le viaire
Li fist apparillier mout bel,
Ch' est droiz à chevalier nouvel;
Puis li fist in un baing entrer.
Lors li coumenche à demander
Li soudans, que che senefie.
Hues respont de Tabarie:
Sire, cil bains où vous baingniez,
Si est à chou senefiez
Tout ensement com l' enfechons
Nés de pechié ist hors de fons

Roy Alexandre, et de sens comme le sage Salomon, et de Chevalerie comme eut le preux Hector de Troye, seul orgueil, s' il règnoit en moy, destruiroit tout (1) ».

Non si vede abbastanza chiaro che cosa il poeta abbia voluto indicare col nome di « discrezione ». La somma della morale cavalleresca è riassunta nella « force, hardiesse, beauté, gentillesse, debonaireté, courtoisie, largesse et force d' avoir et d' amis (2) »; e altrove: « sapientia, fidelitas, liberalitas, fortitudo, misericordia, custodia

Quant de baptesme est aportez,
Sire tout ensement devez
Issir sans nule vilounie,
Et estre plains de courtoisie,
Baignier devez en honesté,
En courtoisie et en bonté,
Et fere amer a toutes genz.

(1) *Perceforest*, Paris, 1531; II, p. 121.
(2) *Lancelot du Lac*, II, 160,

populi, legum zelus » (1). Probabilmente la discrezione fu presa a significare la perfetta conoscenza, il chiaro discernimento dell' atto che il nuovo cavaliere andava a compiere e degli obblighi che andava ad assumere. Essa asciuga il cavaliere uscito del bagno, lo adagia sopra soffice letto, e lo invita a considerare seriamente il nuovo ordine che va a rivestire, i gravi doveri che questo gl' impone. Quel letto significa che il cavaliere deve combattere per acquistarsi un luogo eminente nel paradiso che è il vero luogo di riposo e di dolcezza per gli uomini (2), e che

(1) **Muratori** *Ant. It. m. aev.* Diss. 53 c. 688.

(2) *Ordene de Chev.* v. 128-138:
Après si l' a du baing osté
Si le coucha en un bel lit
Qui estoit fez par gran delit.
Hues, dites-moi sans faillance

perciò deve adempiere strettamente gli obblighi del suo stato. Il re Pelèo dice ai suoi figli e nepoti: « Celui qui veut entrer en un ordre, soit en religion, ou en mariage, ou en chevalerie, ou en quelque estat que ce soit, il doit premierement son cueur et sa conscience nettoyer et purger de tous vices, et remplir et aorner de toutes vertus et encharger grant voulonté de faire et accomplir tout ce que l'ordre enseigne à faire » (1). E gli obblighi dell' ordine erano molti e gravi:

De ce lit la sénéfiance.
Sire, ci lis vous senefie
C' on doit par sa Chevalerie
Conquerre lit en paradis,
Ke Diex otroie à ses amis;
Car chou est li lis de repos:
Qui là ne sera, mout iert sos.

(1) *Perceforest*, II, 147.

Chevaliers en ce monde cy
ne peuvent vivre sans soucy;
ils doivent le peuple defendre,
et leur sang pour la Foi espandre (1);

né si armava un cavaliere senza che prima avesse formalmente giurato di conoscere i suoi doveri e di strettamente adempirli (2). Il nostro poeta ci presenta il suo donzello vivamente penetrato di ciò, e ci dice che:

egli ha tanti pensier che non à fondo
del gran legame dove entrar si sente,
e non può dir: a questo mi naschondo.

Levato del letto il cavaliere era vestito d' una stoffa bianca di lino a somiglianza dei neofiti, e quella candida veste alludeva alla purità che doveva conservare nel corpo e

(1) **E. Deschamps** in **S. Pal.** l. c. p. 128.
(2) *Perceforest*, II, 122.

nell' anima sua (1). Indi gli si poneva in dosso una veste vermiglia per significare che egli doveva spargere tutto il suo sangue in difesa dell' ordine, e un pajo di calze nere per ricordargli la morte, e la terra che avrebbe dovuto coprirlo, dalla quale era nato, ed alla quale do-

(1) *Perceforest,* II, 121: « Lors dit la royne d' Angleterre: Sire damoiseau, nous vous vestons la blanche chemise qui signifie que Chevalier doibt avoir le corps pur et nect de toute ordure et de toute villenye ». E nell' *Ordene d. Chev.* v. 139-148.:

Quant el lit ot un poi geü,
Sus le dresche, si l' a vestu
De blans dras qui erent de lin;
Lors dit Hues en son latin:
Sire, nel' tenez à escar
Chis dras, qui sont près de vo car
Tout blanc, vous donnent à entendre,
Que Chevaliers doit adès tendre
A se car netement tenir,
Se il à Diu velt parvenir.

veva ritornare (1). Dopo questo gli si cingevano le reni d' una piccola

(1) *Ordene de Chev.* v. 149-179:

Après li vest robe vermeille:
Salehadins mout se merveille,
Porqoi li Prinches chou li fait.
Hues, fait-il tout entresait,
Cheste reube que senefie?
Hues respont de Tabarie:
Sire, cheste reube vous done
A entendre, chou est la somme,
Que vostre sanc devés espandre,
Et pour Sainte Église deffendre,
Que nus ne puist vers lui meffaire,
Car tout chou doit Chevaliers faire,
S' il veut à Diu de noient plaire:
Chest entendu par le vermeil.
Hues, fait-il, mout me merveil.
Après li a cauches cauchiés
De saie brune et delijés;
Et li dist: Sire, sans faillanche,
Tout chou vous donne ramembranche
Par cheste cauchemente noire,
C' aijez tout adès en memoire
La mort, et la terre où girrez,
Dont venistes, et où irez:

cintura bianca che simboleggiava la fortezza, la verginità, l' umiltà, e in genere che il cavaliere doveva cingersi d' ogni virtù (1), e gli si

A chou doivent garder votre oel,
Si n' enkerrez pas en orguel;
Car orgueus ne doit pas regner
En Chevalier, ne demorer,
A simpleche doit adès tendre.
Tout chou est mout bon à entendre,
Che, dist li Rois, pas ne me grieve.

(1) « Adonc dist Edea: Sire damoisel, nous vous avons seinct et estrainct les vestures que nous vous avons vestues entour voz costez de ceste seincture qui signifie que dorsenavant doibt estre encloz et estraint dedans vous toute necteté et toute courtoysie, toutes vertus, et toutes bonnes oeuvres ». *Perceforest* II, 121. *Ordene d. Chev.* v. 180-194:

Après en son estant se lieve,
Puis si l' a chaint d' une chainture
Blanche, et petite de feture.
Sire par cheste chainturete,
Est entendu que vo car nete,
Vos rains, vos cors entirement

copriva il capo con un cappuccio. Questa cintura doveva essere di cuoio bianco e senza alcun ornamento « de cuier blanc sans aucun harnois de metal » (1); ed anche il cappuccio, bianco e di semplice fattura rispondente alla sua significazione (2); ma il poeta, non co-

Devez tenir tout fermement
Ausi com en virginité,
Vo cors tenir en netée,
Luxure despire et blasmer;
Car Chevaliers doit moult amer
Son cors à netement tenir,
Qu' il ne se puist en chou hounir;
Car Diex het mout itel ordure.
Li Rois respont: Bien est droiture.

(1) Const. d' Angl. v. in **Du Cange** v. « Miles ».

(2) *Ordene de Chev.* v. 228-246.:

Après li a en son cief mis
Une coife qui tout iert blanche,
Puis li dist la senefianche.
Sire, fait-il, or esgardez,
Tout ensement com vous savez

noscendo più i simboli, sopra vesti di seta fa mettere una borsa, una cintura « inorata d' argento », un cappuccio inghirlandato di fiori, e ai pensieri funebri che doveva suscitare il bruno colore delle calze sostituisce il canto e il suono festoso degl' istrumenti. Solo un poeta toscano del secolo XIV poteva dipingere l' Allegrezza

Que cheste coife est sanz ordure,
Et blanche et bele, nete et pure
Et est deseur vo cief assise,
Ensement au jor dou juise,
Des grans pechiez que fais avons
Doit l' ame estre nete de fors
Des pechiés ke a fait li cors,
Et doit s' ame avoir de folie
Par penitanche fors sachie,
De Diu por avoir la merite
Et li solas et le melite;
Car lange ne porroit conter
Oreil oïr ne cuer pensser
Ch' est li biautés de paradis,
Que Diex otroie à ses amis.

tutta fiorita che pare un rosaio,

ed egli solo poteva rassomigliare ad un « maio » un nuovo cavaliere vestito a festa. Gli altri sonetti, se ci fossero rimasti, avrebbero seguitato a descriverci la cerimonia, ed è vera disgrazia che manchino proprio al principio della parte più importante di quella. In ogni modo questi cinque che restano debbono considerarsi come un frammento preziosissimo, piuttosto unico che raro del genere, nella storia dell' antica letteratura italiana.

VI.

Altri sonetti sono d' argomento politico. La materia non è nuova: le solite discordie, le solite ire, le solite imprecazioni. Anche Folgore

ripete i danni della patria dall' agitarsi delle passioni convulse e feroci, dagli odi di parte e di persona, che impiccolivano le sette e le moltiplicavano senza fine.

È guelfo come il suo comune; ma si duole anch' egli della divisione fra' cittadini, e ripete da quella e dai tradimenti il trionfo dei nemici.

Così faceste voi o guerra o pace,
guelfi, come siete en devisione;
fra voi regna il Pugliese e il Ganellone
e ciascun soffia nel foco penace.
. . . .
Non vi recorda di Montecatini
come la moglie e le madre dolenti
fan vedovaggio per li ghibellini?

e babbi, frati, figliuoli e parenti
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

Ma i guelfi non s' uniscono, e i ghibellini trionfano. Folgore non sa più contenersi, se la prende addi-

rittura con Dio, e lo bestemmia. È quello un tremendo sonetto:

Eo non ti lodo Dio e non ti adoro,
e non ti prego e non ti ringrazio,
e non ti servo ch' io ne son più sazio
che l' aneme de star en purgatoro.

perchè tu ai messi i guelfi a tal martoro
ch' i ghibellini ne fan beffe e strazio...

A chi non corrono in mente i versi del Mugione da Lucca, co' quali prorompe anch' egli in disperazione:

Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva
voglo adorare e renegar la fede?
. . . .
ch' i' veggio il reo montato e' l buon disceso
drittura, fe', lianza esser perita,
e da cui l' omo serve essere offeso.

Esclamava egli pure:

Veder mi par già quel da la Fagiuola
re de Toscana: eo dico d' Uguccione

. . . .
e veggio encendio, taglia, ruba e stento,
huomini e donne e fanciulli di cuna
e 'n tutta Italia el guelfo nome spento.

E Folgore non sa persuadersi come e perchè Dio l' aiuti: « Che, gli grida, non lo conoscevi da prima? non ha violato le chiese, non ha rubato il tesoro di Lucca, non s' è empito l' anima di sacrilegi . . e tu l' hai preso a proteggere,

e se Uguccion ti comandasse il dazio
tu' l pagaresti senza peremptoro!

La chiesa è oppressa, i guelfi soffrono, ti chiedono misericordia,

e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso!

Con amara ironia rimprovera ai Guelfi la loro viltà:

Guelfi, per fare scudo de le reni
avete fatti i conigli leoni

e per ferir sì forte di speroni
tenendo volti verso casa i freni;

e poichè non sanno combattere e fuggono come il vento innanzi al nemico, li consiglia a darsi in mano a re Roberto perchè aggiusti in favor loro la pace come già aveva fatto per i Pisani!

Sanguinoso è il sarcasmo con cui rinfaccia ai Pisani la disfatta della Meloria:

Valenti sempre come lepre in caccia.
a riscontrare in mare i gienovesi,
e co' lucchesi non avete faccia!

È insomma vago poeta e caldo cittadino, gaio sino alla follia e animoso sino alla fierezza, canta all' amicizia e alla patria, fa una terzina da miscredente e poi bestemmia Dio perchè permette l' oppressione della chiesa. È una figura che riflette fedelmente l' immagine del suo secolo, vivace e

forte, serena e severa, che spira fede e amore di patria, diletto e operosità, che folleggia negli spassi nelle danze nei canti, gode degli agî e della ricchezza e freme allo strepito delle armi.

VII.

Cene dalla Chitarra d'Arezzo è poeta conosciuto soltanto per i sonetti contrarî a quelli di Folgore (1). Il suo vero nome sembra che fosse Benciviene o Bencivene (2) ed

(1) Il **Nannucci** nell' *Analisi critica dei verbi italiani* p. 560 cita un verso di Cene che non è dei sonetti conosciuti; ma non indica la fonte da cui l'ha tratto.

(2) *Cene* può essere diminutivo di *Bencivene*, come *Cenne* di *Bencivenne*, *Cenni* di *Bencivenni*, nomi che ricorrono spesso in antichi testi. V. **Flechia.** *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani* Estr. dagli *Atti della R. A. dei Lincei*

ebbe aggiunto l'appellativo dalla chitarra, istrumento suo favorito, come Francesco dagli organi, e Albertuccio dalla viola. Le rime di lui hanno ben piccolo valore, e forse debbono la loro conservazione, più che al merito, all' attinenza che hanno con quelle dirette alla brigata di Siena. Non v' è pregio d'invenzione nè di forma: la parodia, più che l' antitesi, è grossolana, goffa e talvolta anche priva di senso. Tuttavia per la ragione medesima che spinse lo scrivente del secolo XIV ad aggiungerle ai sonetti di Folgore, furono aggiunte a questi anche nella presente edizione.

Può dirsi che fonte unica ne sia il codice Barberino: il testo del

— *Memorie della classe di scienze mor. stor. e fil.* S. 3. V. II; ed anche: *Le accorciature dei nomi propri italiani raccolte da* **P. Fanfani** Estr. dalla *Riv. di Fil. ed Istr. class.* Anno VII, n. I.

ms. Chigiano ha tutta l' apparenza di un rifacimento assai posteriore in cui le molte lacune della fonte immediata scritta o della memoria furono empite dal compilatore in gran fretta e alla peggio. V' è abbondanza di rime ripetute, discordanti o trasposte, di parole non comprese e supplite male, di versi nuovi interpolati agli antichi, qualche sonetto v' è rifatto da cima a fondo. Tuttavia ci dà il primo sonetto di dedica, il quale manca nel codice Barberino, e che, non so come in mezzo a tanti altri di dubbia antenticità, non presenta alcuna nota d' apocrifo.

Esposi già le ragioni che mi vietano di credere che i sonetti di Cene siano diretti alla brigata senese per ammonirla dell' avvenire con la pittura del misero stato a cui sarebbe venuta, e dissi che in quelli non mi riusciva di veder altro che una « risposta per con-

trari » a quelli di Folgore, una vera e propria parodia. Cene ha già un intendimento satirico (1), ma scorrazza pel campo della poesia a quel modo che avrebbe corso una gualdana (2); fa violenza all'ispirazione e, se occorra, anche alla rima e al verso; ma, a dritto o a torto, vuol'entrare anch'egli nel numero dei poeti.

GIULIO NAVONE

---

(1) **Bartoli** *Storia delle lett. ital.* II p. 266.

(2) **Carducci** *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1871; p. 154.

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO

SONETTI DE' MESI

I.

A la brigata nobile e cortese
en tutte quelle parte dove sono
con allegrezza stando sempre dono
cani, uccelli e danari per spese,

ronzin portanti, quagle a volo prese,
bracchi levar, correr veltri a-bbandono;
in questo regno Nicolò incorono
perch' egli è 'l fior della città sanese.

Tingoccio e Min di Tingo et Anchaiano
Bartolo e Mugavero e Fainotto,
che paiono figloli del re Priano;

prodi cortesi più che Lancilotto,
se bisognasse, con le lance in mano
fariano torneamenti a Camellotto.

1 B. bregata nobille et M. brighata, chortese 2 B. tute quele M. in, parti la ove C. in, parti 3 B. alegreza M. chon, istando, sempre in dono C. sempre star vi dono 4 M. chani e, per ispese C. danar per le spese 5 B. ronzini M. ronzini, e quaglie a voi le prese C. e quaglie 6 B. brachi, corer M. (*manca*) C. veltri mastini e corni con suono 7 B. corono M. di, regnio, nicchol o inchorono C. di, Niccolò 8 B. perchè l e flor de la cita M. pero ch e l fiore 9 B. et min di tongno M. tinghoccio e mino di tingho-e ancho a iano C. Mindilingo 10 B. mugaro

M. Ffainotto 11 B. che paion M. tutti pariano figliuoli der re C. pariano figliuoli dello 12 B. lancillotto M. e cchortesi, Lancialotto C. Lancelotto 13 M. bisogniasse, cholla lancia C. la lancia 14 B. camelotto M. fariano torniamento a Cchamellotto C. farebbon torniamento.

NOTE

ronzin portanti ecc. prov. *ronci*, a. fr. *roncin* da *runcinus* « piccolo cavallo di servigio »; talora anche « cavallo vile e spregevole » ed in questo senso si oppone a « destriero ». *Alex.* 549, 30:

> Fols est ki d' esprivier
> cuide faire faucon
> ne de ronci destrier.

e Fr. Iacop. Tod. 2, 32, 58

> A prova di destriero
> non correrà ronzino.

V. Diez *E. W.*, a *rozza.*

a-bbandono prov. *á bandon*, a. fr. *à bandun* vale « a talento, senza riserva », Vedi Raynouard *Lex. Rom.* s. v. *bandon* e Diez *E. W.* I, 51.

Priano « Priamo » con accento, per sineresi, passato su l' *a.* a. fr. *Prianz, Priant, Prian, Priain,* nel *Roman de Troies* pass., in Gottfried v. Monmouth *Der Müncherer Brut* (ediz. Hofmann und Volmöller) Halle Niemeyer, 1877, v. 94, 109, 401 etc. — *iano* da *iamo* non è irregolare in toscano, normale nel fiorentino.

Camellotto *Camlet* città d'Inghilterra nella Contea di Somersetshire, famosa come sede del re Artu, e per le giostre che vi facevano i cavalieri della Tavola Rotonda. Fazio degli Uberti. *Ditt.* IV, 23:

> Vidi guasto e disfatto Camelotto.

II

DE GENNAIO

I' doto voi nel mese de gennaio
corte con fochi di salette accese,
camere, letta ed ogni bello arnese,
lenzuol de seta e copertoi di vaio,

tregèa, confetti e mescere arazaio
vestiti di doasio e di rascese,
e 'n questo modo star a le defese
mova scirocco, garbino e rovaio.

Uscir di for' alcuna volta il giorno
gittando della neve bella e bianca
a le donzelle che staran dattorno,

e quando fosse la compagna stanca
a questa corte facciase ritorno
e si riposi la brigata franca.

B. Zenaio M. Giennaio 1 Cfr. Cene S. I. B. voy, genaio MC. I vi dono del mese di 2 B. cun, e di salette acese, M. chorte chon fuochi e insalate acciese C. con fuoco di salate. 3 B. d oni M. chamera e lletta C. buono 4 B. de setta et copertori M. lenzuola, e cchopertoi C. lenzuo' 5 B. tregea, messere arazaio M. tregica chonfetta e mesciere arrezaio C. confetta, mescere a rezzaio 6 B. racese M, doagio, razzese C. doagio, francese 7 B. mondo M. istare

MC. difese 8 B. sirocho M. muoia isciroccho gherbino e rrovaio C. muoia scilocco zerbino 9 M. uscire, alchuna, al giorno C. e uscir fuori 10 B. gitando, bela et M. e bbiancha 11 B. donzele, starano da torno M. che mi sono d intorno C. che saran d intorno 12 B. fose M. la chompagnia fosse stancha C. la compagnia fosse stanca 13 B. retorno M. chorte, faccia suo C. in quella, faccian lor 14 M. qui si riposa, brighata francha C. ivi si posi.

salette dimin. di « sala, sorta d'erba della quale, secca che sia, s'intessono le seggiole e si fanno le veste a' fiaschi ». V. *Crusca*.

tregèa sp. e pr. *dragea,* fr. *dragée* vale « dolce composto di zuccaro ». Dal greco τραγήματα. v. Diez *E. W.* I, 424.

arazzaio « vino piccante » detto anche *razzente* o *razzese.*

doasio (doagio) stoffa di Douay (lat. *Duacum*) città delle Fiandre celebre pe' suoi tessuti di cotone e di seta. *Morg.* 22, 146:

Di porpora coperto e riccamente
di drappi d'oro ornati di doagio.

rascese tessuto di Rascia, onde « rascia » specie di panno di lana. V. Diez *E. W.* a *raso.*

rovaio borea, tramontana. Alleg. 150:

Si leverà un freddissimo rovaio.

III.

DE FEBRAIO

De febraio vi dono bella caccia
di cervi, cavrioli e di cinghiari,
corte gonnelle con grossi calzari
e compagnia che ve deletta e piaccia;

can da guinzagli e segugi da traccia
e le borse fornite di danari,
ad onta degli scarsi e degli avari,
o chi di questo vi da briga e 'mpaccia.

E la sera tornar co' vostri fanti
carcati de la molta salvagina
avendo gioia, allegreza e canti;

far trar del vino e fumar la cucina,
e fin al primo sonno star raggianti,
e po' posar enfin a la matina.

1. B. bella la M. Di, si vi dono la chaccia C. Di, vi dono la caccia 2 M. di cierbi di chavriuoli e de cingniari C. di cierbi di caprioli e di cinghari 3 B. gonelle e M. chorte ghonnelle, chalzari 4 B. et M. e cchonpagnia MC. vi diletti 5 B. de guinzagli M. chani da guinzaglia, seghugi C. seghugi 6 M. le borse ben 7 B. et MC. a onta M. scharsi 8 B. che di questo M. o di chi, si da brigha o npaccio C. si da 9 B. cog M. la sera

tornare voi cho vostri 10 M. charichi, selvagina C. carichi di molta 11 B. gioya alegreça M. e stare in allegreza en gioia e n chanti C. habbiendo, d'allegrezza 12 M. trarre del vino fummare la chucina C. e trarre vino 13 B. sono, razanti M. a primo, stare razzanti C. infino 14 M. e ppoi dormire infino C. e poi posarsi in fino

cinghiari forma antica di *cinghiale* che conserva la *r* dell'originario *singularis (aper)* citato dal Gloss. Sangall. Cfr. prov. *senglar*, fr. *sanglier*, e Diez *Gramm.* I, 38.

guinzagli « striscia stretta per lo più di sovattolo la quale s' infila nel collare del cane per uso d'andare a caccia ». V. *Cr.*

segugi « specie di bracco, detto così dal seguitare che fa lungamente la traccia delle fiere ». V. *Cr.*

IV.

DI MARZO

Di marzo sí vi do una pischiera
d' anguille, trote, lamprede e salmoni,
di dentali, delfini e storioni,
d' ogni altro pesce in tutta la rivera;

con pescatori e navicelle a schiera
e barche saettíe e galeoni,
le qual ve porteno tutte stasoni
a qual porto vi piace a la primera;

Che sia fornito de molti palazi,
d' ogni altra cosa che ve sie mestiero,
e gente v' abia de tutti sollazi.

chiesia non v' abia mai né monastero;
lassate predicar i preti pazi,
c' hanno troppe bugie e poco vero.

B. Março M. Marzo 1 B. Di março M. si vi dono la gientile C. dono 2 M. di trote aguille lanprede e sermoni C. trote lamprede anguille e salmoni 3 B. Dentali M. denticini alfini C. dentici, dalfini 4 B. d on, in tota M. ed ogni altro buono pescie ch e pella riviera C. riviera 5 M. chon peschatori a nnaviciella 6 M. ghalioni 7 M. in qua e lla vi, a tutte stagioni C. i qua' vi, a tutte stagioni 8 M. a quel porto dove più vi piacesse alla nprimera C. alla primiera 9 B. palaçi M. v

abb idi MC. palazzi 10 B. d on M. e ben fornito di cio che fa C. e d altre cose 11 B. solaçi M. e giente, di molti C. e sievi pieno 12 E. no v abia MC. chiesa M. monistero C. habbia, munistero 13 B. paçi M. lasciate predichare C. lasciate, a preti 14 B. trope M. que ch anno assai, poco C. che hanno assai.

saettíe « specie di nave velocissima al corso ». TASS. *Ger. lib.* I, 68:

Sopra una lieve saettía tragitto
vo' che tu faccia nella greca terra.

galeoni « sorta di nave grandissima, e nave da carico ». SERD. *Stor.* 16, 6-27 « S' imbarcò in Cochin sopra un galeone carico di molte ricchezze ». Su la dubbia origine della parola *galèa* v. DIEZ *E. W.* 1, 196.

stasoni (stagioni) usato spesso in senso generale di « tempo, volta ». PIER. D. VIGNE:

Ca' lo troppo tacere
noce manta stagione.

Nov. ant. 19, 15; *Introd. virt.* 13; *Vita S. M. Madd.* 122. *Tutta stagione* vale « sempre ». FR. GUITT.

Ischifar vizi e aver tutta stagione.

». FOLQ. DE MARSEILLE:

Senher Savaric larc e gran
vos troba hom tota sazos.

a la primera diciamo oggi: *alla prima.*

V.

D' APRILE

D' april vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell' erba fresca,
fontane d' aqua che non vi rincresca,
donne e donzelle per vostra compagna;

ambianti palafren, distrier di Spagnia
e gente costumata a la francesca,
cantar, danzar a la provenzalesca
con istormenti novi della Magna.

E dintorno vi sian molti giardini,
e giachita vi sia ogni persona,
ciascun con reverenza adori e 'nchini

a quel gentil c' ho dato la corona
de pietre preziose le più fini,
c' ha 'l presto Gianni o 'l re di Babilona.

1 B. D' aprile vi do la çentil M. D aprile vi dono la gientile chanpagnia 2 B. tuta florita, bel erba M. frescha C. a bella herbetta 3 B. no vi recresca M. fontana, rincrescha C. rincresca 4 B. donzele, compangna M. chonpagnia 5 B. amblanti palafreni M. abbianti, destrieri 6 B. zente M. e ggiente chostumata alla franciescha C. franzesca 7 M. danzare chantare, provenzalescha 8 B. con instrumenti novi d alemagna M. chon 9 B. da torno

vi sia, zardini M. dintorno v abbi di C. e dentro vi sien 10 B. zachito, omni M. e lle persone vi sieno agiechite C. ginochion vi sia 11 B. zascun cun, clini M. cho riverenza lo dori e nchini C. con, e nchini 12 B. çentil e ho M. e quel gientile chu e data C. cui dato e tal 13 B. de pietri pritiosi gli plu M. de priete, e lle piu fina 14 B. preste çovan re di Babilonia M. ch a l presto Giovanni o rre di Banbilonia.

compagna per « compagnia ». Frequentissimo negli antichi in verso ed in prosa.

ambianti da *ambulare* - pr. *amblar*, fr. *ambler*; usato sino dal Sec. IX per indicare il passo corto e veloce dei cavalli e dei muli. Si trova aggiunto specialmente a « palafreno ». *Stor. Aiolf.* « E poi montò sur un palafreno ambiante ». *Real. Franc.* 35 « Montò in su uno palafreno ambiante ».

giachita pr. *gequir*, sp. *jaquir*, a. fr. *gehir* dall' a. a. ted. *jehan*, m. a. ted. *jehen* significa « lasciare, stancarsi » e per estensione « rimettersi, abbassarsi, umiliarsi. « V. Diez *E. W.* I, 205.

Presto Gianni supposto re d' Oriente di straordinaria ricchezza e potenza. Intorno a questa leggenda v. Grässe in *Lehrbuch Literargesch. der. berüm. Volker d. alt. Welt,* Leipzig, Arnoldische Büchh., 1840; II B., 2 Abth., 767. -- Oppert *Der Presbyter Iohannes in Sage und Geschichte,* Berlin, Springer, 1870.

VI.

di Maggio

Di maggio sí vi do molti cavagli
e tutti quanti siano affrenatori,
portanti tutti, dritti corritori,
pettorali e testiere con sonagli,

bandiere e coverte a molti intagli
e zendadi di tutti li colori,
le targhe a modo degli armeggiatori,
viole, rose e fior c' ogni uom' abbagli;

E rompere e fiaccar bigordi e lance,
e piover da finestre e da balconi
en giu ghirlande e in su melerance;

e pulzellette giovene e garzoni
baciarsi ne la bocca e ne le guance,
d' amor e di goder vi si rasoni.

B. mazo 1 B. Di mazo, multi M. si vi dono i be C. vi dono molti 2 B tuti, afrenatori M. afrettori 3 B. tuti, driti M. ben portanti e diritti chorritori C. ronzin portanti e corsier 4 B. petorali, testere de sonagli M. chon, e ttesticre 5 B. bandere a molti tagli M. choverte C. con coverte a nuovi 6 B. di çendadi e di tuti colori M. e cchon zendadi di moulti cholori C. e di zendado di nuovi 7 B. targe, de armezatori M. le targie C. e targhe a modo 8 B.

flor c on om M. vivole e rose e ffiori ch ogni voi v abagli C. huom, v'abbagli 9 B. Rompere e flacar, lançe M. e rronpere e fiacchare bigordi e llancie C. bicordi 10 B. plover M. e ppiovere da ffinestre, balchoni C. finestre 11 B. en çu girlande, meleranze M. grillande 12 B. punçelete zovene M. e giovani e gharzoni C. pulcellette 13 B. basarsi, boca, guanze M. baciandosi per la bocca e per le guancie C. bocha 14 M. e pur d'amore. MC. ragioni.

affrenatori cioè: facili ad affrenare. V. *Cr.*

bigordi *bigordo* o *bagordo* « asta, arme offensiva con la quale si bigorda o bagorda »; prov. *beort, bordei.* G. RUDEL:

Las pimpas sian als pastors
et als enfans bordeitz.

È ancor viva in francese la voce *béhourdis,* v. LITTRÉ *Dict. Etim.* s. v.

VII

DI GIUGNO

Di giugno dovi una montagnetta
coverta di bellissimi arboscelli,
con trenta ville e dodici castelli,
che siano entorno ad una cittadetta,

ch' abbia nel mezzo una sua fontanetta
e faccia mille rami e fiumicelli,
firendo per giardini e praticelli
e rifrescando la minuta erbetta.

Aranci, cedri, dattili e lumie
e tutte l' altre frutte savorose
empergolate siano per le vie;

e le gente vi sian tutte amorose,
e faccianvisi tante cortesie,
ch' a tutto 'l mondo siano graziose.

B. di Zugno M. Giugno 1 B. zugno dovi, montagneta M. Di giugnio si vi do, montagnietta 2 B. belisimi arbosceli M. tutta fiorita di begli albusciegli C. albucelli 3 B. vile, dodece M. chon, chastelli 4 B. sia citadeta M. ssiano intorno a C. sieno intorno, a 5 B. abia, mezo, soa fontaneta M. e in quel mezzo abbi una fontanetta C. ch habbi nel mezzo una fontanetta 6 B. faça mile, flumiceli M. facci, e ffiumiciell i C. rami e mille 7 B. zardini

e pratiseli M. *manca* C. ferendo pe, ramuscelli 8 B. menuta erbeta M. e rrifreschando C. rinfrescando, herbetta 9 B. aranzi e çidri datili e limonie M. e ssi vi dono datteri ciederri e llumie C. dattili cedri e lumie 10 B. tute, fructe M. ed ogni altro buono frutto savoroso C. con tutte 11 M. e pergholati, sopra le C. impergolate sien tutte le vie 12 B. zente, tute M. e lle gienti, tante 13 B. façanvisi, cortosie M. e ffaccianvisi, chortesie C. faccendovisi 14 B. tuto, gratiose M. ch a dio e al C. che sieno a tutto l mondo.

flrendo cioè: « tagliando, partendo » MOLZ. *Ninf. Tib.* st. 73:

Quand' ei, fra l' onde d' or ferendo il vento,
ondeggia ed erra su le fresche brine.

lumia o lomia, ms. ALDOBR. *P. N.* 54: « Mangi pernici e cavretti in aceto ovvero con sugo di cetrangoli o di lumie ». BUON. *Fier.* 2, 3, 12:

Oh belle manzane
d' aranci, di cedrati e di lumie.

La voce *limonia* che è nel cod. B. risponderebbe forse al lat. « malus limonia ».

VIII

DI LUGLO

Di luglo en Siena in su la saliciata
con le piene enghestare de tribiani,
ne le cantine li ghiacci vaiani,
e man' e sera mangiar in brigata

di quella gelatina ismisurata,
istarne roste, giovene fagiani,
lessi capponi, capretti sovrani,
e, cui piacesse, la manza e l'aglata.

E vie trarre bon tempo e bona vita,
e non andar de for per questo caldo,
vestir zendadi di bella partita;

e quando godi star pur fermo e saldo,
e sempre aver la tavola fornita,
e non voler la moglie per gastaldo.

1 B. Sena, su la salisata M. in sulle salicciate 2 B. com plene, tribiani M. cholle, guastade C. con le, inguistate di trebbiani 3 B. catine, glazi M. nelle chantine que C. delle cantine que' 4 B. manzar M. mattina e ssera, brighate C. sera e mattina 5 B. quela çelatina M. di quelle gielatine smisurate 6 B. ystarni, zovene M. arrosto e giovani fagiani C. lessi capponi e giovani fagiani 7 B. lesi caponi, capreti M. chapponi e cchavretti C. starne arrosto e

8 B. plaçese M. a cchui, coll agliata C. cui piacesse, con l'agliata 9 B. Et vie trare, et, M. tractevi buono tempo e bbuona C. e quivi trar buon 10 M. e non uscite fuori, chaldo C. uscir di fuor 11 B. bela M. vestiti di zendado C. con bella 12 M. ghodi ista piu, e ssaldo 13 M. sempre cholla C. haver 14 B. no, la mogla M. non volere, chastaldo C. castaldo.

saliciata « seliciato » pavimento o strada coperta o lastricata di selici. VIV. *Disc. Arn.* 17. BUON. *Fier.* 2. 1. 7:

Per le medesme pioggie
rotte le strade e i seliciati sconci.

enghestare prov. *engrestara*, RAYNOUARD, *Choix*, II, 303; ital. anche *inguistada* o *guastada* « vaso di vetro, corpacciuto con piede e col collo stretto »; secondo Tobler da *agrestara* vaso da conservare l'agresta. v. TOBLER in *Romania*, II, 240. Ha riscontro col ted. *engster* che FRITSCH paragona con *eng*; ma che ADELUNG e GRIMM traggono dall'italiano *anguistara*. MUSSAFIA e SCHMELLER derivano *anguistara* da « angustus » v. MUSS. in *Rom.* II, 477. Ma se, secondo questo, non può ammettersi *gre* = *gui* è anche inammissibile *gu* = *ghe* come si avrebbe in « enghestara »; e tutt' al più dovrebbe supporsi introdotto l'*u* per dare alla *g* suono gutturale analogamente a *guilfagno* per « grifagno » e si dovrebbe ritenere come effetto di una falsa etimologia delle forme *ang* — *äng* — *eng* la derivazione sostenuta da FRITSCH. Ma nel Vocabolario latino-bergamasco edito dal Cod. 534 della R. Università di Padova, nel *Propugn.*

(Anno III, p. 80-88) si trova spiegato il lat. « clistere » per *ingrester* e questa sembra l' etimologia più probabile della parola, facendo supporre la forma *clistarium* o *inclistaria*, o più facilmente un passaggio per analogia nella serie da base *arius*.

manza femm. di « manzo ». *Cant. carn.* 2, 545 « Non qualche manza tolta all' arato »

aglata « sapore infuso dall'aglio ». Bocc. *Nov.* 72 « Non vi basta mangiar le pastinache fritte, che voi le mettete ancor nell' agliata cotta? ». Burch. I, 131 « Poi la mangiaro insieme con l'agliata ».

partita « divisa, assisa ». G. V. 8, 13, 2 « tutti giovani vestiti col Re d' una partita di scarlatto verdebruno ».

IX

D' AGOSTO

D' agosto sí vi do trenta castella
in una valle d' alpe montanina,
che non vi possa vento de marina
per istar sani e chiari come stella;

e palafreni de montare 'n sella,
e cavalcar la sera e la matina,
e l' una terra a l' altra sia vicina,
ch' un miglo sia la vostra giornâtella,

Tornando tutta via verso casa;
e per la valle corra una fiumana,
che vada notte e dì traente e rasa;

e star nel fresco tutta meriggiana;
la vostra borsa sempre a bocca pasa
per la miglor vivanda di Toscana.

M. Aghosto 1 M. aghosto, chastella C. vi dono 2 B. vale M. una avalle 3 B. posa M. ne marina C. da mattina 4. B. ystar, clari M. per istare freschi, chome C. per star 5 M. be palafreni da C. con palafreni da 6 M. e cchavalchare, e lla C. cavalcare, mattina 7 B. tera M. e una C. sì vicina 8 B. zornatella M. u miglio 9 B. tuta M. in verso chasa C. e tuttavia tornando 10 B. vale, fiumana M. e pella valle chorra 11 B. note

M. e rrasa C. che vadi a tutto di rasente e rasa 12 B. merizana M. *manca* C. al fresco 13 B. altra pasa M. le vostre borse sempre a boccha C. a boccha 14 M. cholle migliori vivande di Toschana C. le miglior vivande.

pasa part. forte di « pandere » come *spaso* da « spandere ». È voce tuttora vivente nei dialetti campani.

X.

DI SETTEMBRE

Di settembre vi do deletti tanti:
falconi, astori, smerletti e sparvieri,
lunghe, gherbegli, geti con carnieri,
bracchetti con sonagli, pasto e guanti;

bolze, balestre dritte e ben portanti,
archi, strali, ballotte e ballottieri,
sianvi mudati guilfanghi, e astieri
nidace, e de tutt' altri uccel volanti,

Che fosser boni d' assediare e prendere;
e l' un a l' altro tutta via donando,
e possasi rubare e non contendere,

quando con altra gente rencontrando
la vostra borsa sia acconcia a spendere,
e tutti abbiate l' avarizia en bando.

B. Setembre M. settembre 1 B. setembre M. settembre sì vi do C. vi dono 2 B. asturi smerleti e sparveri M. falchoni astori 3 B. lunge gerbegli, zeti cum carneri M. gherbiglie, gieti chon charnieri C. giente co' 4 B. bragete cum M. bracchetti chon, pasti C. sonagli con brachetti 5 B. drite M. buone, diritte C. archi balestra dritti 6 B. balote e baloteri C. strali pallottole 7 B. guilfangi e asteri M. mudati ghirf. C. grifagni 8 B. tute altri uçel M. ed ogni altra ragione d'uc-

ciel C. nemici sien d'ogn' altri 9 B. asidar M. che sieno, e da prendere C. e sien buoni, e da prendere 10 B. tuttavia M. e ll uno all altro 11 B. e no M. chontendere C. possavisi giucare 12 B. cum, zente M. *manca* C con, riscontrando 13 B. cunza M. *manca* C. le vostre borse sempre acconce 14 B. tuti abiati l' avarizia M. in C. e 'n tutto habbiate, in bando.

astori uccelli di rapinà, i quali gli antichi scrittori di Falconeria distinguevano accuratamente in falconi, astori, smerli, sparvieri ecc. secondo la loro grandezza e il modo con cui si slanciavano sū la preda uccidendola con gli artigli o col rostro. V. Sforzino *I tre libri degli uccelli da rapina* Vicenza, 1622; e Mortara, *Scritture antiche toscane di Falconeria* Prato, 1851.

lunghe la *lunga* è quella strisciuola di cuoio con la quale gli strozzieri tengono gli uccelli legati. M. Polo, *Mil.* « E ciascheduno hae lunga, cappella e stormento da chiamare gli uccelli ».

gherbegli la Crusca ha *gherbellire* « ghermire ». *Pataff.* I: Vuomi tu gherbellir? non cespicare. Da paragonarsi, forse, col francese *gerbie* « sorte de lance courte, démipique ». In Lit. remiss. a. 1398 ex Reg. 153 c. 187: « Icellui Cayphas vint contre le suppliant à tout une lance ou *gerbie*, et le cuida férir par la poitrine ».

geti « correggiuolo di cuoio che si adatta per legame a piè degli uccelli di rapina a' quali si attacca la lunga ». Fr. Iac. Tod. I, 16, 7:

Porto geti di sparviere
sonagliando nel mio gire.

bolze la Crusca ha « *bolzone* »: sorta di freccia con capocchia in cambio di punta che si tira con balestra grossa chiamata balestra a bolzoni. GUITT. lett. 31: « Aprendo l' arco vi adatta il bolzone ».

mudati cioè usciti dalla muda.

guilfanghi (grifagni) con traslocazione e scambio della liquida; prov. *guirfanh* o *guilfanh*. BRUN. LAT. *Tes.* 144 « Grifaing est un oiseau que l' ont prent à l' entrée d' yver et à les ziaus rouges come fuec ». Onde DANTE *Inf.* IV, 123:

Cesare armato con occhi grifagni.

astieri lo stesso che « astori ».

nidace o « nidiace » prov. *nizaic* o *niaic*, vale: preso dal nido. DAUDE DE PRADAS nel poema degli *Auzels cazadors:*

Niaicx es sel c' om a noirit
des c' om lo pres del ni petit.

BRUN. LAT. *Tes.* 5, 11: « Tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè ramace, grifagno e nidiace ». La *Crusca* aggiunge: « qui la stampa legge *nidace* ». CRES. *Cr.* 10, 3, 1. « La bontà degli sparvieri si conosce; imperocchè quello che è tratto del nidio è migliore, e quasi mai dal signor non fugge; e questo si chiama nidiace ».

XI

DE OTTOBRE

D' ottobre nel conta' c' ha bono stallo
pregovi, figloli, che voi n' andate,
traetevi bon tempo e uccellate
come vi piace a pié et a cavallo;

la sera per la sala andate a ballo,
e bevete del mosto e v' enibriate,
che non ci ha miglor vita en veritate,
e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

E poscia vi levate la matina,
e lavatevi 'l viso con le mani;
lo rosto e 'l vino è bona medicina,

a le guangnele! starete più sani
che pesce in lago o 'n fiume o in marina,
avendo meglor vita di cristiani.

B. Otobre 1 B. De otobre M. nel chontado a bello C. nel chontado ha buono 2 M. priegovi figliuoli che vuoi v C. e prieghovi figluoli che voi v' 3 B. oçelate M. tempo e ucciellate C. e datevi 4 B. plaçe, et M. chome, a ppiede o a cchavallo C. a piede ed 5 B. andati M. nella C. casa 6 B. et enibriate M. ennebriate C. inebriate 7 B. non z a M. migliore C: in 8 B. vero com el florin zallo M. vero chome 9 B. posa vi levati M. e poscia la mattina vi levate 10 B. lavative M.

lavatevi, e lle mani C. lavatevi il 11 M. l arrosto, buona C. buona 12 B. plu M. guagniele 13 B. pese, flume M. pescie in lagho o n fiume C. o 'n fiume di 14 M. *manca* C. havenddo, che cristiani.

a le guagnele esclamazione che vale « per li vangeli! », frequentissima negli antichi.

XII

DI NOVEMBRE

E di novembre a Petriuolo al bagno
con trenta muli carchi de moneta,
la ruga sia tutta coverta a seta,
coppe d'argento, bottacci di stagno,

e dar a tutti i stazonier guadagno;
torchi, doppier che vegnan di Chiareta,
confetti con cedrata de Gaeta,
e bea ciascun e conforti 'l compagno.

E 'l freddo vi sia grande e 'l foco spesso;
fasani, starne, colombi, mortiti;
levori, cavrioli rosto e lesso,

e sempre aver acconci gl' appetiti;
la notte 'l vento e 'l piover a cel messo,
e siate ne le letta ben forniti.

M. novenbre 1 B. petriuolo el M. a ppetriuolo al bagnio 2 M. chon, charichi di C. di 3 B. tuta M. le rughe sian tutte coperte a sseta C. tutte le rughe sien coperte 4 B. cope, botazi M. choppi d argiento e bbottaccini di stagnio 5 M. a tutti stazonieri guadagnio C. per dare a ogni stazzonier 6 B. torcli dupler M. e doppieri che venghano di chiarentana C. venghin da 7 B. confeti cum çedrata de Gaetta M. chonfetti e cedriate da

C. citriata 8 B. çascun M. ciaschuno bea e cchonforrti l chompagnio 9 B. fredo sia M. e ssenpre stare con faccia lieta C. el freddo vi, e fuochi spessi 10 M. la sera istarne arrosto e lonbi e mortiti C. starni arrosto fagiani e mortiti 11 M. *manca* C. e levri e cavrioli arrosti e lessi 12 B. acunçi, apetiti M. e ssempre abbiate achonci gli apipiti C. havere 13 B. note, plover M. *manca* C. il vento grande e 'l piovere ha cel messi 14 B. siati M. *manca* C. nelle.

Petriuolo « *Cinque miglia più verso il mare Tirreno è il bagno di Petriuolo, acqua più sulfurea e che è comunemente tenuta di più valore e di maggiore nella valle del fiume Farma copioso di trote, guardato da ogni parte da rupi e da monti altissimi, ma sassosi e verdeggianti* ». Tommasi *Hist. di Siena*, Venezia, Pulciani, 1625; I, 35.

ruga prov. e sp. *rua*, fr. *rue* per traslato dal lat *ruga* vale « strada ». Sig. *Viag. al mon. Sin.* « Le rughe sono tutte o la maggior parte coperte di tetti ». Bocc. *Nov.* 15, 26.

mortiti specie di manicaretti.

a cel messo cioè: pioggia dirotta e continua.

XIII

DI DECEMBRE

E di decembre una città en piano,
sale terrene, grandissimi fochi,
tappedi tesi, tavolieri e giochi,
torticci accesi, e star co' dati en mano;

e l' oste enbriaco e catellano,
e porci morti e fenissimi cochi,
ghiotti morselli, ciascun bea e mandochi,
le botte sian maggior che san Galgano.

E siate ben vestiti e foderati
di guarnacche, tabarri e di mantelli,
e di cappucci fini e smisurati;

e beffe far dei tristi cattivelli,
de' miseri dolenti sciagurati;
avari, non voglate usar con elli.

M. diciembre 1 B. cita en plano M. Di diciembre vi do *il resto manca* C. Di decembre, in un piano 2 B. terene M. sale terre.., fuochi 3 B. tavoleri e çochi M. tappeti, a ggiuochi C. tappeti stesi 4 B. tortici açesi, cog M. doppieri acciesi e stare cho C. e lumi accesi 5 M. e ll oste innebriato chatelano C. inebriato al 6 M. i porci, e ffinissimi chuochi C. e morti i porci, chuochi 7 B. morselli çascun M. *manca* C. boi e manuchi

8 B. sia maçor M. le botti vi sieno maggiori ch a san ghalghano C. botti vi sien 9 M. e vuoi siate vestiti e ffoderati C. e siate ben forniti 10 B. guarnaçe tabari e mantelli M. di guarnacche di mantelli e ddi tabarri C. di tabarri guarnacche e di 11 B. capuci M. *manca* C. fini smisurati 12 B. dig tristi cattivelli M. e bbeffe fare, chattivelli C degli altri 13 B. e meseri cativi sagurati M. isciaghurati 14 B. no M. e non vogliate usare chon.

catellano « ghiotto, mangione » lat. *catellanus.* Guibertus lib. I *de Pigneribus Sanctorum* cap. 2. §. 5: .... *scurras, helluones et catellanos liguriendo superent, corvos ac picas importuna garrulitate precedant.* V. Du Cange s. v.

morselli diminutivo di « morso »; per traslato « cosa piacente e appetibile ».

San Galgano chiesa posta nel monte Staffoli: abbadia ricchissima poichè il comune voleva acquistarne i beni nei primi anni del secolo XV per 80,000 fiorini. V. Giov. Vincenzo Coppi *Annali di S. Gimignano.* Firenze, Bindi, 332.

XIV

LA CONCLUSIONE

Sonetto mio a Nicholò di Nisi,
colui ch' è pien de tutta gentileza,
di' da mia parte con molta allegreza
ch' eo sono acconcio a tutt' i suoi servisi;

e più m' è caro che non val Parisi
d' aver sua amistade e conteza,
e s' ello avesse emperial riccheza
stare' li meglo che Francesco en Sisi.

Racomendame a lui tutta fiata,
et a la sua compagna, et a Ancaiano,
ché senza lui non è lieta brigata.

Folgore vostro da san Geminiano
vi manda, dice e fa questa ambasciata:
che voi n' andaste con suo core en mano.

1 B. Soneto 2 plen de tuta zentileza 3 con, alegreza 4 che eo so cunzo a tut i soi 5 plu, no val 7 se ello, eperial richeza 8 san Francesco 9 racomendame tuta 10 so compagna et a chaiano 12 çeminiano 13 diçe, ambaxata 14 n andasti cum so

XV

I' o pensato di far un gioiello
che sia allegro gioioso et ornato,
e sí 'l vorrei donar en parte e lato
che ogni uom dica: e'gli sta ben; è bello!

e or di novo ò trovato un donzello
saggio, cortese, bene ammaestrato,
che gli starebbe meglo l' emperiato
che non istà la gemma nell'anello:

Carlo di messer Guerra Cavicciuoli,
quel ch'è valente, ardito e gagliardo
e servente, comandi chi che vuoli;

leggero più che lònza o liopardo,
e mai non fece dei denar figluoli,
ma spende più che 'l marchese lombardo.

1 Y', çoello 2 alegro, çoioso 3 vorei 4 ch on om, e li sta 5 doncello 6 saço, amaistrato 7 megl.. 8 gema nel 9 miser Guerra Cavizuoli 10 gaiardo 12 liçero plu che lonça 13 no feçe dig 14 plu.

imperiato « impero ». G. V. 2, 13 « Il quale Carlo benavventurosamente tenne e governò lo 'mperiato di Ponente ». *Stor. Pist.* 205 « Messer Carlo accettò lo 'mperiato ».

e servente ec. cioè: servizievole, chiunque sia che comandi.

marchese lombardo sembra alludere al Marchese D' Este di Ferrara.

XVI

LUNIDIE

Quando la luna e la stella diana
e la notte si parte, e 'l giorno appare,
vento leggero per polire l' a're,
e far la gente star allegra e sana;

il lunidí per capo di semana
con istormenti matinata fare
et amorose donzelle cantare,
e 'l sol ferire per la meridiana.

Levati su, donzello, e non dormire,
chè l' amoroso giorno ti conforta,
e vuol che vadi tua donna a servire;

palafreni e distrier sian a la porta,
donzelli e servitor con bel vestire;
e poi fa ciò ch' amor comanda e porta.

2 la note, e l zorno apare 3 liçiero 4 fa, çente, alegra 6 cum instrumenti 7 donçelle 9 donçel e no 10 zorno 11 tua dona a servire 12 palafren 13 donzeli, cun 14 po, ço.

a're ed anche « a'ra » ed « a'ro » sincope di *aere*. GUID. GUIN.:

che se eo voglio ver dire
credo dipinger l' a're.

matinata contrario « di serenata ». BARB. *Doc.* 8:

E quando il giorno è longo
mattinata v' impongo.

XVII

MARTIDÍ

El martidí gli do un novo mondo,
udir sonar trombette e tamburelli,
armar pedon, cavalieri e donzelli,
e campane a martello dicer don do;

e lui primero e gli altri secondo
armati di loriche e di cappelli,
veder nemici e percoter ad elli,
dando gran colpi e mettendoli a fondo.

Destrier veder andare a vote selle,
tirando per lo campo lor segnori
e strascinando figati e budelli;

e sonar a raccolta i trombatori,
e sufuli e flauti e ciramelle,
e tornar a le schiere i feritori.

1 li, mundo 2 sonare trumbeti 3 cavalier e donçelli 4 diçer 5 li altri 6 capelli 8 grandi culpi, metendoli 9 andar a voite 11 strasinando 12 racolta trombatori 14 sciere ig.

ciramelle sp. *caramillo*, pr. *caramel*, a fr. *chalemel* (chalemau-chalumeau) da *calamus* « strumento da fiato ». DONATO PROV. nel *Gloss.* « Caramela fistula cantat ». *Vita di Col. di Rienzo.* « Ora ne vengon buffoni senza fine: chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle. » Per il solito scambio di liquide si ebbe *cenamella*. DANTE, *Inf.* XII, 10:

Né già con sì diversa cenamella
cavalier vidi mover.

XVIII

MERCOREDIE

Ogni mercoredì corredo grande
di lepri, starne, fasani e pavoni,
e cotte manze et arrosti capponi
e quante son delicate vivande;

donne e donzelle star per tutte bande
figle di re, di conti e di baroni,
e donzelletti giovene e garzoni
servir portando amorose ghirlande;

Coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
vin greco, di rivera e di vernaccia,
frutta, confetti quanti gli è 'n talento;

e presentarvi uccellasoni e caccia,
e quanti son a suo rasonamento
sien allegri e con la chiara faccia.

1 omni, coredo 2 paoni 3 mançe, arosti caponi 5 donzele, tute 7 zovene 8 çirlande 9 cope napi, arçento 10 vernaza 11 fruta confeti, li e 12 oçelasoni e caza 14 alegri, con la clara faça.

corredo da *corredium* « quidquid ad alimentum, ad cibum, ad mensam datur ». V. Du Cange s. v. Brun. Lat. *Tesoret.*

E se tu fai convito
o corredo bandito.

G. V. 10, 50, 3; *Nov ant.* 79, 1. E dal convito pubblico che si faceva nel pigliarsi il grado di cavalleria si disse « Cavalier di corredo ». G. V. 9, 108, 2; *Nov. ant.* 79, 1. Per l' etimologia v. Diez *E. W.* a *redo*.

XIX

GIOVEDIE

Et ogni giovidì torniamento
e giostrar cavalieri ad uno ad uno,
la battagla sia en logo comuno
a cinquanta e cinquanta, e cento e cento;

arme, destrier e tutto guarnimento
sien d'un paraggio adobbati ciascuno,
da terza a vespro passato 'l digiuno
allora si conosca chi à vento.

E poi tornar a casa a le lor vaghe,
ove seran i fin letti soprani,
e medici fasciar percosse e piaghe;

e le donne aitar con le lor mani
e di vederle sí ciascun s'appaghe,
che la matina sien guariti e sani.

Çovedie 1 çovidi 2 zostrar cavalier 3 batagla 5 tuto 6 parazo adobati çascuno 7 pasato l çeçuno 8 alora 9 po, vage 10 ig fini leti 11 fassar, plage 12 cun 13 çascun se page 14 gariti.

paraggio vale « paragone, agguagliamento »; onde *d' un paraggio* vale: « del pari ». *R. ant.* Dant. Maian. 76; Brun. Lat. *Tesoret.* 13, 105. *Cavaliere di paraggio* vale: « cavaliere che in nobiltà e valore non la cede ad alcuno » G. V. 12, 66, 19. *Nov. ant.* 80, 2.

XX

VENERDIE

Et ogni venerdì gran caccia e forte,
veltri, bracchetti, mastini e stivori,
e bosco basso migla di staiori
là ove si troven molte bestie accorte,

che possano veder cacciando scorte,
e rampognar ensieme i cacciatori,
cornando a caccia presa i cornatori,
et allor vegnan molte bestie morte.

E po' recogler i cani e la gente,
e dicere: amor meo, manda a cotale;
a le guangele, serà bel presente!

ei par ch' i nostri cani avesser ale;
te', te', belluccia, picciuolo e serpente,
chè oggi è 'l dí della caccia reale.

1 ogni, grand caza 2 di veltri, braceti mastin 3 stayori 4 acorte 5 caçando 6 enseme ig cazatori 7 caza, ig 8 et alor vegna 9 ig cani e la cente 12 el par ch ig 13 beluza piçuolo 14 oçi, caza.

stivori forse da *stivus* (stivorum) che Du-Cange traduce « semita, trames ». Varrebbe « cane da traccia ».

staiori « terreno atto a seminarvi uno staio di grano (*staio* = *sestaio* v. Diez, *E. W.* I, 381) ». Non è un plurale come *corpora, focora* ec. v. Borgh. *Vesc. Fior.* 551. « Staiale » hanno gli *Stat. Sen.* II, 361; e « istaiole » le *Lett. Sen.* p. 76.

cornando vale « sonando il corno ». Liv. M. *Dec.* 2, 64. Bocc. *Tes.* 5, 77:

E nel boschetto entraro altri cornando,
cacciando a loro voglia, ed uccellando.

belluccia ec. nomi dei cani.

XXI

Sabbatodie

El sabbato diletto et allegreza
en uccellar e volar di falconi
e percuotere grue et alghironi
e scendere e salire a grande alteza;

e a l' oche ferir per tal forteza
che perdan l' ale, le coscie e i gropponi;
corsieri e palafren mettere a sproni,
et iscridar per gloria e per baldeza.

E po' tornar a casa e dir al cuoco:
to' queste cose e acconcia per dimane,
e pela, tagla, assetta e metti a foco;

et abie fino vino e bianco pane,
ch' ei s' apparecchia di far festa e giuoco;
fa che le tue cucine non sian vane.

1 sabato dilecto, alegreza 2 uçelar 3 algironi 4 salire grande 5 forteça 6 cosse e croponi 7 corsier, metre 9 cuocho 10 cunza 11 asetta 12 blanco 13 ch el s aparecla, zuocho 14 cuçine, sia

alghironi lo stesso che « aironi », prov. *aigron*, a. fr. *hairon* dall' a. a. ted. *heigir*, *heigro*, V. Diez *E. W.* ad *aghirone*.

XXII

Domenicadie

A la domane, all' apparir del giorno
venente, che domenica si chiama,
qual più gli piace damigella o dama
abiane molte che gli sien dattorno;

en un palazzo depinto e adorno
rasonare con quella che più ama,
qualunche cosa che desia e brama
vegna en presente senza far distorno.

Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
cercar Fierenze per ogni contrada,
per piaze, per giardini e per verzieri;

e gente molta per ciascuna strada,
e tutti quanti il veggian volontieri,
et ogni dí de ben en meglo vada.

Domenega 1 aparer del zorno 2 clama 3 plu li place damiçela 4 li sia da torno 5 cum quela che plu 9 donçeli armezar 10 çercar, omni 11 plaçe per zardini 12 e çente, çascuna 13 tuti, el vezan.

cercare « andare attorno veggendo ». Bocc. *Nov.* 99, 4. « Avendo cerche molte provincie cristiane ». Ar. *Fur.* 11, 2: « Cercò le selve, i campi, il monte, il piano ». *Legg. B. Umil.* 19. « Io ho oggi cercata la cittade ».

XXIII

Ora si fa un donzello cavalieri
e vuolsi far novellamente degno;
E' pon sue terre e sue castella a pegno
per ben fornirsi di ciò k'è mistieri;

Annona, pane e vin da a' forestieri,
manze, pernici e cappon per ingegno,
Donzelli e servidori a dritto segno,
chamere elette, cerotti e doppieri.

E pensa molti affrenati cavagli,
armeggiatori e bella compagnia,
aste, bandiere, coverte e sonagli;

Et istormenti con gran baronia,
e giucholar per la terra guidagli,
donne e donzelle per ciascuna via.

1 donçello 3 et sue castella pegno 5 Anona, et 6 manze, et 7 et 9 cavalli 10 et 11 et, et 13 et giucholari 14 et

XXIV

Eccho prodezza che tosto lo spoglia
e dice: amicho e' convien che tu mudi,
Per ciò ch' i' vo' veder li uomini nudi,
e vo' che sappi non abbo altra voglia;

E lascia ogni costume che far soglia
e nuovamente t' affatichi e sudi;
Se questo fai tu sarai de' miei drudi,
pur che ben far non t' increscha né doglia.

E quando vede le membra schoperte
immantenente si le reca in braccio
dicendo: queste charni m' ai offerte;

I' te ricevo e questo don ti faccio,
acciò ke le tue opere sien certe;
chè ogni tuo ben far giammai non taccio.

1 prodeçça 2 et, 3 huomini 4 et 6 et, et 9 Et, 12 et 14 giamai.

XXV

Humilità dolcemente il riceve
  e dice: punto non vo' che tti gravi,
  che pur chonven ch'io ti rimondi e lavi,
  e farotti più bianco che la neve.

  Entendi quel ched io ti dico breve,
  k' i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi,
  Et a mio modo chonverrà che navi,
  et io ti guiderò sì come meve.

Mad una chosa far tosto ti spaccia,
  che tu sai che soperbia m'è nimicha,
  che più con teco dimoro non faccia.

  I' ti sarebbo così fatta amicha,
  che converrà ch' a tutta gente piaccia;
  e cosi fa chi di me si notricha.

4 et   6 k i, chiavj navj   14 et.

XXVI

Discrezïone incontanente venne
e sì l'asciuga d'un bel drappo e netto.
E tostamente sì 'l mette 'n sul letto
di lin, di seta, choverture e penne.

Or ti ripensa; enfin al dì vi 'l tenne
chon canti, con sonare e con diletto,
Accompagnollo per farlo perfetto
di novi cavalier che ben s' avvenne.

Poi disse: lieva suso immantenente,
che ti convien rinascere nel mondo,
e l' ordine che prendi tieni a mente.

Egli à tanti pensier che non à fondo
del gran legame dov' entrar si sente
e non può dir: a questo mi naschondo.

1 Discretione 2 et, et 6 et 8 s avenne
12 a tanti, non a fondo 14 et.

XXVII

Giugne allegrezza con letizia e festa
 tucta fiorita che pare un rosaio,
 Di lin, di seta, di drappo e di vaio
 allor li porta bellissima vesta.

 Vetta, cappuccio con ghirlanda 'n testa,
 e sí addorno l' à ke pare un maio,
 Con tanta gente che trema 'l solaio;
 allor si face l' opra manifesta.

E ritto l' à in calze et in pianelle
 borsa, cintura inorata d' argento,
 ke stanno sotto la leggiadra pelle;

 Cantar sonando ciascuno stormento,
 mostrando lui a donne et a donzelle,
 e quanti sono a questo assembramento.

1 allegreçça et 3 et 6 et 13 dunçelle.

XXVIII

Cortesia cortesia cortesia chiamo
e da nessuna parte mi responde
e chi la dee mostrar sì la nasconde
e perciò a cui besogna vive gramo.

avaricia le gente ha prese all' amo
et ogne grazia destrugge e confonde
però se eo me doglo eo so ben onde,
de voi possente a deo me ne reclamo.

Che la mia madre cortesia avete
messa sì sotto 'l piè che non si leva,
l' aver ci sta, voi non ci remanete.

tutti siem nati di Adam e di Eva;
potendo non donate e non spendete,
mal' a nadura chi tai figli alleva!

1 clamo 2 nesuna 4 perço 5 çente, a prese al 6 gratia destruçe et 7 s' eo me doio 10 soto l pe 11 çi, voy non çi 14 tay, aleva.

a cui etc. v. analoga costruzione in **Ascoli**, *Saggi ladini*, I, 464. in A. G.

XXIX

Amico caro non fiorisce ogne erba
né ogne fior che par frutto non porta,
e non è virtuosa ogne verba
né ha virtù ogne pedra ch' è orta.

tal cosa val matura e tal' acerba
e tal se par doler che se conforta,
ogne ciera che par non è superba,
cosa è che getta fiamma e che par morta.

Però non se conven ad homo saggio
voler adesso far d' ogn' erba fasso,
né d'ogne pedra caricarsi 'l dosso;

né voler trar d' ogni parola saggio,
né con tutta la gente andar a passo;
senza rason a dir eo non son mosso.

1 no florisse onne 2 onne flor, fruto no 3 vertuosa onne .a 4 vertu onne preda 7 onne 8 zeta flama 9 no se, sazo 10 adeso, de onne 11 de onne, caregarsi 12 onni, saço 13 tuta çente 14 eo non so.

XXX

Quando la vogla segnoreggia tanto,
che la rason non a poder in loco,
spesse volte ride l'omo di pianto
e de grave dolenza monstra gioco;

e ben saria de bon savere affranto
chi fredda neve giudicasse foco,
simil son quelli che gioi' monstra e canto
de quell' onde doler devria un poco.

Ma ben se po' coralmente dolere
chi sommette rason a volontade
e segue senza freno suo volere.

che non è già sì ricca podestade
com se medesmo a dritto mantenere,
seguire presio, fugger vanitade.

1 B. Segnoreça C. follia sengnoreggia 2 C. che l saver, nellocho 3 B. spese, planto C. fiate, l'uom 4 B. çoco C. e di greve dolglienza 5 B. franco 6 B. freda, zudicase 7 B. simel son quigli chi zoi 8 B. quel unde C. 5-8 chosi fan que che mostran gioco e canto | la nd e doler dovrien talor non pocho | e ben saria di buon savere affranto | chi fredda neve giudicasse focho. 9 C. E ben dovria cotalmente 10 B. sotomete, a la voluntade 11 B. so volere

C. o stringe sança, il su 12 B. za, richa C. mai, riccha 13 B. si medesmo a dreto C. come n se medesimo ragion 14 B. fuçer C. e seguir pregio e fuggir.

XXXI

Così faceste voi o guerra o pace,
guelfi, come siete en devisione;
ch' en voi non regna ponto de rasone
lo mal pur cresce, e'l ben s'ammorta e tace.

e l'uno contra l'altro isguarda e spiace
suo essere e stato e condizione,
fra voi regna il Pugliese e 'l Ganellone
e ciascun soffia nel foco penace.

Non vi recorda di Montecatini.
come le mogle e le madre dolenti
fan vedovaggio per gli ghibellini?

e babbi, frati, figloli e parenti,
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

1 cusí, paçe 3 no regna 4 cresse, s' amorta e taçe 5 isquarda e splaçe 6 e a conditione 7 il pugese e 'l gamelone 8 e çascun sofla, penaçe 9 Se non vi recorda 10 e le mane 11 vedovazo, gibilini 13 amase, ig soi 14 combaterebe.

fra voi regna etc.

XXXII

Guelfi per fare scudo de le reni
avete fatti i conigli leoni,
e per ferir sí forte di speroni
tenendo volti verso casa i freni;

e tal perisce en malvasi terreni
che vincerebbe a dar con gli spontoni;
fatto avete le pupule falconi,
sí par che 'l vento ve ne porti e meni.

Però vi dò conseglio che facciate
da quelle del presiato re Roberto,
e rendetevi en colpa e perdonate.

con Pisa à fatto pace, questo è certo;
non cura de le carni mal fatate,
che son remase a' lupi in quel deserto.

2 aveti fati i connigli 4 ig freni 5 perisse 6 vincerebe, cun 7 fato 9 che façate 10 quele 12 cum, fato pace 14 sono remase.

pupule lo stesso che « bubbola ». Ovid Simin. 2. 57. « L'uccello ha nome puppola ».
fatate « destinate ».

XXXIII

Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
e non ti prego e non ti rengrazio,
e non ti servo, ch' eo ne son più sazio
che l' aneme di star en purgatoro;

perché tu hai messi i guelfi a tal martoro
ch' i ghibellini ne fan beffe e strazio,
e se Uguccion ti comandasse il dazio
tu 'l pagaresti senza peremptoro.

Er' anti certo sí ben conosciuto,
tolto t' ha 'n san Martin et Altopasso,
e san Michel, e 'l tesor c' hai perduto;

e hai quel popol marzo cosí grasso,
che per soperbia cher' anti 'l tributo,
e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso.

2 regratio 3 ch' eo ne so plu satio 5 ai mes matoro 6 ni fanno beffi e stratio 7 Uguzon, datio 9 conosuto 12 ai, cusí 13 soperba cherer, trabuto 14 ai fato.

marzo cfr. *marzocco* « uomo vile e sciocco ».

XXXIV

SONETTO IN DISPREGIO DE' PISANI

Più lichisati siete ch' ermellini
chonti pisan, cavalieri e donzelli,
e per istudio de' vostri chapelli
chredete vantagiare i fiorentini.

e franchi fate stare i ghibellini
in ogni parte o cittadi o chastelli,
vegiendovi sí osi e sí isnelli
che sotto l' arme parete paladini.

Valenti sempre chome lepre in chaccia,
a rischontrare in mare i gienovesi,
e cho' lucchesi non avete faccia.

e chome i chan de l' ossa son chortesi,
se Folghore abia chosa che gli piaccia
siate voi chontro a tutti li foresi.

1 ermelini 2 chonti pisani chavalieri e donzeli 3 chapeli 6 citadi, chasteli 7 isneli 9 valentri 10 rischontrare i mare 11 avette 12 i chani de l' osa 14 chontro a tuti l.

XXXV.

Flor de vertú si è zentil corazo,
E fructo de vertú si è honore,
E vaso de vertú si è valore,
E nome de vertú è homo sazo.

E spleco de vertú non vede oltrazo,
E viso de vertú claro colore,
Et amor de vertú bon servitore,
E dono de vertú dolce lignazo.

E l' eco de vertú è cognosenza,
E sezo de vertú amor reale,
E poder de vertú é soferenza.

E opera de vertú essere liale,
E brazo de vertu bela acoglenza,
Tuta vertú è rendere ben per male.

CENE DE LA CHITARRA

D' AREZZO

I

Alla brigata avara senza arnesi
in tutte quelle parti dove sono,
davanti a' dadi e tavolier li pono
perchè al sole stien tutti distesi;

e in camicia stiano tutti i mesi
per poter più leggier ire al perdono,
entro la malta e 'l fango gli imprigiono
e sien domati con diversi pesi.

E Paglierino sia lor capitano,
e habbia parte di tutto lo scotto
con Benci e Lippo savio da Chianzano.

Senso da Panical ch'ha leggier trotto,
chi lo vedesse schermir giuso al piano
ciascun direbbe: e' pare un anitrotto.

II

Io vi doto del mese de gennaio
corti con fumo al modo montanese,
letta quali à nel mare il genovese,
aqua e vento che non cali maio;

povertà en fanciulle, a colmo staio
da ber aceto forte galavrese,
e star come ribaldo en arnese
con panni rotti senza alcun denaio.

Ancor vi do così fatto soggiorno
con una vegla nera vizza e rancha
ciascuno gittando la neve atorno;

appresso voi seder in una bancha
e resmirando quel suo viso adorno;
così reposi la brigata mancha.

B. 1 dotto, zenaio 2 cum, mondo 3 qual al nel, zenovese 4 calli 5 poverta fançula 8 cum 9 cussì fatto sozorno 10 cum, viçça et 11 chascuno citando, atorno 12 apresso 13 quelo so viso.

C. 1 I 'vi dono, gennaio 2 casa con fumo a modo 3 qual' habbia in mar lo genovese 4 tempo stando con neve di rovaio 5 cipolle forti e mescer

trementaio 6 o vero 7 come rubaldi star sempre in 8 co' panni 9 e uscir fuori alcuna volta il giorno 10 gittando del bracaccio ognun per cianca 11 e vecchie rance che vi sien d'intorno 12 e quando la brigata fossi stanca 13 a quella corte faccia lor ritorno 14 così affumando la brigata franca.

IIII

DI FEBRAIO

Di febraio vi metto in valle ghiaccia
con orsi grandi, vegli, montanari,
e voi cacciando con rotti calzari,
la nieve metta sempre e mai disfaccia;

e quel che piace a l'uno a l'altro spiaccia,
con fanti ben retrosi e bachalari,
tornando poi la sera ad osti chari,
lor mogle tesser tele et ordir accia.

En questo vo' che siate senza manti,
con vin di pome ch'el stomago affina,
in tali alberghi gran sospiri e pianti,

tremoti, venti e nosia con ruina;
ma sian sì forte che ciascun si stanchi
da prima sera enfino la matina.

B. 1 glaçça 2 cum 3 cazando cum 4 e disfazza 5 place, splaza 6 cum 8 azza 10 cum, afina 11 in tal, planti 12 cum 13 zascun.

C. 1 in aple ghiaccia 2 con orsi vecchi grandi 3 e gir cacciando 4 la neue metta e sempre si disfaccia 6 ritrosi 7 arrivando, a hosti 8 lor donne tessin panno e ordin' accia 9 e questo, sanza 10 di mele che stomaco 11 e insieme v' azzuffiate tutti quanti 12 tremuoti sienvi con grande ruina 13 e sian sì grandi che ciascuno smanti 14 insino alla.

IV

DI MARZO

Di marzo vi riposo en tal manera
en pugla piana tra molti lagoni,
en esse gran mignatte e ranagloni,
poi da mangiar abiate sorbe e pera,

oleo di noce veglo mane e sera
per far calde gli arance e gran cidroni,
barchette assai con remi e con timoni,
ma non possiate uscir de tal rivera;

Case de pagla con diversi raggi,
da bere vin gergon che sia ben nero,
letta di schianze e di gionchi piumacci;

tra voi signori sia un priete fero
che da nessun peccato vi dislacci,
per ciascun loco v' abia un monistero.

B. 2 plana 3 grand mignate 4 manzar, et 5 noçe 6 et 7 barchete asai cum, et cum 8 usir 9 paia cum, razi 10 zergon 11 di çongli plumaçi 12 tra vuy signor 13 dislazi 14 zascun luoco, uno munistero.

C. Di marzo vi riposo in tal manera
in puglia piana fra molti laghoni
migniatte v' habbia assai e ischorzoni,
habbiate da mangiar sol sorbe e pera, 5

e pescator vi sieno in tal maniera
che piglin serpi, botte e iscorpioni,
con barche isganglierate e ma' timoni
siate forniti e non d' altra maniera.

Campane foracchiate fitte in guazzi,
forniti di biscotti marinieri,
e gente v' abbi smemorati e pazzi;

chiese vi sieno assai e monisteri,
e sia signor di voi un di que' pazzi
che vi metta in fatica e in pensieri.

V

DI APRILE

Di aprile vi do vita senza lagna,
tavani a schiera con aseni a tresca,
raiando forte perchè non v'incresca
quanti ne sono in Perosa o Bevagna;

con birri romaneschi di campagna
e ciaschadun di pugna sì vi mesca,
e quando questo fatto non riesca
restori i marri de pian de Romagna.

Per danzatori vi do vegli armini,
una compagna la qual peggio sona
stormento sia a voi e non refini;

e quel ch'en millantar sì largo dona
en ira vegna de li suoi vicini
perchè di cotal gente si rasona.

B. 2 sciera cum 3 no v 5 cum 6 zascadun 7 azo che no 8 ig marri de plan 10 peço 11 a vuy e no 13 di li soi 14 çente.

C. D' april vi dono briga con travaglia,
tafani in schiera con asini in trescha,
ragghiando forte sì che vi rincrescha,
con peta in cambio de' suon della Magna;

e birri romaneschi e di campagna
che ciaschedun di gran pugna vi mesca,
e quando questo fatto vi rincresca
urlin sì forte che ciascun sen pianga;

Predicatori vi sieno vecchi armini,
una tabella chioccia sempre suoni
e sie stormento a voi che mai non fini;

e que' ch'a millantar sì largo doni
venga ne l' hora degli suo' vicini
perchè di tal brighata si ragioni.

VI

DI MAGGIO

Il maggio voglo che facciate en Cagli
con una gente di lavoratori,
con muli e gran distrier zoppecatori,
per pettorali forte reste di agli;

intorno questo siano gran bagli
di villan scapiglati e cridatori,
dei qual resolvan sì fatti sudori
che turben l' aire sì che mai non cagli.

Poi altri vilan facendo mance
di cepolle porrate e di marroni
usando in questo gran cavazze e ciance;

en giù letame et in alto forconi,
massari e vegle baciarsi le guance,
di pecore e di porci si rasoni.

B. Mazo 1 mazo, faciati 2 cum, zente 3 cum, mulli, zopeccatori 5 in gran bagli 6 et cridatori 7 dig qual, fati 9 facendovi mançe 10 et, maroni 11 cavaçe et zançe 12 en zu 13 masari, basarsi le guançe 14 et, vi si.

C. Di maggio vi dono di molti cavalli
che tutti quanti sien zoppicatori,
habbian pẹlato la testa e gropponi;
per pettorale habbiate reste d' agli.

e 'ntorno a questo sien gran ridde e balli
di villan scapigliati gridatori,
che di loro escan sì fatti sudori
che 'l senso appuzzi e gli occhi vostri abbagli.

Altri villan vo' che vi faccin mance
di cipolle di porri e di navoni
e 'n questo usate gran gavazze e ciance;

in giù letame e in alto forchoni,
vecchie e massai baciarsi per le guance,
di pecore e di porci si ragioni.

VII

DI GIUGNO

Di giugno siate in tale campagnetta
che ve sien corbi et arghironcelli,
le chiane intorno senza caravelli,
entro nel mezo v'abia una isoletta;

di la qual esca sì forte venetta,
che mille parte faccia e ramicelli
d'aqua di solfo cotta in gorgoncelli,
sì ch'ella adaqui ben tal contradetta;

Sorbi e pruni acerbi siano lie,
nespole crude e cornie savorose,
le rughe sian fangose e strette vie;

le genti ve sian nere e gavinose,
e faccianvesi tante villanie
che a dio e al mondo siano noglose.

B. Zugno 1 zugno siati in tal 2 argironcelli 4 entro l mezo, ysolette 5 façça 7 di solfore 9 Sorbi et 11 ruge, strete 12 çenti 13 façianvesi, vilanie 14 et al mondo.

C. Di giugno vi dono una montagnetta
abitata da tiri e dragoncelli
non v'habbia villa presî né castelli,
per puzzo della fiera sopradetta;

nel mezo nasca una fontanetta
che faccia molti rami e fiumicelli,
e bolla sempre tutta a ghorghoncelli
sì che tutto 'l paese a puzzo metta;

Nespol sorbe peruggin nascan lie,
bozze pungenti e cornie savorose,
di pruni e sterpi sian piene le vie;

appresso dico le predette cose,
e vi sien fatte tante villanie
ch' a nulla gente di noi sieno ascose.

VIII

DI LUGLO

Di luglo vo' che sia cotal brigata
en Arestano con vin di pantani,
con aque salse et aceti soprani,
carne di porco grassa appeverata;

e poi di retro a questo una insalata
di salvie e ramerin per star più sani,
carne de volpe guascotta a due mani,
e, a cui piacesse, drieto cavolata;

Con panni grossi lunghi d' eremita,
e sia sì forte e terribil el caldo
com' à il sol leone a la fenita;

et un brutto converso per castaldo,
avaro che si appaghi de tal vita;
la mogle a ciascadun sia in manovaldo.

B. 2 cum 3 cum 4 apceverata 6 di salvie ramerin, plu 8 et a cui placesse 9 cum, lungi 10 et teribel caldo 11 cum ail 13 apagi 14 çascadun siayn.

C. Vo' che di luglio la detta brigata
stea in val di Chiana con vin di pantano,
acqua salata et aceto soprano,
carne di porco grassa a peverata;

e dopo questo haggiate una insalata
di malba di stoppione e sirmontano,
carne di lupo mal cotta haggiate in mano,
e pan di fave e paniccia fumata.

E con rimbrotti sempre vi sia data,
stando poi a mieter per quel caldo
con panni grossi e lunghi da romita;

con un brutto converso per castaldo,
e uno che si pianga della vita;
ciascun habbia la moglie per quel caldo.

IX

DI AGOSTO

Di agosto vi reposo en aire bella
en Sinegallia che me par ben fina,
il giorno sí vi do per medicina
che chavalchate trenta migliatella,

e tutti en trottier magri senza sella
sempre lunga un' aqua de sentina,
da l' altra parte si facci tonnina
poi ritornando a pozzo di macella;

E se ben cotal pozzo non vi annasa,
mettovi en Chiusi la città sovrana
sí stanchi tutti da non diffare l' asa;

la borsa di ciascuno stretta e vana,
e stare come lupi a bocha pasa
tornando en Siena un die la semana.

B. Augosto 1 Di augosto 2 Sinegalia 3 zorno 4 chavalchati 5 tuti en trocier 7 faççi tonina 8 poso 9 Et, poso, anasa 10 metovi enclusi la città 12 cascuno.

C. D' agosto vi riposo in parte bella
a Talamon per lungo la marina,
colà dove s' insala la tonnina
come somier portatevi la sella;

e facendo minugie di budella
di tonni lungo un acqua di tonnina,
come porci la sera e la mattina
siate a dormir in paglia di scanella;

E 'n questo mese non tornando a casa,
facendo penitenza e vita strana
senza mercè haver di tale spesa;

e sempre stando fuori alla caldana,
senza danar sempre stare in contesa,
e mai accordo tra voi non si grana.

X

DI SETTEMBRE

Di settembre vi do gioielli alquanti:
agore, fusa, cumino et aslieri,
nottole, chieppe con nibbi lamieri,
archi da lana bistorti e pesanti,

asiuoli, barbagianni, alocchi tanti
quanti ne son de quí a Monpeslieri,
guanti di lana, borse da braghieri,
stando così a vostra donna davanti;

E sempre questo comparare e vendere,
con tali mercadanti il più usando
e di settembre tal diletto prendere;

e per Siena entro gir alto cridando:
moia chi cortesia vuole defendere,
che i Salimbeni antichi li dier bando.

B. Setembre 1 Di setembre, çoelli 3 notolle, cum nibli 4 pensati 5 barbazani alochi 7 bragieri 8 cusí 9 et vendere 10 cum tal, il plu 11 setembre 12 çir 13 vuol 14 chig.

C. Di settembre vi do gioielli tanti,
d' agora, di fusa e d' asolieri,
guanti di panno, borselli e brachieri,
archi da battitori ben pesanti;

barbagianni, assiuoli, allocchi tanti
quanti ne ha di quà da Mompolieri,
nibbi. gheppi, nottoli manieri
sempre alle vostre donne stien davanti;

E queste cose comperar e vendere
con tal mercatanzia sempre usando,
e di settembre tal diletto prendere;

per Siena gìr alta voce gridando:
cortesia muoia, e chi la vuol difendere,
e come pazzi di testa sparlando.

XI

DI OTTOBRE

Di ottobre vi conseglo senza fallo
che nella Faltarona dimorate,
e de le frutta che vi son mangiate;
a rigle grande non vi canta gallo.

chiare l' aque vi son come cristallo,
or bevete figliuoli e restorate;
uccellar bono è a' varchi en veritate,
che farete nel collo nervo e callo;

In quell' aire che è sottile e fina
ben stanno en Pisa più chiari i pisani,
e 'l genovese lungo la marina;

prender el mio consiglio non siate vani;
arrosto vi darò mesto con strina,
che 'l sentiranno i piedi con le mani.

B. Di Octubre 1 Di octovre 2 che ne Faltarona 3 fructa che vi so manzare 5 clare vi son l aque 7 uçclar ve bono 8 che fareti 9 In quel, sotile 10 plu clari ig 11 el çenovese 13 arosto, cum 14 ig pedi cum.

C. D ottobre vo' che siate senza fallo
in Faltarona e ivi dimoriate,
dela frutta di lì voi assaggiate
castagne e ghiande, e non vi canti gallo;

l' acque vi sian più chiare che 'l cristallo,
bevetene figluoli e ristorate;
delle zenzale vi sia in quantitate,
lassù farete con l' inverno il callo.

A terza vi leviate la mattina,
non vi laviate nè viso nè mani,
l' aglio uccide i bachi e 'l corpo affina;

se fate questo sarete più sani
che pesce in acqua chiara di marina;
seguite gli appetiti come cani.

XII

DI NOVEMBRE

Di novembre vi metto en un gran stagno
in qual parte più pò fredda pianeta,
con quella povertà che non si aqueta
di moneta acquistar, che fa gran danno;

ogni buona vivanda ve sia in banno,
per lume faceline de verdeta,
castagne con mele aspre di Gaeta,
stando tutti ensieme en briga e lagno;

Fuoco non vi sia mai ma fango e gesso,
se non alquanti luochi di rimiti
che sia di venti migla lo più presso;

de vin di carne del tutto sforniti,
schernendo voi qual è più laido biesso
vegendovi star tutti sí sguarniti.

B. 2 plu po freda planeta 3 cum 5 omni 6 da verdeta 7 cum 8 ensiene 9 et zesso 10 e se non 11 lo plu 12 e di carne, tuto 13 cernendo, plu 14 veçendovi.

C. Di novembre vi metto in uno stagno
che sia sotto la più fredda pianeta,
con quella povertà che mai non queta,
e neve e acqua piova sempre e gragno;

con molti barattori di pian di bagno
che la note vi forniscan di gran peta,
pan di saggina cotto a paglia trita,
havendo in odio ciascun il compagno;

La neve i' metta forte e ghiacci spessi,
case vi sieno a modo di romiti,
come pere ruggini siate messi;

di pane e vin voi siate mal forniti,
e iscornandovi i più tristi bessi,
e di novembre siate sì forniti.

XIII

DI DECEMBRE

Di decembre vi pongo en un pantano
con fango, ghiaccio et ancor panni pochi,
per vostro cibo fermo fave e mochi,
per oste abiate un troio maremmano;

un cuocho brutto secho tristo e vano
ve dia colli guascotti e quigli pochi,
e qual tra voi à lumi dadi o rochi
tenuto sia come tra savii un vano;

Panni rotti vi do e debrilati ,
appresso questo ogni omo en capegli,
botti de vin da montanar fallati;

e chi ve mira sì se meravigli
vedendovi sí brutti e rabbuffati,
tornando in Siena cusì bei fancegli.

B. 2 cum, glaçça 4 maremano 5 bruto 6 che ve dia 7 tra voy 8 savij 10 on omo 11 botazi, falati 13 bruti e rabufati.

C. Di dicembre vi metto in un gran piano
con fanghi grandi e siate senza foco,
per cibo fermo fave secche e mocho,
vostro hoste sia un tristo maremmano;

per vostro cuocho dovvi un tristo e vano
cho die colli guascotti e que' sien pocho,
e sien fra voi lucerne e lume a vocho,
tenuti siate come fra savi il vano;

E dopo questo ciascuno in capegli
con panni rotti e tutti divorati
e chi ode di voi si meravigli;

da ogni gente siate svergognati,
tornando a Siena così bei fanciegli
veggendovi sì tristi schermigliati.

INDICE

DELLE VOCI SPIEGATE NELLE NOTE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. XXII	lin. 1	C. un	C. è un
XL	4	testi poeti	testi di poeti
LXXXVI	4-5	a-cqua	ac-qua
XCVI	4-5	ren-dono	ren-de
CIV	14	sdiliquiti	sdilinquiti
CXVII	8	che a Dio e al mondo	ch' a tutto 'l mondo
54	20	fra voi re-gna etc,	fra voi regna etc. cfr. DANTE *Inf.* XXVIII, 16: A Ceperan, là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese.
55	10	da quelle	de quelle
64	18	aple	alpe
»	22	ehe	che

In corso di stampa

MEMORIE ISTORICHE
DELLE
MAIOLICHE DI FAENZA
PEL
DOTT. CAV. CARLO MALAGOLA

CON DOCUMENTI INEDITI

Un vol. in 8.° di più di 400 pagine.

IN CORSO DI STAMPA